



RelAzioni di gratuità

Meeting del Volontariato
15-17 dicembre 2017



edizioni di **pagina**

Opera • 27
Strumenti del volontariato

collana diretta da Paolo Ponzio

© 2018, Pagina soc. coop., Bari
© 2018, Centro di Servizio al Volontariato
“San Nicola”, Bari

*Per informazioni sulle opere pubblicate e in programma
promosse dal Centro di Servizio al Volontariato “San Nicola”
rivolgersi a:*

Centro di Servizio al Volontariato “San Nicola”
via Vitantonio Di Cagno 30 - 70124 Bari
tel.: 080 5640817 fax: 080 5669106

RelAzioni di gratuità

Meeting del Volontariato 2017

Atti del convegno
15 • 17 dicembre 2017

CENTRO DI SERVIZIO
AL VOLONTARIATO
S A N N I C O L A



edizioni di pagina

Finito di stampare nel settembre 2018
di Grafiche Deste s.r.l. - Bari
per conto di Pagina soc. coop.

Indice

<i>Presentazione</i>	VII
----------------------	-----

Venerdì 15 dicembre

RelAzioni di gratuità. Incontro di apertura	3
I Comuni incontrano il volontariato	20
Dialoghi a 50 anni dalla scuola di don Milani sulla povertà educativa contemporanea. Presentazione dello spettacolo teatrale <i>Cammelli a Barbiana: Don Lorenzo Milani e la sua scuola</i>	33

Sabato 16 dicembre

Sostenere e valorizzare relazioni di gratuità: il nuovo Codice del Terzo settore, uno strumento adeguato?	37
Salute e mondo della sanità	50
Servizio civile volontario e Servizio civile universale	63
<i>You are the salt of the earth. Voi siete il sale della terra.</i> <i>All'origine della fecondità</i> Presentazione della mostra	77
Povertà e solidarietà	84

Disabilità e integrazione	100
---------------------------	-----

Stimare relazioni di gratuità: “il valore economico delle relazioni di gratuità”	120
---	-----

Domenica 17 dicembre

Immigrazione e accoglienza	141
----------------------------	-----

Cultura ed educazione	150
-----------------------	-----

Presentazione

Il Meeting del Volontariato 2017 è l'evento clou di promozione del volontariato, pensato sin dalle sue origini come la tappa conclusiva del viaggio itinerante dell'anno 2017 del csv "San Nicola" che porta nelle piazze le associazioni, i loro progetti e un modello virtuoso di cittadinanza attiva.

L'obiettivo del Meeting del Volontariato è fare conoscere queste realtà, favorire la creazione di legami con il territorio e tutti i soggetti che lo abitano, dalle istituzioni pubbliche agli enti privati, dalle scuole ai singoli cittadini. Inoltre, rappresenta un'occasione privilegiata per diffondere una cultura fondata sulla gratuità e sui legami di fiducia, indispensabili per la costruzione di comunità coese.

RelAzioni di gratuità è il titolo della X edizione del Meeting del Volontariato che mette in risalto la centralità della persona, la quale entra in rapporto con gli altri condividendo bisogni, progetti, situazioni e azioni comuni. La *A* maiuscola della parola "RelAzioni" del titolo evidenzia la dimensione attiva e progettuale che i rapporti creano. Relazioni, azioni, gratuità sono parole che spiegano la portata umana di quei fattori che costituiscono il *modus vivendi* del volontario.

Costruire una cultura basata sui valori della gratuità e del dono significa saper leggere la realtà e utilizzare i giusti strumenti di analisi. Gratuità perché coincide con il tempo e l'impegno che rappresentano i valori infiniti della più autentica dimensione dell'esistenza umana: la relazione. La gratuità è donare se stessi attraverso parole, gesti e sguardi che veicolano il bene. Creare una relazione richiede attenzione, cura, tempo e impegno. La relazione non è scontata. Il volontario, perciò, non è un altruista, una persona che vive un sacrificio fine a se stesso, ma è chi ha coscienza che realizzare il bene, il proprio e quindi quello comune, richiede reciprocità, che comporta un dare che è anche ricevere. Quello del volontariato, pertanto, è uno stile di vita, un modo di intendere l'esistenza. L'esperienza del volontariato,

quindi, non è semplicemente un'offerta di servizi e di beni, ma la costruzione di comunità diverse e di rapporti nuovi e veri che generano speranza. Per questo si può vivere la gratuità in qualsiasi contesto e la si condivide per un unico fine.

Tante le novità per questa nuova edizione, a partire dalla location che dalla Fiera del Levante si sposta nel cuore di Bari, nel Palazzo Ateneo, rinsaldando la collaborazione tra il CSV "San Nicola" e l'Università, già sancita con il protocollo d'intesa sottoscritto dai due enti, da cui è nato, anche, lo Sportello per il Volontariato.

Quest'anno il meeting si è arricchito di eventi: sei incontri in cui sono stati affrontati i temi della gratuità, del rapporto tra Comuni e volontariato, della povertà educativa, del nuovo Codice del Terzo settore, della generatività e del valore delle azioni gratuite; sono stati proposti ben 6 focus group che hanno approfondito i temi della salute, del servizio civile, della povertà, della disabilità, dell'immigrazione e della cultura.

I relatori di questa edizione hanno portato le testimonianze di uomini impegnati in diversi ambiti – salute, povertà, servizio civile, pubbliche istituzioni, disabilità, educazione, immigrazione – in un dialogo volto a verificare come la cultura della gratuità possa essere vissuta.

L'auspicio è che tutti si siano lasciati stupire dalla bellezza che nasce dalle "RelAzioni di gratuità". Una bellezza che ogni giorno, grazie alle opere delle organizzazioni di volontariato, può tracciare un segno profondo nelle nostre vite.

Il presidente del CSV "San Nicola"

Rosa Franco

Relazioni di gratuità

RelAzioni di gratuità

Incontro di apertura

15.12.2017 • Aula Magna dell'Ateneo

Presiede: **Rosa Franco**, presidente del CSV “San Nicola” (Bari).

Interviene: **Cardinal Francesco Montenegro**, arcivescovo di Agrigento e presidente della Caritas italiana.

Rosa Franco

Bene, possiamo dare inizio a questo decimo Meeting del Volontariato. Lascio immediatamente la parola al magnifico Rettore dell'Università di Bari, il professor Uricchio, perché, in quanto padrone di casa, è giusto che ci accolga con un suo saluto.

Antonio Felice Uricchio

Grazie innanzitutto per essere qui e per aver voluto una presenza così significativa, il Meeting del Volontariato, nelle nostre aule accademiche. È per me un grande privilegio poter avviare queste tre ricchissime giornate e soprattutto vorrei esprimere soddisfazione per la partecipazione così ampia di tutti i movimenti del volontariato e delle tante associazioni presenti in quest'aula (centinaia!), con un programma ricchissimo di eventi di carattere scientifico, culturale e sociale... e poi anche per i momenti di confronto in cui si raccontano le testimonianze che arricchiscono l'esperienza del nostro Ateneo. L'Università di Bari si è aperta da tempo – da quando abbiamo voluto affinare, attraverso la presenza costante e continua della società civile nelle nostre iniziative, anche un modello di carattere educativo e formativo – a una proposta culturale che vede il volontariato protagonista: esso lo diventa anche in forza del tema che affronta, oltre che dell'impegno costante nella quotidianità.

Il tema è veramente straordinario; io ho partecipato e partecipo da anni ad eventi (prima come amico, poi come docente, ora come Rettore), quindi, secondo le diverse vesti che ho assunto, ho avuto modo di seguire le iniziative del CSV “San Nicola” e mi sono sempre complimentato per la capacità di guardare lontano e di costruire reti sociali. Ma il tema che viene proposto in questa “tre giorni” è di straordinaria importanza perché, attraverso il concetto della gratuità, mette in contatto le esperienze e le persone. In riferimento alla parola “RelAzioni”, con la *A* maiuscola: questa individua l'a-

gente, la persona, il soggetto, ed è per noi di particolare importanza perché esprime anche un modo diverso di essere protagonisti, cioè una presenza attiva nella comunità, nella società, e anche il modo di porre in contatto la rete sociale con l'esperienza delle persone e dei movimenti. È quindi un modello, una proposta culturale, un confronto anche di carattere scientifico che è rivolto ai giovani come all'intera comunità cittadina del nostro territorio e del nostro paese. È un'esperienza esaltante: io ho avuto modo di seguire la progettazione e la realizzazione di questa "tre giorni", gli eventi si susseguiranno ricchissimi in questo bellissimo festival, e soprattutto ho avuto modo di testimoniare la piena adesione ad un modello culturale e valoriale che si innerva nella società civile e muove anche dall'esperienza e dai valori del movimento civile del volontariato, di cui è espressione.

Grazie a tutti per essere qui e per aver arricchito la nostra comunità accademica, per l'esperienza del meeting e soprattutto per le occasioni di crescita che attraverso l'esempio, la testimonianza e l'impegno offrite in questi giorni.

Rosa Franco

Allora, a me il compito di dare la chiave di lettura di questo meeting del Volontariato. Intanto saluto quanti sono presenti, le associazioni ma anche i rappresentanti istituzionali del mondo politico e della scuola e tutti coloro che, in questi giorni, ci hanno sostenuto con la loro presenza, ben consapevoli che è possibile realizzare un evento di questo genere solo mettendosi insieme. D'altro canto, una delle novità è proprio quella di aver allargato l'evento ad altri soggetti presenti nel nostro territorio.

Abbiamo scelto tre parole per affrontare il tema di quest'anno: relazioni, azioni, gratuità; sono delle parole molto semplici che costituiscono il centro della nostra riflessione in questo decimo Meeting del Volontariato. È una tappa fondamentale: non per nulla abbiamo introdotto degli elementi innovativi, uno dei quali è la location, la cui scelta non è casuale. Noi abbiamo da anni condiviso con l'Università di Bari una posizione, una volontà di consentire ai nostri giovani di crescere non solo nell'acquisizione di saperi ma anche nello sviluppo di valori che sicuramente li rendano più uomini, uomini veri – bisogna dare ai ragazzi altri strumenti, altre opportunità, perché diventino veramente uomini. Ma non solo per questo motivo: questa è stata quasi una scelta obbligata. Voglio dire che non si tratta soltanto di condividere una posizione, un'idea, un interesse: quello che è scattato tra il Centro di Servizio e l'Università è proprio questa relazione di gratuità. Può sembrare banale, ma sono giorni che io e il magnifico Rettore continuiamo a ringraziarci vicendevolmente, non si sa chi dei due ci abbia guadagnato di

più; ciò vuol dire che c'è una relazione che si sostanzia di atti, di fatti, e questo ne è un esempio totalmente gratuito.

Perché abbiamo messo a tema questa relazione di gratuità? Ci pensavamo spesso in questi giorni, ci sembrava quasi di riproporre un tema già più volte sviluppato, magari con sfumature diverse, e ci dicevamo: «Ma forse siamo ripetitivi». In realtà non lo siamo. Intanto è emersa la necessità di affrontare questo tema proprio vedendo il percorso che le associazioni di volontariato hanno fatto quest'anno e negli ultimi anni. Sicuramente sono cresciute, sicuramente si sono dotate di più strumenti per essere presenti sul nostro territorio, per rispondere ai bisogni della comunità, ma non è scontato assolutamente che si instaurino tra le associazioni, all'interno di esse, tra i volontari e tra le associazioni e gli altri soggetti, attori del territorio, delle relazioni. Si parla tanto di reti, ma molte volte le reti sono delle sovrastrutture che non nascono dalle relazioni. Spesso si ritiene che la gratuità connoti in maniera particolare l'opera di volontari così come la relazione tra di loro o la dimensione del fare; eppure il significato profondo di "relazione" spesso sfugge, non viene colto, non viene riproposto, non viene ricordato. Quindi abbiamo sentito l'esigenza di approfondire questo tema facendo emergere la portata umana che hanno la relazione, l'azione e la gratuità. In genere si pensa che la gratuità sia assenza di merce di scambio; in realtà anche nel volontariato esiste una merce di scambio – che ha un valore sicuramente infinito perché significa donare, dedicare tempo ed energia agli altri perché emerga la vera dimensione della persona –, cioè la relazione. Proprio ieri, per fare un esempio, mi è capitato di riflettere su quanto la relazione sia un'esigenza della persona. Mi è capitato di parlare con una persona a me cara, un'insegnante: lei mi diceva che era abbastanza stanca perché aveva avuto due giorni di colloqui con i genitori, ma che era necessario perché avvertiva l'esigenza di avere una relazione profonda con loro. Allora io le ho detto: «Beh, sì, certo, anche perché poter dialogare con i genitori significa poter aiutare di più i ragazzi e i genitori stessi, che molte volte non sanno chi sono i loro figli», ma lei mi ha bloccato e mi ha detto: «No, no, guarda che l'esigenza è mia, serve a me realizzare queste relazioni più profonde, ne ho bisogno perché capisca di più me stessa, perché cambi io». Questo mi ha fatto pensare, perché mi sono detta: «Questo è esattamente quello che noi vogliamo proporre». Quindi il problema non è legato esclusivamente al mondo del volontariato, è una questione che riguarda ciascuno di noi.

Che cosa significa, nella relazione, la gratuità? È donare se stessi. Anche quando parliamo di dono, parliamo di una cosa che ci stupisce, che è inaspettata, che uno si trova a ricevere e sembra quasi che non ci sia motivo, se

non quella relazione. E il dono come è fatto? È fatto di parole, di fatti, di sguardi, di tante cose semplicissime. Questi fatti, queste parole, questi gesti veicolano non un bene qualsiasi, ma il Bene. Quindi scoprire che noi “siamo relazione” significa capire che la mia felicità, quello che io sono, quello che mi rende contento, dipende dall’altro. Noi viviamo in una società individualista in cui cerchiamo di cogliere la soddisfazione immediata, a partire da cose abbastanza effimere; e qui, in questa soddisfazione piccola, pensiamo di essere felici. Una felicità che intanto non possiamo chiamare felicità, perché dura poco: è fondamentale per la nostra felicità creare le relazioni, ma per creare una relazione bisogna avere una posizione particolare. Scusate, lasciatemi passare il termine (magari può sembrare un po’ laico): è una posizione di *povertà*. Per vivere una relazione bisogna avere un atteggiamento di chi mendica l’altro, di chi è pronto ad accogliere l’altro. Molto spesso questa posizione ti consente di mostrare un’attenzione verso quello che accade, verso l’altro, verso il bisogno dell’altro, verso il tuo bisogno, e necessita di cura, di tempo, di impegno. D’altro canto anche questa posizione non necessariamente sfocia in una relazione: tante volte siamo in un certo qual modo scoraggiati, perché ci impegniamo ma non accade nulla. Per questo abbiamo pensato di proporre questo tema a tutti: siamo partiti dalla consapevolezza che il volontario è una persona che vive un sacrificio non fine a se stesso ma finalizzato alla realizzazione del bene – il proprio bene, il bene della comunità – e questo richiede una reciprocità. Una reciprocità che significa non solo “dare”, ma nello stesso tempo anche “ricevere”: quindi quello del volontario è uno stile di vita, però è uno stile di vita che può essere adottato da chiunque.

Avremo fra noi, in questi giorni, dirigenti, funzionari, esponenti del mondo politico, persone con le quali vogliamo confrontarci. La posizione di cui discutiamo è una posizione umana, non esclusivamente del volontario ma di chi ricerca la propria felicità e di chi vuole portare il proprio contributo nella comunità, per costruire una comunità che sia a misura d’uomo: chiunque può assumere questa posizione, anche nel ruolo che ricopre. Vogliamo confrontarci con persone che ricoprono dei ruoli particolari nella società ma che, come posizione umana, hanno questa tensione verso coloro che sono chiamati – lo dico esplicitamente – a servire. Per questo abbiamo voluto sviluppare – e questa è un’altra delle innovazioni che abbiamo portato quest’anno – temi particolari, anche qui cogliendo le necessità e i bisogni delle associazioni, che molto spesso si ritrovano ad affrontare delle difficoltà ma non hanno un confronto diretto con chi ricopre ruoli particolari nella società, nelle istituzioni, e hanno difficoltà ad essere ascoltate e molte volte anche ad ascoltare; io mi auguro che questa sia un’occasione per tutti.

Come dicevo prima, una delle novità che abbiamo introdotto è aver ospitato alcuni Comuni. O meglio, abbiamo proposto a tutti i Comuni di partecipare a questo evento, alcuni sindaci e assessori sicuramente parteciperanno ad un momento di incontro, alle 19:30 di stasera, perché ci si possa confrontare e si possa dire: «Siamo tutti attori e tutti protagonisti della costruzione del bene comune e lo facciamo gratuitamente»; “gratuitamente” non perché non ci sia una remunerazione, bensì assumendo la posizione che dicevo prima, “umana”.

Per cui auguro a tutti un buon meeting e passo la parola a don Vito Piccinonna, che con molta gratuità è venuto qui. E questo è un altro esempio a cui bisogna guardare – perché io penso sempre che, per vivere e imparare a essere gratuiti, ad essere solidali, bisogna *guardare* -: don Vito è stato, poverino, recuperato all’ultimo momento, ieri, perché il cardinale Montenegro è ammalato e lui si è tranquillamente prestato a portare l’intervento del cardinale e venire qui a leggerlo, per cui lo ringrazio. E perché abbiamo invitato il cardinale Montenegro? Perché se c’è qualcuno che ha presente tutti i bisogni della nostra società, quel qualcuno è proprio la Caritas; pertanto ci sembrava che potesse, in perfetta linea con il nostro tema, dare una chiave di lettura a questo evento. Grazie.

Don Vito Piccinonna

Buonasera a tutti. Prima di leggere integralmente l’intervento che il cardinale mi ha inviato, desidero, come direttore della Caritas diocesana e anche come presidente della Fondazione Opera Santi Medici, ringraziare per questo invito e augurare davvero un buon lavoro a tutta la realtà qui presente.

Cardinal Francesco Montenegro

Parto da una citazione di papa Francesco. Il giorno 16 ottobre u.s., in occasione della Giornata mondiale dell’alimentazione, parlando alla FAO egli ha detto: «Ridurre è facile, condividere invece impone una conversione, e questo è impegnativo».

Metterei l’accento su quest’ultima affermazione: *condividere impone una conversione, e questo è impegnativo*. Una conversione che vuol dire in primo luogo entrare in relazione e in secondo luogo porsi in una prospettiva di condivisione, fondata sul concetto di gratuità e di dono.

Conversione

Al punto 25 della *Evangelii Gaudium* papa Francesco afferma: «Sottolineo che ciò che intendo qui esprimere ha un significato programmatico e dalle conseguenze importanti. Spero che tutte le comunità facciano in modo di porre in atto i mezzi necessari per avanzare nel cammino di una conversione pastorale e missionaria, che non può lasciare le cose come stanno».

Vediamo di che cosa si tratta. Ai vescovi della Colombia il papa aveva detto:

Vi raccomando di vigilare non solo individualmente ma anche collegialmente, docili all'azione dello Spirito Santo, su questo permanente punto di partenza. Senza questo nucleo i lineamenti del Maestro illanguidiscono sul volto dei discepoli, la missione si blocca e diminuisce la conversione pastorale, che *non è altro che dare risposta all'urgenza dell'annuncio del Vangelo della gioia oggi, domani e il giorno seguente* (cfr. Lc 13, 33), zelo che consumò il Cuore di Gesù lasciandolo senza nido né riparo, dedito unicamente al compimento fino alla fine della volontà del Padre (cfr. Lc 9, 58-62). Quale altro futuro possiamo perseguire? A quale altra dignità possiamo aspirare?

Capiamo perfettamente, dunque, che tutto quanto papa Francesco scrive nella *Evangelii Gaudium* ha appunto l'urgenza di dare risposta all'annuncio del Vangelo oggi, nel mondo in cui viviamo, attenti a cogliere i segni dei tempi, «in forme consone ai tempi e ai bisogni, in vista dello sviluppo integrale dell'uomo, della giustizia sociale e della pace, con particolare attenzione agli ultimi e con prevalente funzione pedagogica», come recita il primo articolo dello statuto di Caritas italiana.

Tenendo sempre presente il tema del nostro incontro, che sostanzialmente pone l'interrogativo non tanto su come dare risposte (non siamo agenzie che danno risposte da dietro sportelli aperti) quanto piuttosto su come stare di fronte, su come stare accanto, facendoci appunto prossimi, compagni di viaggio, condividendo la vita, le gioie e le speranze (siamo Chiesa); tenendo presente dunque il tema, non possiamo non avere come punto di riferimento costante nell'analisi il fatto che, come dice papa Francesco, non siamo di fronte a un'epoca di cambiamenti, ma a un cambiamento di epoca. Sarà dunque sempre necessario analizzare e vivere il contesto in cui abitiamo ricordandoci che in tutto quello che facciamo dobbiamo annunciare, dobbiamo testimoniare, dobbiamo celebrare Cristo e il suo Vangelo.

Di fronte a grandi problemi (in merito a migrazioni, giovani, reddito di

inclusione ecc.) il più delle volte le scelte che si fanno sono indotte da contingenze, da necessità, piuttosto che da scelte di vita.

Pertanto, uno degli obiettivi impellenti per la nostra umanità credo che sarà quello di tornare ad essere protagonisti della nostra vita mediante la piena consapevolezza delle problematiche legate al lavoro, alle criticità soggettive, oggettive e sociali.

Sarà dunque sempre più necessario un impegno affinché le dimensioni prettamente umane, ossia quella materiale, quella spirituale e quella sociale, siano sempre in integrazione e compenetrazione reciproca.

Occorre allora dare forma a una realtà che ancora non esiste, in modo particolare a un'inclusione di senso che disegni un nuovo modello di comunità; che dia cioè corpo a uno sviluppo solidale di tutta la comunità.

A questo punto richiamo altre due parole tra di loro complementari e a noi molto familiari: "inclusione" e "assistenzialismo". Immaginando una società circoscritta e ben delimitata, solitamente per inclusione si intende un'azione che favorisca il passaggio all'interno di questa società. L'attenzione ai poveri è invece quasi sempre finalizzata al dare: questo è assistenzialismo. Come si esce da questa situazione non perdendo di vista l'azione dell'inclusione? Allargando la linea dell'orizzonte! In questo caso si avrà sia l'azione includente sia il dare, che però è un condividere (attuazione del dato evangelico «date voi stessi da mangiare»).

A tale proposito, a conclusione del citato discorso alla FAO, il papa chiedeva:

è troppo pensare di introdurre nel linguaggio della cooperazione internazionale la categoria dell'amore, declinata come gratuità, parità nel trattare, solidarietà, cultura del dono, fraternità, misericordia? In effetti, queste parole esprimono il contenuto pratico del termine "umanitario", tanto in uso nell'attività internazionale. [...] è la via maestra che garantisce non solo la sicurezza alimentare, ma la sicurezza umana nella sua globalità. Non possiamo [...] limitarci ad avere pietà, perché la pietà si ferma agli aiuti di emergenza, mentre l'amore ispira la giustizia ed è essenziale per realizzare un giusto ordine sociale tra realtà diverse che vogliono correre il rischio dell'incontro reciproco.

Ecco perché i poveri sono per la Chiesa, per i cristiani, per l'umanità intera un'opportunità: attraverso loro il mondo intero può recuperare se stesso. E in particolare per i cristiani, ci dice papa Francesco nel messaggio per la prima Giornata mondiale dei poveri: «I poveri non sono un problema: sono una risorsa a cui attingere per accogliere e vivere l'essenza del Vangelo». Ed ancora: «Non pensiamo ai poveri solo come destinatari di una buona pratica di volontariato da fare una volta alla settimana, o tanto meno di gesti

estemporanei di buona volontà per mettere in pace la coscienza. Queste esperienze, pur valide e utili a sensibilizzare alle necessità di tanti fratelli e alle ingiustizie che spesso ne sono causa, dovrebbero introdurre ad un vero incontro con i poveri e dare luogo ad una condivisione che diventi stile di vita». In questo senso è importante comprendere che dentro questa sequenza di parole abbiamo descritto una sorta di *capovolgimento*, direi quasi la descrizione plastica della *conversione*. I poveri non sono soltanto coloro che attendono e quindi ricevono le attenzioni dovute, mediante azioni che tendono a costruire giustizia e carità, ma sono additati come il punto di riferimento affinché si possano apprendere stili di vita; essi sono messi in cattedra.

Dono e gratuità

Da quanto detto finora appare chiaro che l'incontro con le storie di fragilità e di bisogno deve sì portare all'aiuto gratuito, al dono, ma in un percorso di relazione e di condivisione.

Un'icona particolarmente significativa della portata del legame che si stabilisce attraverso un dono è offerta dalla narrazione del giudizio escatologico, attestata nel vangelo di Matteo (cfr. Mt 25). Chi ha donato da bere all'assetato e chi ha vestito il nudo, chi ha ospitato l'esule e ha visitato il carcerato conosce bene ciò che ha fatto e la relazione che ha stretto con la persona bisognosa, eppure non si rende conto della portata misteriosa (divina) del legame che ha stabilito: ha stretto un legame con Gesù. È consapevole di quanto ha voluto fare, eppure non si rende conto di ciò che ha fatto, perché il senso definitivo, la custodia del dono e del legame che ne deriva, è custodito e rivelato soltanto da Gesù.

Una prima sostanziale acquisizione di questa riflessione è quella di una relazione, a cui il dono deve essere funzionale. Ciò vale per i destinatari dei vari servizi (caritativi, assistenziali, sanitari ecc.), che sono più di bocche da sfamare o corpi da curare; ma vale anche per i destinatari dell'azione pastorale e più in generale per la qualità della vita che si è capaci di diffondere nella comunità. Più e prima di quel che si dona o del servizio che si rende, conta il valore della persona e quindi la riscoperta profonda della vita come dono, alla base di un atteggiamento e un'intenzionalità di tipo vocazionale non solo per la vita religiosa ma anche per quanti sono più a rischio di subire le logiche del profitto, la competizione come regola.

Emerge così il superamento dell'antinomia dono/reciprocità. Non perché non rimangano (o a volte ritornino) situazioni sia interpersonali sia strutturali in cui è inevitabile che ci sia chi dona e chi riceve, chi cura e chi è oggetto di cura; ma perché, nella relazione, i distanti si avvicinano e so-

prattutto ciò che unisce e assimila è infinitamente di più di ciò che distanzia o differenza. Il volto dell'altro mi fa da specchio, le sue ferite sono le mie e la mia bellezza è rimandata dal suo sguardo: nell'incontro occasionato dal servizio all'altro nasce vera, reciproca ri-conoscenza.

L'esperienza del volontariato, quindi, se vissuta intensamente, pone domande irrinunciabili innanzitutto sulla gerarchia dei valori sui quali si costruisce la nostra vita. Svela ad esempio il grande inganno di una cultura, largamente maggioritaria, che ci spinge ad essere più importanti piuttosto che migliori. «L'ascesa verso l'alto», dice Wendel Berry, sociologo statunitense, «sembra l'unico obiettivo degno di essere perseguito. Non si pensa di migliorare se stessi facendo meglio quello che si sta facendo o assumendo qualche misura di pubblica responsabilità per migliorare le condizioni locali; si pensa solo di migliorare "ascendendo" ad una posizione di maggiore considerazione».

L'esperienza del volontariato non può che partire, invece, dal considerare se stessi, dal chiedersi – di fronte a una situazione personale o collettiva di disagio – se si è in grado di fare qualcosa; se si hanno le parole e i comportamenti giusti per stare vicino a qualcuno, per convincere, per consolare, per condividere.

La condivisione e il disagio degli altri ci aiutano a riordinarci interiormente, ci ridimensionano, ci fanno più umani. L'affermazione – spesso ingenua – di volontari che dicono che l'esperienza di servizio "ha dato loro tanto" conferma sostanzialmente questa realtà di cambiamento personale.

È chiaro che questo cammino va accompagnato, altrimenti vi sono delle patologie in agguato: l'eccessivo coinvolgimento che mitizza le situazioni di disagio; il distacco funzional-assistenzialista (di chi non si espone ai rischi della relazione umana e si limita a dare, a debita distanza, il giudizio o il pregiudizio verso le persone in difficoltà) che aiuta a non coinvolgersi emotivamente.

Evitando queste cadute, l'esperienza del volontariato insegna a capire il valore delle relazioni, la loro drammatica importanza nel cammino personale di ognuno di noi, a ripensare alla propria vita e alla qualità delle relazioni che abbiamo ora e che abbiamo avuto nel passato: ci spinge, almeno, a sognarci migliori.

Non solo questo: la capacità di vedere le relazioni ci mostra il disegno sottile che sottende e intreccia i percorsi personali, le lunghe catene di storie, incontri, episodi che costruiscono le storie di ognuno di noi; e ci mostra come tutto questo si inserisca in dinamiche più larghe in cui le strade, i palazzi, i negozi, le scuole non sono scenari, ma sono animati collettivamente dalla comunità umana che ci vive dentro e che ad essi dà vita e senso.

È sempre più forte e chiara l'esigenza di liberare il volontariato (e altri ambiti di Terzo settore, o economia civile) da un'enfasi che è anticamera della "riserva indiana". L'autoattribuzione del monopolio della solidarietà è dannosa per i volontari, per i soggetti deboli e per l'intera società. Sia le letture critiche che hanno posto in guardia sull'ambiguità del dono, sia l'emergere di una disponibilità al gratuito dentro la trama delle esistenze personali e del sentire collettivo reclamano un'azione pedagogica importante e urgente che consiste nello spargere il polline del dono dappertutto e/o individuare le impollinazioni già avvenute, senza pregiudizi o prevenzioni, senza gelosie o rivendicazione di primogeniture. Non manca chi attribuisce solo ai volontari, o alle persone che hanno fatto voto di povertà, la capacità di prendersi davvero cura del prossimo, seminando sospetto verso chiunque lo fa perché pagato. Perché stipendio e professione dovrebbero negare dedizione e amorevolezza verso le persone da assistere?

Tutte queste discussioni rischiano però di non far scoprire fino in fondo il senso vero e pieno del volontariato o di individuarlo semplicemente come intervento di supplenza alle lacune provocate da uno Stato sociale in smobilizzazione, in costante arretramento.

Si ritiene quindi particolarmente importante riflettere in termini critici sull'attuale situazione ed evidenziare i seguenti elementi di identità del volontariato:

- la spontaneità, ossia l'assenza di costrizione o di obbligo. In tal senso si può considerare "volontariato atipico" il servizio civile, regolamentato da una legge dello stato (legge 6 marzo 2001, n. 64) anche se scelto e attuato con spirito e stile di volontariato;
- la gratuità. È la fornitura di una prestazione senza compenso di alcun genere, sia economico sia di prestigio sia di potere. C'è la tendenza, da parte di alcune nuove forme di volontariato, di sostituire questa caratteristica con quella del disinteresse, che equivale a non-ricerca di lucro anche se vengono coperte le spese degli operatori;
- la continuità del servizio, intesa in senso non sempre letterale. Si tratta piuttosto di una periodicità continuata da distinguersi, nel caso del volontariato "nel tempo libero", dall'occasionalità delle buone azioni. Il passaggio è fondamentale per identificare il volontariato: si va al di là dell'emotività passeggera, ci si fa carico di una situazione di disagio continuata e ci si impegna a seguirla;
- la personalizzazione dei rapporti. Questa caratteristica, che implica una grande attenzione verso i bisogni della persona, è certamente tipica del volontariato, pur non essendo un'esclusiva del volontariato perché è auspicabile che caratterizzi ogni professionalità nei servizi sociali;

– lo spirito di servizio. Pur valendo la stessa osservazione della caratteristica precedente, è comunque nota dominante del volontariato l'adeguarsi al bisogno della persona e ad una conseguente duttilità nel servizio.

Oltre a queste caratteristiche, riguardanti le prestazioni assicurate dal volontariato alle persone, oggi vengono comunemente richieste al volontariato altre tre funzioni complementari:

– il servizio diretto a malati, handicappati, immigrati, zingari, tossicodipendenti, etilisti, anziani, minori abbandonati ecc.;

– un'opera di coscientizzazione sociale finalizzata a socializzare i problemi che si incontrano nel servizio alle persone, puntando a cambiare la cultura, il modo di porsi e di rapportarsi della gente, che spesso tende a essere emarginante rispetto a queste persone;

– un'azione di pressione politica tendente a sollecitare, presso le istituzioni pubbliche, decisioni (leggi, disposizioni, creazione di servizi ecc.) che assicurino ai poveri la garanzia dei diritti.

Da tutto ciò, in altre parole, si può cogliere come un vero servizio ai poveri è azione di solidarietà personale, è impegno di ricerca e rimozione delle cause che generano povertà, è contributo alla liberazione e alla promozione della dignità delle persone. La coscientizzazione sociale e la pressione politica, da parte del volontariato, sono dirette alla società perché si strutturi sempre più in termini di maggiore giustizia ed equità a servizio delle persone, in particolare dei più poveri.

Volontariato e relazioni

La dinamica portante di ogni esperienza di volontariato è quella della solidarietà. Una persona coglie in altre persone uno stato di bisogno e decide di intervenire per rimuovere il bisogno. Il volontariato comincia dal momento in cui una persona fa seguire alla percezione del bisogno un investimento – non richiesto – di tempo, capacità, sensibilità e risorse: un investimento personale, gratuito, continuativo nel tempo e orientato al miglior beneficio per i destinatari, in aggiunta allo svolgimento delle proprie funzioni sociali e civili come cittadino responsabile. Quando poi questa esperienza viene progettata e condivisa con altri, in modo strutturato, si avvia un'organizzazione di volontariato.

È prevalentemente dentro questa dinamica esistenziale che matura, nelle centinaia di migliaia di persone che la vivono, la consapevolezza che ogni bisogno umano, corrisposto e condiviso nella ricerca della miglior risposta, qualifica e accresce la propria personale vita e il potenziale di relazioni accoglienti, promozionali e collaborative di una società, e che in tale beneficio sta la chiave dell'autentico progresso della comune condizione umana.

Si può dire che il volontario non è tanto colui che dedica agli altri il proprio *tempo libero*, ma colui che per gli altri *libera il suo tempo*, perché reputa che meritino la sua attenzione più gli altri che tante altre attività, pur interessanti.

È importante educarci ed educare alla novità del messaggio cristiano, sapendo riconoscere nell'altro la presenza di Gesù. Il racconto del Giudizio finale è molto eloquente in proposito: «In verità io vi dico: tutto quello che avete fatto a uno solo di questi miei fratelli più piccoli, l'avete fatto a me» (Mt 25, 31-40). D'altra parte, come afferma san Paolo, noi formiamo un solo corpo di cui Gesù Cristo è il capo e noi siamo le membra (1 Cor 12) o, secondo l'immagine giovannea, Gesù è la vite e noi i tralci (Gv 15, 5). Come anche è da considerare che il volontariato cristiano si colloca nell'ambito del servizio scambievolmente, come insegnato da Gesù con la lavanda dei piedi (Gv 13, 1-15), accogliendo l'invito a vivere la misericordia: «Siate misericordiosi, come il Padre vostro è misericordioso» (Lc 6, 36), e anche: «Beati i misericordiosi, perché troveranno misericordia» (Mt 5, 7).

Sono queste realtà che costituiscono la novità e la peculiarità dell'intervento volontario dei cristiani nei confronti delle molteplici forme di disagio e di povertà. Per il fatto che con Gesù formiamo un unico corpo di cui Lui è la testa e noi le membra, siamo chiamati a diventare costruttori della salvezza per noi e per gli altri. Per il fatto poi che incontrando e soccorrendo chi è in situazioni di disagio incontriamo Gesù stesso, a muovere la coscienza non è più una pura questione di filantropia e di semplice umanesimo, ma una risposta di amore a chi gratuitamente ci ha amato.

Una seconda caratteristica del volontariato, secondo quanto evidenzia il Vangelo, riguarda la gratuità. Descrivendo la missione dei discepoli, Gesù ci tiene a sottolineare l'importanza di vivere e operare con gratuità: «Gratuitamente avete ricevuto, gratuitamente date» (Mt 10, 8). Inoltre, educarci ed educare al servizio gratuito nel volontariato ci fa essere testimonianza di quel Padre «ricco di misericordia» e del «grande amore con il quale ci ha amato» (Ef 2, 4) e ci sintonizza con la mentalità e la vita di colui che è venuto non per farsi servire, ma per servire e dare la propria vita in riscatto per tutti (Mt 20, 28).

Da ultimo, il servizio gratuito nell'ambito del volontariato permette di dare concretezza alla nostra fede. San Giacomo afferma: «A che serve, fratelli miei, se uno dice di avere la fede, ma non ha le opere? Quella fede può salvarlo? Se un fratello o una sorella sono senza vestiti e sprovvisti del cibo quotidiano e uno di voi dice loro: “Andatevene in pace, riscaldatevi e saziatevi”, ma non date loro il necessario per il corpo, a che cosa serve? Così

anche la fede: se non è seguita dalle opere, in se stessa è morta» (Gc 2, 13-17).

Quella del volontariato è pertanto una proposta educativa da incrementare sull'esempio di Gesù Cristo che con la sua vita ha rivelato come il dono, la gratuità, l'apertura a chi è in difficoltà nascano da una storia umana riconosciuta come "familiare e fraterna" e da un Dio Padre che, per primo, osserva e ascolta tutte le creature e si dona ad esse perché si realizzino pienamente, nella libertà, e realizzandosi ricostituiscano e compiano il disegno della sua grande famiglia, una famiglia fondata su una dinamica solidale.

Conclusione

Non si tratta dunque di fare di più, ma di essere più consapevoli, in particolare circa i cambiamenti che stanno modificando i nostri territori e che pongono in maniera ancora più pressante la domanda su come offrire risposte adeguate a questo tempo e ai bisogni che incontriamo.

Per far questo occorre una pastorale non astratta, ma che si ponga in relazione e sia capace di generare relazioni di gratuità, che si confronti quotidianamente con le persone, con i problemi, con lo sviluppo di un territorio. Esemplificando, potrà dirsi valido un intervento se emancipa i poveri, realizza giustizia, suscita libertà, diffonde umanità, promuove accoglienza, stimola partecipazione.

Proprio per questo bisogna presidiare le nuove forme di inclusione sociale dei poveri, di sviluppo di comunità, di welfare generativo, nuovi percorsi di coesione sociale, di volontariato e di servizio, di accoglienza diffusa, di coinvolgimento dei giovani, di partecipazione dal basso, di discernimento comunitario, di innovazione sociale, di educazione ad una ecologia integrale, alla pace, all'interculturalità, alla responsabilità verso l'ambiente, alla mondialità.

Tutto questo deve prendere forma agendo con realismo e partendo non dall'astrattezza dei principi ma dalla concretezza delle condizioni; senza moniti o appelli al "dover essere", ma con la pazienza e l'accompagnamento verso il "poter essere". Di fronte a un mondo giovanile che vive un'esperienza di frammentazione soggettiva e di sostanziale precarietà esistenziale, non possiamo avere l'ansia del docente, ma la passione del testimone: la sfida è educativa, non normativa. La gratuità, per un giovane senza una stabilità economica, è una sfida quasi eroica: va indicato il valore senza dimenticare le condizioni di partenza, consapevoli che questo paese – senza voler suscitare guerre tra generazioni – è attraversato da una faglia che divide, in termini di tutele, chi le ha (con tutti i limiti, i più anziani) e chi non le ha (i più giovani). Il rapporto Caritas 2017 sulle povertà – dal titolo *Fu-*

turo anteriore – ci dice questo; ci parla di un mondo giovanile meno garantito e più esposto alle intemperie dei rischi sociali. Quindi occorre avviare processi educativi, piuttosto che crociate o parole d'ordine, lanciando il seme di una passione di impegno che deve fruttificare dentro le storie di ciascuno, dentro le dinamiche dei diversi territori.

Si deve suscitare, quindi, un'idea di sussidiarietà innanzitutto come responsabilità rispetto alle sfide del tempo che ci è dato di vivere; ed essa va assunta fortemente, perché se «la realtà è superiore all'idea», come afferma papa Francesco nella *Evangelii Gaudium*, non siamo noi a scegliere su che cosa operare, ma è il “grido” del nostro popolo a indicarci le priorità del nostro impegno.

Non solo occorre innovare lo stile della prossimità e delle relazioni, ma bisogna mettere a disposizione il capitale fiduciario, sociale e relazionale che le Chiese locali rappresentano, come strumento per costruire coesione e come premessa per forme di sviluppo locale in parte ignorate e in parte da riscoprire, al fine di contribuire alla ricostruzione di comunità territoriali consapevoli, solidali e capaci di speranza. Grazie.

Rosa Franco

Io ho seguito con moltissima attenzione questo intervento: andrebbe ripreso frase per frase, perché veramente ogni parola ha un suo peso. Mi ha colpito l'impostazione che il cardinale ha dato: ci ha spiegato che cos'è il volontariato e chi è il volontario, ce l'ha descritto in tutti i particolari, mettendoci in guardia da quelle che sono le riduzioni. Il volontario è un uomo che, toccato dal bisogno dell'altro, decide di investire meglio le proprie risorse temporali, economiche, umane. Un'altra cosa che mi ha colpito tantissimo – e che in un certo qual modo è in linea con quello che da sempre il CSV ha intuito e vuol portare avanti con le associazioni – è l'aspetto educativo che non possiamo dare per scontato. Non è spontaneismo il volontariato, è un'educazione alla gratuità, è guardarsi e dire: «Voglio essere anch'io così, ti seguo». Stamattina, parlando con i collaboratori del centro, dicevo: «Dobbiamo essere come quel papà che prende per mano il bambino e lo fa correre però sta al suo passo per incoraggiarlo, perché il bambino vuole vincere, ma nello stesso tempo lo tira ed è come se gli volesse dire: “Guardiamo chi sta un po' più avanti di noi e seguiamolo passo passo”». Per cui io credo di interpretare il pensiero di tutti quanti incaricando don Vito di ringraziare di cuore il cardinale Montenegro, perché ci ha dato una strada e ci ha offerto la possibilità di un lavoro.

Sicuramente utilizzeremo questa relazione nei prossimi mesi per lavorarci, per andare a fondo, perché sono importanti le motivazioni: se non vivia-

mo come ci ha descritto il cardinale Montenegro, ci perdiamo. Ma questo vale per tutti: lui è un ecclesiastico, ma quanto ha detto del volontario rimane, indipendentemente dal fatto che sia di ispirazione laica o cristiana, perché ha descritto un *uomo*.

Adesso vorrei invitare il presidente del Comitato di Gestione, il dottor De Francesco, che è appena rientrato da Roma e si è precipitato qui. Concedetemi di ringraziarlo apertamente e pubblicamente per il Comitato di Gestione, che è in scadenza, tra l'altro: come voi sapete, ad agosto scorso è stato emanato il Codice del Terzo settore, perciò non ci saranno più i comitati di gestione. Sento di dover ringraziare il dottor De Francesco perché ci ha accompagnati in modo responsabile, in questi anni, e perché ha favorito la promozione del volontariato in Puglia e in particolare il rapporto di relazione gratuita. Siamo cresciuti e ci siamo sostenuti, abbiamo di volta in volta individuato le soluzioni ai numerosi problemi che ovviamente abbiamo avuto, per cui lo ringrazio infinitamente a nome di tutto il mondo del volontariato barese. Grazie.

Giustiniano De Francesco

Buonasera a tutti. Innanzitutto grazie per l'invito. Soprattutto ringrazio Rosa per le belle parole dette per introdurre il mio intervento. È passato un altro anno ed ecco un nuovo Meeting del Volontariato. Come diceva prima Rosa, viviamo, in particolare in quest'ultimo periodo, in un mondo fatto di incertezze; anche nel mondo del volontariato e del Terzo settore si percepisce questa incertezza, soprattutto in relazione all'emanazione di una nuova legge a cui tutto il sistema dovrà riferirsi. Però una certezza ce l'abbiamo, ed è proprio il Meeting del Volontariato. Ogni anno il Centro di Servizio "San Nicola" di Bari organizza questa bellissima manifestazione che trova sempre un apprezzamento del Comitato di Gestione, e siamo consapevoli che è il modo più corretto di fare promozione del volontariato. Quest'anno, in particolare, il meeting è stato organizzato all'Università, con la collaborazione dell'Università stessa, e ciò sicuramente porterà ulteriori benefici. Veramente complimenti, complimenti per l'organizzazione: lo dico sempre, consapevole del lavoro svolto da tutto lo staff del Centro di Servizio "San Nicola". Ogni anno il meeting apre una finestra sul volontariato, quindi consente a tutte le organizzazioni di presentarsi e di presentare le proprie attività, ma soprattutto ogni anno il Centro propone un tema su cui confrontarci, che è sempre interessante e in linea con i tempi. Anche quest'anno, già solo il titolo è interessante: "Rel-Azioni", la composizione di due parole in un'unica parola che significa "relazione di gratuità". D'altronde sappiamo tutti che il mondo del volontariato si fonda sul principio di gra-

tuità. Oggi al volontario e al mondo del volontariato è chiesto non solo di effettuare la loro attività secondo il principio della gratuità, ma anche di mettere in pratica quelle azioni che consentono di attivare delle relazioni tra tutti i vari attori del mondo sociale, per migliorare le condizioni sociali del nostro territorio. Quindi concludo salutando tutti e ringraziando le associazioni di volontariato per tutto quello che fanno, per le loro attività, e complimentandomi ancora una volta con il Centro di Servizio “San Nicola”. Buon volontariato a tutti. Grazie.

Rosa Franco

So che è presente in sala anche il consigliere della Città metropolitana di Bari, il dottor Valenzano, che invito a intervenire.

Giuseppe Valenzano

Buonasera a tutti. Vi porto i saluti del sindaco metropolitano e di tutto il Consiglio della Città metropolitana, ricca di associazioni, di esperienze, di volontari. Sono stato – lo dico con estrema sincerità – particolarmente attratto dal tema di questo meeting, un tema che ha richiamato in me sia l’esperienza maturata negli anni come educatore AGESCI e di altre associazioni, sia tre parole che una persona straordinaria, papa Francesco, si sforza di testimoniare costantemente: cammino, servizio e gratuità. Cammino: non dobbiamo pensare alla passeggiata, ma al cammino che ciascun volontario deve fare, il cammino della riscoperta del dono e dell’amore nell’incontro con l’altro, nella costruzione di relazioni. Poi gratuità e servizio, elementi fondamentali della propria azione quotidiana per essere cittadini attivi e instancabili lavoratori del bene comune. Io davvero vi ringrazio per aver scelto questo tema. Vi ringrazio per il lavoro che svolgete, mettendo insieme tutte quelle realtà che probabilmente sembrano lontane ma che invece basta poco per tenere unite. Lo sforzo personale è proprio quello di costruire queste relazioni anche tra istituzioni e associazioni. Mi rendo conto che molto spesso viene a mancare questo passaggio e che è difficile costruire questi percorsi; ma il nostro compito è proprio questo, come diceva la professoressa Franco a proposito della rete: dovremmo imparare a parlare di relazioni, a costruire queste relazioni tra diversi enti e diverse istituzioni. Un messaggio che porto a casa oggi è il dono del mio impegno come consigliere delegato ai Servizi alla persona: sento di avviare questo percorso di relazioni con le associazioni della Città metropolitana e quindi con ciascuno di voi. Grazie.

Rosa Franco

Bene. Io intanto ringrazio della sua presenza in sala anche il sindaco di Santeramo, che avremo modo di incontrare nel momento previsto *I Comuni incontrano il volontariato*, in cui sicuramente il sindaco potrà confrontarsi con le associazioni. Già da ora sento il dovere di ringraziarlo per la partecipazione.

Bene, il meeting è partito. Vi invito a partecipare agli incontri in programma, che sono numerosi. Alle 19:30 ci sarà la presentazione. Lascio la parola al direttore, così con il programma sottomano può indicare i momenti che seguono.

Ettore Ruggiero

Buonasera a tutti. Abbiamo tempo ora di visitare, qualora non l'abbiate ancora fatto, gli stand che sono al piano terra nell'atrio di piazza Umberto e anche al primo piano. Al primo piano, alle 19:30, c'è l'incontro con la presidente della Fondazione "Don Milani", Sandra Gesualdi; a seguire, sempre su nella Sala degli affreschi, *Cammelli a Barbiana: don Lorenzo Milani e la sua scuola*, lo spettacolo teatrale previsto per stasera. Alle 19:30, come già accennato prima, *I Comuni incontrano il volontariato*: avremo come ospiti alcuni assessori, amministratori, dirigenti di Comuni, sindaci della nostra Terra di Bari e si terrà un dialogo, appunto, tra loro e le associazioni di volontariato. Sapete che il nuovo Codice dà un ruolo fondamentale ai Comuni proprio per la promozione e la valorizzazione della cultura del volontariato, quindi si tratta di un incontro molto informale, familiare, di scambio che segue tutto il percorso che abbiamo fatto in quest'anno di incontri nei vari Comuni del nostro territorio.

Domattina alle 9:00 il meeting riprenderà con il tema *Sostenere e valorizzare relazioni di gratuità: il nuovo Codice del Terzo settore, uno strumento adeguato?*, con Monica Poletto, Roberto Museo e come moderatore Roberto D'Addabbo, il nostro coordinatore dell'area Consulenza; e poi a seguire, secondo il programma che trovate in tutti gli stand e in tutti i luoghi del meeting. Vi ricordo anche che ci sono delle mostre: una al piano terra, dedicata ai bambini (stamattina abbiamo avuto oltre 300 bambini di numerose scuole del territorio); un'altra sull'*Identikit del volontario*, per i bimbi più grandi; un'altra sull'arteterapia, di una nostra associazione, "Artemes"; infine al primo piano si inaugura domani a mezzogiorno, ma è disponibile già da stasera, la mostra *Il sale della terra*. Si tratta di un'esperienza interessantissima di gratuità, di imprenditori che hanno gestito terre abbandonate in Calabria. Buona serata e buon proseguimento.

I Comuni incontrano il volontariato

15.12.2017 • Sala Stifano

Partecipano: **Gianluca Miano**, assessore alle Politiche della salute e degli affari sociali del Comune di Putignano; **Domenica Montaruli**, assessore alle Politiche sociali del Comune di Ruvo di Puglia; **Fabrizio Flavio Baldassarre**, sindaco del Comune di Santeramo in Colle; **Rosa Colacicco**, assessore alle Politiche e ai Servizi sociali del Comune di Santeramo in Colle.

Modera: **Roberto D'Addabbo**, coordinatore dell'area Consulenza del CSV "San Nicola" (Bari).

Roberto D'Addabbo

Per le organizzazioni di volontariato è importante rapportarsi con le istituzioni, essere ascoltate, poter proporre loro le iniziative, ma soprattutto poter partecipare alla fase di programmazione delle politiche sociali e delle attività da mettere in campo. Già nel corso degli anni, con la riforma alla Costituzione e con l'introduzione del principio di sussidiarietà, il legislatore ha voluto rafforzare l'idea di garantire un rapporto sempre più penetrante e collaborativo fra il mondo delle associazioni e gli enti locali. Lo abbiamo visto ancora di più con la riforma del Terzo settore, da ultimo approvata, che ha voluto valorizzare questo rapporto, sebbene – come sottolineato in precedenti incontri – al di là della previsione delle convenzioni, che già era contenuta nella legge sul volontariato 11 agosto 1991, n. 266, e che in qualche maniera è stata ripresa e rafforzata nel testo del Codice del Terzo settore, non risultino introdotti strumenti normativi adeguati a declinare e a disciplinare le modalità di tale rapporto.

Però devo dire che, fin dai principi espressi nella legge delega, il legislatore ha voluto esplicitamente dettare una strada volta a valorizzare il ruolo degli enti del Terzo settore nella programmazione a livello territoriale e sul sistema integrato dei servizi sociali, riconoscendone non solo il ruolo ma soprattutto l'importanza e la capacità di contribuire, insieme alle politiche sociali dei vari enti, a fornire risposte più adeguate ai reali bisogni della collettività. Inoltre, nel Codice del Terzo settore è stata fortemente promossa la cultura del volontariato; e allora, operando in questa direzione, credo che lo sforzo che le amministrazioni e gli enti locali devono fare nel loro territorio debba essere volto non solo a coinvolgere sempre più le associazioni, e il mondo del volontariato in particolare, ma soprattutto a favorire lo sviluppo di una cultura del volontariato, della gratuità, delle relazioni in

maniera concreta ed efficace. Anche prima dell'incontro commentavamo con l'assessore del Comune di Santeramo che questo implica, naturalmente, anche lo sforzo da parte delle associazioni di non rivolgersi agli enti solo per chiedere il contributo o la sede sociale, a seconda dell'occasione, ma di poter rappresentare delle idee, delle programmazioni che veramente siano utili alla realtà locale, per convincere le amministrazioni a prendere in concreta considerazione le loro idee; possibilmente, aggiungerei, attraverso forme di collaborazione e di relazione con altre realtà associative, per cercare di coprire a 360° i bisogni delle varie realtà territoriali. Per discutere di tali aspetti abbiamo invitato i rappresentanti delle istituzioni, a cui chiediamo di illustrare quali sono le loro esperienze sul territorio e quali sono le iniziative anche future per dare concreta attuazione ai principi espressi dalla legge. Passerei prima la parola al sindaco del Comune di Santeramo, se non ci sono altre priorità, poi completiamo il giro. Grazie.

Fabrizio Flavio Baldassarre

Grazie di questa opportunità. Sono felice di essere qui questa sera a parlare di relazioni di gratuità, di come un ente locale qual è un Comune può porsi rispetto a questo tema e di come mi sono posto io come sindaco, in questi primi mesi di amministrazione da giugno ad oggi. Il sindaco è il terminale ultimo – lo accennava lei prima – delle problematiche cittadine, colui o colei il quale si deve porre non solo rispetto ai problemi sociali, ma in generale a quelli che, in qualche maniera, sono caratteristici di una certa comunità, in maniera sicuramente propositiva e in una posizione non esclusivamente di ascolto, che è quella più naturale che un sindaco abbia. Impiego molto del mio tempo ad ascoltare i bisogni della comunità, le proteste, i reclami ma anche le proposte che spesso vengono portate nella stanza del sindaco; e questo vale, in generale, parlando dei singoli cittadini, ma credo valga a maggior ragione per le organizzazioni di volontariato, per le associazioni del Terzo settore e per tutti i soggetti portatori di interesse che, in qualche modo, agiscono con gratuità all'interno di una comunità. Allora il principio della sussidiarietà, il principio del welfare con una responsabilità diffusa, secondo me, deve continuare ad essere affermato da parte della pubblica amministrazione e in particolare dai Comuni. In che modo? Lo stiamo sperimentando a Santeramo in questi mesi attraverso un concetto chiave: coinvolgimento a 360° di tutti i soggetti che hanno buona volontà, che hanno disponibilità a mettere in gioco le proprie competenze e il proprio tempo. Le associazioni non soltanto vengono a chiedere contributi; magari è giusto che il Comune li elargisca, ma in ogni caso questa non deve essere l'unica modalità con la quale interagire con la pubblica amministrazione. Ci siamo

posti il problema già nei primi mesi di amministrazione: cosa possiamo fare di nuovo? Come possiamo innovare il modo con il quale il Comune interagisce con le organizzazioni del Terzo settore nella nostra città, nella nostra comunità di 27.000 abitanti? E sicuramente abbiamo cercato di applicare da subito un modello che consiste nel partire con un'iniziativa che possa favorire *in loco* non solo l'aggregazione ma soprattutto la crescita di professionalità. Spesso il volontariato è associato all'idea di spontaneità o di spontaneismo; ma c'è bisogno oggi, a maggior ragione, alla luce anche del nuovo Codice, di professionalità che non sempre sono all'interno delle associazioni, e di conseguenza c'è bisogno di fare una giusta azione di formazione, di supporto, di consulenza. Allora ci siamo posti il problema di chi coinvolgere, e in questo abbiamo trovato una sponda utilissima: voglio fare uno spot a favore del CSV "San Nicola", che ha favorito immediatamente una convenzione della quale poi parlerà più in dettaglio l'assessore Colacicco, una convenzione che mettesse il Comune in condizione di accogliere nel proprio spazio (partiremo a breve) uno sportello del CSV che possa in qualche maniera catalizzare le realtà positive che esistono, grazie a Dio. Nella nostra città ci sono veramente tantissime realtà molto positive e propositive, quindi questo è un tentativo di innovare una modalità di relazione facilitata certamente dal Centro di Servizio; siamo certi che la convenzione, con la quale abbiamo formalizzato questa decisione, vada nella direzione appunto della catalizzazione positiva di questo tipo di risultati. Non mi dilungo ulteriormente e passo la parola all'assessore, che può parlarci in dettaglio di questa esperienza.

Rosa Colacicco

All'inizio del mandato ci siamo ritrovati a confrontarci con una realtà complessa: carenza di risorse finanziarie nel pieno dell'emergenza sociale estiva, con singoli e gruppi che si rivolgevano all'Amministrazione comunale per chiedere contributi economici per ragioni diverse. Nell'ascolto attivo dei cittadini che si rivolgevano allo sportello del Servizio sociale, sia in forma singola sia associata, ci siamo domandati: come possiamo avviare un percorso di cambiamento della tendenza a delegare tutto all'Amministrazione comunale e superare l'atteggiamento diffuso di dipendenza dagli aiuti?

Innanzitutto abbiamo da subito intuito che la nostra città aveva una risorsa: le associazioni con una lunga storia sul territorio. Però bisognava trovare il modo per farle incontrare e camminare insieme in un percorso di rete, superando le vecchie logiche della competizione verso nuove logiche di alleanza per il bene di tutta la cittadinanza. Per intraprendere quest'ardua impresa, ci siamo guardati intorno alla ricerca di qualcuno in grado di ac-

compagnarci; così ci siamo imbattuti nel CSV “San Nicola”, con cui abbiamo da subito avviato un protocollo d’intesa per aprire lo sportello del volontariato nel nostro Comune e supportare le associazioni nelle loro iniziative.

A piccoli passi siamo partiti con una manifestazione di interesse a costo zero, scommettendo sul volontariato come risorsa da valorizzare. Sin da settembre abbiamo invitato la cittadinanza (liberi professionisti ma anche associazioni, scuole e persone di buona volontà) a presentarci proposte/progetti da realizzare sul territorio per avviare processi di sensibilizzazione e responsabilizzazione della comunità su alcuni temi sociali di particolare rilevanza attraverso modalità a scelta. Le risposte sono arrivate e siamo riusciti a realizzare, tra ottobre e dicembre, due cartelloni con una serie di iniziative sull’ambiente, con laboratori di piantumazione di alberi, eventi in piazza con giochi e laboratori sulla conoscenza e il riuso dei materiali, sui diritti dei bambini (in occasione della Giornata dei diritti dell’infanzia e dell’adolescenza) e sui diritti e le abilità delle persone in condizione di fragilità. Tutto è stato realizzato in collaborazione con scuole, professionisti, associazioni che gratuitamente hanno messo a disposizione tempo, attrezzature e talenti gettando le basi di una nuova relazione con l’ente locale, fatta di condivisione e co-progettazione. Lavorare insieme a un progetto ha permesso di sperimentare strade nuove di intervento e soprattutto di avviare alleanze tra associazioni, di avvicinare la componente giovanile al mondo del volontariato e di far conoscere le associazioni alla cittadinanza.

Molte associazioni, infatti, sono gestite da adulti che sin dall’inizio del mandato hanno lamentato la difficoltà ad entrare nelle scuole per coinvolgere le fasce giovanili e avviarle alla cultura del dono e della gratuità. È emerso il bisogno di un’educazione su questo tema: non si nasce volontari, ma se lo vogliamo possiamo diventarlo attraverso percorsi di educazione da avviare fin da piccoli, soprattutto attraverso l’incontro con persone che incarnano lo spirito del volontario. Nella mia esperienza di insegnante di sostegno nella scuola dell’infanzia ho sperimentato quanto avviare i bambini alla gratuità sin da piccoli sia importante per costruire le città del domani. Ognuno di noi può essere quel contadino che si adopera per piantare il seme della gratuità e del dono nel terreno di ogni bambino o giovane, impegnandosi perché il seme possa crescere e portare frutto.

Roberto D’Addabbo

Ringrazio il sindaco e l’assessore del Comune di Santeramo. Mi piacerebbe solo sottolineare come nella testimonianza raccontata emerge la circostanza che non è necessario, il più delle volte, avere grandi risorse per realizzare

progetti importanti nell'ambito del sociale. Anche perché, come dice il principio generale del Codice del Terzo settore, oggetto della proposta non sono solo la spontaneità e l'autonomia, ma anche e soprattutto l'apporto originale che le associazioni possono dare alle soluzioni di finalità civiche, solidaristiche di vita sociale; è proprio questa originalità che può consentire, attraverso comunque un minimo necessario di risorse, ma senza grandi spese, senza grandi costi, di conseguire risultati significativi. E poi c'è anche l'importanza della collaborazione tra le istituzioni e soprattutto con il mondo della scuola, che pure, insieme all'università, è un soggetto espressamente citato dal Codice del Terzo settore come luogo dove promuovere la cultura del volontariato.

Rosa Colacicco

Sì; se non sbaglio, ci sarà l'Università del volontariato, che è già un'evoluzione.

Roberto D'Addabbo

Il sindaco ha accennato al rapporto e alla convenzione del Comune di Santeramo con il CSV; ma tutte le amministrazioni che sono qui presenti con i loro rappresentanti hanno rapporti con il Centro di Servizio al Volontariato. Si tratta di amministrazioni virtuose; ma non lo dico perché sono qui presenti a questo incontro, sebbene la loro presenza sia già indicativa del fatto che sono sensibili al problema e vogliono confrontarsi su queste tematiche con il mondo delle associazioni. Ovviamente non possiamo che essere contenti di questo e fornire tutto il nostro supporto per realizzare queste attività. Vi ringrazio nuovamente e passo la parola all'assessore del Comune di Ruvo di Puglia, Monica Montaruli, per sentire anche la sua testimonianza.

Monica Montaruli

Buonasera a tutti. Grazie, grazie per la vostra testimonianza, perché devo dire che non è semplice per gli amministratori locali percorrere strade nuove e mettersi in gioco. Dialogare con le associazioni vuol dire mettersi a confronto intorno ad un tavolo con tante persone che hanno esigenze diverse, punti di vista diversi anche sulle problematiche della città. E devo dire che proprio da questa riflessione è partita la nostra iniziativa che prende il nome di "Ruvo solidale": una rete che ha un coordinamento nell'Assessorato delle Politiche sociali del Comune ma che in realtà è governata da un piccolo gruppo di associazioni che, insieme all'Assessorato, ha dato impulso a delle iniziative.

La necessità di mettersi insieme, di riflettere su quello che si fa già, su quello che si può fare e anche su quello che si può cambiare è nata proprio dalla constatazione che effettivamente le realtà sono tante ma spesso sono ridondanti, si sovrappongono, a volte sono depotenziate rispetto a quello che potrebbero fare; molto spesso anche l'amministrazione comunale, per alcuni bisogni, non riesce a intervenire per una serie di ragioni, non ha non solo la forza finanziaria ma neanche il personale che segua determinate procedure. Pertanto abbiamo chiesto alle associazioni di presentare il loro punto di vista. Nella programmazione sociale degli ultimi 17 anni ci sono stati tanti cambiamenti, siamo passati da incontrare continuamente il Terzo settore a non incontrarci quasi più. Questo comporta che non abbiamo più contatti con il territorio, perché le associazioni sono costituite da tante persone che vivono nel nostro territorio e ne conoscono le problematiche: a noi amministratori serve anche il loro punto di vista, non solo il nostro, e su ciò che la gente vive nel quotidiano. Quindi abbiamo chiesto alla città di aderire nella forma associativa di rete: non solo le associazioni di volontariato ma anche culturali, sportive, le imprese, le associazioni di categoria. La pagina Facebook, che potete consultare facilmente, racchiude la maggior parte delle associazioni di volontariato di Ruvo, piccole imprese del territorio e associazioni culturali. A parte le realtà che hanno già formalizzato il loro interesse a stare all'interno della rete, ci sono tante altre realtà che hanno pochi volontari e che non riescono a partecipare a tutti gli incontri, ma tuttavia sono attente a quello che la rete organizza e che viene reso pubblico tramite i social, il sito istituzionale del Comune e gli avvisi. Vogliamo organizzare delle iniziative per la giornata internazionale dei diritti di questa categoria, abbiamo pensato a questo; chi si vuole unire, si può unire. Il fatto di stare costantemente accanto ai bisognosi è molto faticoso per tutti, perché richiede tempo, pazienza, capacità di relazionarsi. Questo non è scontato né per gli organizzatori né per le associazioni. Però devo dire che la presenza di un amministratore che insiste perché si facciano le cose insieme consente anche di recuperare dei rapporti che magari si erano rovinati, o di fare delle conoscenze, e permette anche alle associazioni stesse di interagire in maniera più autonoma, al di fuori della rete, nella loro attività ordinaria: è un grande collante e una grande risorsa.

Dicevo l'altro giorno, in conferenza stampa, che una rete solidale è partita con un finanziamento – perché comunque delle risorse bisogna per forza averle, altrimenti non si riesce a fare niente – di 4.000 euro circa dei fondi del 5 per mille del 2013-2014. Non appena ci siamo insediati, l'anno scorso, abbiamo detto che bisognava destinare queste risorse e quindi abbiamo iniziato così, dicendoci: «Costituiamoci in rete e vediamo come pos-

siamo far fruttare questi 4.000 euro»; sono venute fuori decine e decine di iniziative, perché le associazioni di volontariato e i cittadini attivi sono la più grande risorsa che un'amministrazione comunale possa attivare. E nel momento in cui la rete si struttura e diventa sempre più presente, si cerca di darle spazio ogni volta che le amministrazioni comunali organizzano qualsiasi cosa.

Vi racconto l'ultima cosa che sta avvenendo in questi giorni e sarà attiva fino alla fine delle festività natalizie: abbiamo realizzato un progetto di creazione di luminarie. Ma non sono semplici luminarie: per chi non avesse seguito un po' quello che abbiamo fatto, sono proprio delle opere luminose che allestiscono tutto il centro storico. Le abbiamo realizzate insieme ai cittadini, organizzando dei laboratori urbani, e anche in questo la rete delle associazioni è stata fondamentale: perché nel momento in cui si abbatte quel muro di richiesta pressante da parte del presidente dell'associazione all'assessore o al sindaco, ed è l'assessore o il sindaco a chiedere aiuto all'associazione, dentro questo processo di costruzione c'è la rete e al centro c'è l'artista. Questo è un progetto culturale e sociale, "Luci d'artista", che si sta realizzando in questi giorni per Natale, con l'installazione di un gazebo di legno che prende il nome di "Relazioni", come la rassegna culturale estiva che ci ha accompagnato per tre mesi. E in questo gazebo, al centro della città, le associazioni di volontariato e tutta la rete, e anche le associazioni che non vi aderiscono formalmente ma comunque si danno da fare sul territorio, trovano spazio per raccogliere fondi, animando questa casetta, allestita come se fosse un piccolo bar gestito quotidianamente dai ragazzi che frequentano il Centro di formazione professionale dell'Istituto "Sacro Cuore" dei salesiani e l'oratorio. I ragazzi fanno uno stage formativo servendo delle cioccolate calde, delle crepes, qualcosa di caldo al centro della piazza, in serate abbastanza rigide, e si raccolgono fondi con quello che si ricava dalla cioccolata calda e dal tè – una somma di 1,50 euro ma anche 10 euro. Il ricavato è raccolto in barattoli che portano il logo di "Ruvo solidale" e poi viene ritirato ogni sera da un'associazione. Abbiamo sostenuto il Centro di formazione professionale ma abbiamo anche creato degli spazi per le associazioni, perché alimentino le attività. Un'amministrazione comunale può riuscire anche a dare una risposta a quel bisogno che si ha di mantenere le spese ordinarie di un'associazione. Speriamo di farcela... Vediamo al 7 gennaio che cosa saremo riusciti a raccogliere, ciascuno nella propria specificità. Questo è molto bello, perché i cittadini ogni sera possono incontrare le associazioni. Ieri c'era l'associazione "L'ala di riserva", che viene frequentata dai ragazzi diversamente abili, e oggi un'associazione che coltiva la cittadinanza attiva e la solidarietà attraverso formule molto belle che stanno

davvero cambiando l'immagine della città dal punto di vista della solidarietà; e poi ci saranno l'associazione Alzheimer, l'associazione donazione degli organi e ogni tipo di associazione.

È una cosa importante coltivare questo spirito di cittadinanza attiva, perché appunto si cambia il modo di amministrare, e io penso che se il sindaco fosse solo e l'assessore fosse solo non si riuscirebbe a fare niente; quindi abbiamo bisogno di promuovere questa cultura. Per il prossimo anno ci siamo dati l'obiettivo di raggiungere le scuole; le abbiamo già coinvolte nella raccolta alimentare cittadina, che è diventata una festa di città, e abbiamo avuto il 2 dicembre 100 volontari coinvolti tra cui 40 alunni delle scuole superiori. Abbiamo triplicato il numero dei prodotti raccolti rispetto ad aprile, perché c'erano le scuole, le associazioni di calcio e le associazioni sportive, oltre alle aziende.

Questo è l'ultimo messaggio che voglio dare: bisogna avere molto coraggio, anche il mondo del volontariato deve avere questo coraggio di aprirsi a mondi diversi ed estranei perché anche lì c'è bisogno della cultura del volontariato, conviene sporcarsi le mani per riuscire ad avere frutti migliori. E l'altra cosa che abbiamo constatato martedì scorso, nella riunione di verifica della raccolta, è il fatto che avere un marchio cittadino all'interno del quale le associazioni si muovono consente ai cittadini anche di essere più generosi, perché si fidano di più. Oggi raccogliamo questo risultato e vediamo che cosa ci aspetta in futuro. Speriamo di dare presto anche noi spazio al Centro di Servizio al Volontariato, che è stato una forza vitale per le associazioni; l'hanno testimoniato più volte, abbiamo già interagito in diverse occasioni e manterremo senz'altro i contatti. Grazie.

Roberto D'Addabbo

Grazie all'assessore. Devo ricordare una mia testimonianza diretta: due anni fa fui chiamato, per conto del Centro, a tenere un incontro formativo a Ruvo di Puglia per le associazioni che volevano costituire una rete. Io andai come consulente pensando di non trovare particolare partecipazione, in quanto spesso, purtroppo, quando le associazioni sentono parlare di rete hanno certe resistenze. Invece ho trovato in una scuola, nel centro del paese, una sala piena di tante realtà associative di diversi settori veramente interessate a costituire una rete, per contribuire fattivamente e concretamente a tutta una serie di bisogni. Non so quante di quelle associazioni facciano parte di questa rete, ma credo, dalla testimonianza che ci è stata data, che sia stato fatto un buon lavoro, concreto; e soprattutto sottolineo l'importanza, come è stato pure evidenziato dall'assessore, del ruolo delle istituzioni nel senso di coordinare e di non delegare completamente alle associazioni

le attività, di dirigerle e comunque partecipare, perché credo che questo sia molto importante e dia anche alle associazioni il senso della loro importanza e del loro coinvolgimento. Grazie.

Passo la parola, per ultimo – e ci scuserà per questo –, all'assessore Gianluca Miano del Comune di Putignano.

Gianluca Miano

Intanto buonasera a tutti e grazie di avermi invitato a questo bellissimo incontro per cercare di portare quella che è l'esperienza concreta del Comune di Putignano. Anche noi ci siamo dati un marchietto di "Putignano Sociale", per sottolineare una precisa identità e una precisa idea. Anch'io, quando mi sono insediato tre anni e mezzo fa, proprio perché mi rendevo conto che c'era una scarsità di risorse economiche e – come è stato detto – anche di personale idoneo, o comunque formato per un certo tipo di attività amministrativa, quindi capace di rispondere a quelle che sono le nuove esigenze, la prima cosa che ho cercato di fare è stato un piccolo convegno che si chiamava *Insieme per la reciprocità*; abbiamo giocato un po' sulle parole, c'era questo concetto delle relazioni e c'era anche la dottoressa Franco del CSV, che ci è stata vicina. Questo convegno è stato il mio primo atto da assessore, perché cercavo di raccontare alla comunità che dovevamo fare un cambio di passo culturale, che dovevamo fondare su una nuova relazione e sullo scambio. E qual era questo scambio? Io ho "ceduto" – lasciatemi passare il termine – il potere conservando soltanto quello che lei sottolineava, un'idea di programmazione, di coordinamento, perché effettivamente dobbiamo salvaguardare i principi dell'uguaglianza, della giustizia sostanziale, che penso siano propri della pubblica amministrazione; in cambio di questo chiedevo a tutto il Terzo settore, alle associazioni di volontariato, al mondo delle imprese e dell'impresa sociale e alle cooperative sociali il compito di *essere azione*. Quell'idea progettuale doveva essere trasformata in azione per via di un altro problema: avevamo sì tanti bisogni, però la macchina amministrativa purtroppo ha tempi lenti. Noi abbiamo invece necessità di incidere in maniera rapida ed efficace, perché ai bisogni dobbiamo rispondere oggi; se rispondiamo tra un po', non siamo più efficaci e non rispondiamo all'idea di giustizia sostanziale. Volevamo declinare il principio di sussidiarietà circolare, di una relazione circolare, e abbiamo iniziato a pensare ad una struttura a doppio binario: una cabina di regia di primo livello e una cabina di regia di secondo livello. Nella cabina di regia di primo livello entrano un po' tutte le istituzioni, per poi devolvere, in un secondo momento, alle associazioni e alle cooperative d'impresa sociale il compito di dare attuazione a quello che si era pensato e programmato.

Adesso cercherò di entrare più nello specifico, perché io dico sempre che la parola “azione” presuppone una buona idea, un pensiero, e quindi abbiamo cercato di teorizzare il modello, un metodo... Mi sono sempre detto che non è un problema di merito, ma di metodo; perché, se noi andiamo a creare un corretto modello e cerchiamo di applicarlo e di istituzionalizzarlo, allora avremo dei progetti che funzionano, perché hanno una linea di coerenza, ma che possono essere continui nel tempo perché, se vogliamo incidere, dobbiamo farlo in maniera positiva. E qual è il percorso che noi facciamo? Il percorso consiste nell’intercettare il bisogno, aprirci alla concertazione, sviluppare una co-progettazione e quindi realizzare azioni. Ma queste non bastano: dobbiamo misurare gli obiettivi raggiunti delle performance perché poi abbiamo bisogno di avere un ritorno, un feedback, per capire se quell’azione che abbiamo iniziato a porre in essere è positiva o dobbiamo creare correttivi, perché effettivamente è abbastanza liquida sia nelle relazioni sia poi nel rispondere correttamente ai bisogni. Io sono sempre dell’idea che non c’è una ricetta già confezionata che vale per tutti i momenti e per tutte le stagioni; abbiamo necessità di imparare sempre sia le relazioni sia le azioni in sé. Qual era l’obiettivo, quindi? Il primo livello – quello istituzionale – si apre, perché il Comune diventa l’ente più prossimo al territorio (la prossimità, infatti, la si realizza) e si apre al mondo delle associazioni del Terzo settore; e poi è necessario che le associazioni e gli enti entrino a loro volta in relazione, perché fare rete non è effettivamente facile e lo si deve fare in virtù di un obiettivo. Le associazioni devono fare quello che sanno fare: ognuno il suo compito, come un tassello di un puzzle; tutti devono poi comporre un’idea di insieme, ma tutti devono occupare un certo determinato spazio per fare tutto questo.

Un altro pilastro fondamentale è la formazione: con il CSV (che non finirò mai di ringraziare perché ci ha aiutato, con generosità e con slancio, a declinare questa idea benché non avessimo grandi risorse) abbiamo avviato un corso di formazione in progettazione sociale – ormai siamo al terzo anno. Sembrerebbe tutto astratto, però vi racconterò qualche esempio concreto e cercherò di renderlo quanto più fruibile possibile. Ci sono formatori che spiegano come si fa, come si costruisce, come si intercetta un bisogno, come si cerca di creare una relazione, come si sviluppa un progetto, come lo si candida; perché un altro problema è quello delle risorse e quelle del Comune sono risorse finite che non riescono a rispondere neanche ai bisogni improcrastinabili a livello istituzionale, figuriamoci se riusciamo a fare sperimentazione. Non mi daranno mai e poi mai risorse importanti, dobbiamo cercare di intercettare fondi extracomunali e dobbiamo essere bravi anche a rispondere ai bandi; però, se non sappiamo scrivere, non sappiamo inter-

cettare i bisogni, non sappiamo rispondere con azioni concrete e non sappiamo fare un piano finanziario, non parteciperemo mai ad un bando e quindi non riusciremo mai a intercettare quei fondi che verrebbero riversati sulla nostra comunità. Quindi un altro elemento fondamentale è la formazione perenne; per questo stiamo cercando di mettere su una scuola di formazione del Terzo settore. Sì, c'è il livello comunale, ma non dimentichiamoci che abbiamo i piani di zona, dove passa la maggior parte della programmazione sociale. Tra l'altro Putignano è paese capofila e stiamo cercando di coinvolgere i 5 comuni che vi afferiscono; questi sono affascinati dall'idea di una formazione che possa interessare tutti quanti.

Cercando di arrivare ai progetti concreti, parlerò di uno in particolare (questo è il metodo, questo è il modello, perché abbiamo sviluppato tantissimi progetti): il progetto BES, che si sviluppa ormai da tre anni. Abbiamo creato, anche qui, una doppia cabina di regia. I BES sono i bisogni educativi speciali per i bambini che non vanno bene a scuola, che non hanno una diagnosi ben precisa di handicap e non hanno la maestra di sostegno: sono i cosiddetti "asinelli", i bimbi che mettevano all'angolo a scuola e che poi effettivamente si lasciavano un po' andare a se stessi e addirittura abbandonavano la scuola, con tutto quello che ne consegue in campo sociale. E che cosa abbiamo fatto? Abbiamo creato una prima cabina di regia dove riunire il mondo istituzionale, il Comune, la ASL e le scuole e abbiamo fissato insieme gli obiettivi che sono stati poi sviluppati, con azioni ben precise, da tre cooperative sociali e un'associazione di volontariato. Ognuno si dedica alla formazione, a fare lo screening dei bisogni dei bambini di prima e seconda elementare e a cercare di capire chi sono i bambini che hanno necessità di particolare attenzione. Poi c'è un'altra cooperativa che invece lavora con quei bambini che abbiamo individuato avere difficoltà, insegnando loro tecniche ben precise e coinvolgendo anche gli insegnanti nelle scuole e i genitori, perché tutto deve essere integrato. Un'attività ulteriore è svolta da un'associazione di *pet therapy* in maniera integrata, in rete, in cui ognuno svolge la propria azione; questo è il terzo anno che la organizziamo. Il progetto di *work integration* è arrivato alla sua seconda edizione. La prima ha portato allo sviluppo di una cooperativa sociale e nella seconda, invece, si sta lavorando con le disabilità per cercare di intercettare spazi differenti rispetto a quelli che la normativa sviluppa sul territorio; lo stiamo facendo, in questo caso, con il mondo delle imprese e le associazioni stesse che fanno da tutor. Non è facile individuare l'impresa adatta, che in primo luogo deve andare ad occupare una casella nella propria gestione aziendale; inoltre il ragazzo disabile deve essere accompagnato nella formazione, perché lo si inserisca poi nel mondo

del lavoro, e questo lo si fa grazie alle associazioni di volontariato e alle cooperative sociali. Poi c'è il progetto "Tutti a scuola", anche in questo caso sviluppato con cabine di regia, Comune e ASL e, al secondo livello, con le associazioni, che prevede una serie di azioni all'interno delle scuole, grazie al supporto di sportelli, pedagogisti e psicologi, con attività di contrasto alla ludopatia, al bullismo, al cyberbullismo. Insomma le iniziative sono tante, grazie alla cooperazione di comunità e alla mobilità che garantiamo attraverso due associazioni di volontariato e un'impresa che ha messo a disposizione un pullmino. C'è ad esempio l'associazione "Split", l'"emporio di comunità", che dimostra quanto sia importante il metodo perché poi le cose nascano da sole. In questo caso è intervenuta addirittura un'impresa – che cito perché lo fa in maniera gratuita –, Leroy Merlin, che mette a disposizione il materiale edile a prezzo di costo; si tratta di materiale per piccole ristrutturazioni che eseguiamo attraverso due associazioni, "Legambiente" e "Split", in quelle case dove ci sono degli interventi da fare e non si hanno le risorse economiche necessarie. Un progetto, questo, che si avvale dunque di un sistema di relazioni.

Effettivamente ci vorrebbe un po' di tempo per raccontare tutto quello che si fa: c'è una ricchezza immensa. Io ho solo aperto l'Assessorato al mondo del Terzo settore, perché è quello più immediato rispetto al cittadino finale, e l'ho reso trasparente. Infatti, proprio in questi giorni abbiamo firmato una Carta dei Servizi sociali in cui abbiamo raccontato tutti i servizi che offriamo, a chi ci si deve rivolgere e quali sono le risorse economiche che mettiamo a disposizione, questo per favorire sempre più la partecipazione e la concertazione. Dando 1 euro, mi sento di averne 4/5 di ritorno, perché aprirsi in questa maniera è sostanzialmente avere quella ricchezza che poi ci è ritornata sul territorio nelle forme di mille progettualità. L'obiettivo è proprio quello di istituzionalizzare le iniziative quanto più possibile, perché vogliamo azioni perenni, continue sul territorio. Chiedo scusa, ma le cose da raccontare erano davvero tante e da dover condividere, in quanto esperienza positivissima che stiamo facendo con l'Assessorato. Spero di averne dato l'idea.

Roberto D'Addabbo

Grazie, grazie mille. Chiedo scusa, ma purtroppo eravamo legati anche ai tempi e – ahimè – abbiamo anche iniziato un po' tardi. Rin cresce non poter dare spazio per raccontare tutte le iniziative, ma ne faremo preziosissimo tesoro. Credo che con il materiale raccolto si potrà dare inizio a un percorso, che cercheremo di coltivare come Centro, di incontri con i Comuni e di scambio di buone pratiche, perché queste iniziative possano essere di esem-

pio anche per le amministrazioni che non hanno proprio idea di come approcciarsi al tema o che non ci pensano affatto.

Vi ringrazio veramente di cuore, ci rivediamo prossimamente. Vi invito allo spettacolo teatrale che si svolgerà a breve nel Salone degli Affreschi al primo piano.

Grazie ancora e buona serata.

Dialoghi a 50 anni dalla scuola di don Milani sulla povertà educativa contemporanea

Presentazione dello spettacolo teatrale
Cammelli a Barbiana:
Don Lorenzo Milani e la sua scuola

15.12.2017 • Salone degli Affreschi

Introducono: **Sandra Gesualdi**, presidente del Comitato scientifico della Fondazione “Don Lorenzo Milani” (Firenze); **Simonetta Dello Monaco**, compagnia teatrale “Inti”.

Sandra Gesualdi

Quando don Lorenzo Milani vi arrivò, quel 7 dicembre 1954, a Barbiana non c’era niente.

Non c’era acqua potabile, non c’era luce elettrica, non c’era strada e l’ultimo tratto per arrivare su lo percorse a piedi, nel fango. Ottocento metri di mulattiera non carrabile e in mezzo al bosco. Su non c’era un paese, non una frazione, neppure un agglomerato di case. Su, Barbiana era una piccola chiesa di campagna ai piedi del monte Giovi (Vicchio del Mugello, Firenze) con annessa la canonica e la casa del contadino. E poi il nulla. Solo bosco e silenzio e miseria. Ha 31 anni don Lorenzo quando viene nominato parroco di Sant’Andrea a Barbiana, di fatto un vero e proprio esilio da parte della Curia fiorentina per essersi schierato, da cappellano di Calenzano, con operai e contadini, infastidendo i benpensanti e certe gerarchie. «Nella solitudine di quei monti», si legge tra le pagine dell’ultimo libro di Michele Gesualdi, «ricomincia il suo cammino pastorale per l’elevazione umana, sociale e religiosa di quelle poche creature che ancora erano rimaste nella parrocchia di Sant’Andrea a Barbiana»¹.

¹ I brani citati nel testo sono tratti da: Scuola di Barbiana, *Lettera a una professoressa*, Lef, Firenze 1967; Don Lorenzo Milani, *La parola fa eguale*, a cura di Michele Gesualdi, Lef, Firenze 2005; Michele Gesualdi, *Don Lorenzo Milani. L’esilio di Barbiana*, Edizioni San Paolo, Cinisello Balsamo 2016.

“Ma parroco di che?”, si chiese quando giunge davanti alla piccola chiesa vuota. A Barbiana non c’era popolo, solo venti case sparse nella boscaglia e abitate da contadini di montagna, nulla tenenti, analfabeti, servi della gleba e impegnati tutto il giorno a lavorare duramente la terra non loro. «Don Lorenzo si guarda intorno», scrive Michele, «e osserva quei visi induriti dalla fatica, dalle ingiustizie e dalla solitudine, quelle mani dure come il cuoio, spaccate dal lavoro dei campi e del bosco. Un mondo per lui completamente sconosciuto. In quelle povere case e su quei volti trovò il concentrato di miseria e di emarginazioni». In quel pezzo di mondo lontano incontra gli ultimi degli ultimi, gli sfruttati, coloro che per destino, generazione dopo generazione, si tramandano marginalità e povertà, duro lavoro e ingiustizia sociale. Fantasmi dimenticati dalla storia, e da subito decide che sarà uno di loro, un barbiano.

Il secondo giorno don Lorenzo indossa gli scarponi da montagna per andare a conoscere il suo popolo. Sa bene che l’arma per combattere quell’isolamento sociale e relazionale sono le parole, è di quelle che i suoi timidi contadini sono poveri, prima ancora che del pane e della casa. Il sapere, la conoscenza, in un termine, la scuola. In una lettera che don Lorenzo indirizza ad Ettore Bernabei, sottolinea l’importanza della capacità della parola: «Io sono sicuro dunque che la differenza fra il mio figliolo e il vostro non è nella quantità né nella qualità del tesoro chiuso dentro la mente e il cuore, ma in qualcosa che è sulla soglia fra il dentro e il fuori, anzi è la soglia stessa: la Parola. I tesori dei vostri figlioli si espandono liberamente da quella finestra spalancata. I tesori dei miei sono murati dentro per sempre e isteriliti. Ciò che manca ai miei è dunque solo questo: il dominio della parola». La scuola come luogo di uguaglianza sociale, dove raggiungere consapevolezza critica, imparare a parlare e pensare è la risposta che don Lorenzo offre, in mezzo al nulla, a quella manciata di mezzadri.

E se la scuola non c’è me la costruisco, con i primi sei ragazzini che hanno appena concluso la pluriclasse elementare e che sono pronti a seguire i genitori nei campi o a pulir le stalle. «La scuola sarà sempre meglio della merda», si legge in *Lettera a una professoressa*. Per Carlo, Agostino, Silvano, Michele, Giancarlo e Aldo, andare a scuola dal priore sarà un privilegio, 365 giorni l’anno, dalle otto di mattina alle sette di sera. Insieme fabbricano i tavoli, le sedie, le librerie e tutti gli strumenti didattici che occorrono a conoscere, scoprire e valutare il mondo, quello vicino e quello lontano, il presente e il passato: cannocchiale, cartine europee, mappamondi, mappe del cielo o la piscina dove smettere di aver paura dell’acqua. Edificano la scuola. Nella piccola aula, o sotto la pergola all’aperto, durante l’estate, al centro ci sono proprio loro, Carlo, Agostino, Silvano, Michele,

Francuccio, Graziella, Giancarlo, Aldo, Olga, Carla, Nevio... e le loro esigenze, curiosità, timori; non i voti, i giudizi o le bocciature. Ragazzi e ragazze percorsi da quell'ansia sempre alta di comprendere, scoprire e farsi trasformare dalla forza della conoscenza. Invece di essere respinti nei campi e rimanerci come i loro babbi e nonni, sono protagonisti di quella scuola e tutti adatti per la scuola. Imparano mille parole nuove, italiane e straniere, e capiscono che per essere liberi e cittadini responsabili, bisogna scegliere, capire, pensare con la propria testa. «Solo la lingua rende uguali e ogni parola non imparata oggi è un calcio in culo domani».

Don Milani attribuisce all'istruzione la possibilità di offrire agli esclusi gli strumenti necessari per aggredire prepotenze e ingiustizie di un mondo profondamente squilibrato a danno dei più deboli. E afferma di essersi dedicato all'insegnamento fin dall'inizio del suo apostolato, per evangelizzare: per lui prete la scuola non è il fine ma il mezzo per parlare di Dio. Donare la parola, farla comprendere, far schiudere gli animi e spalancare le menti per accorgersi e intercettare gli altri.

Intorno all'aula di Barbiana si riattiva una comunità che impara ad imparare e insegna ad insegnare, ognuno secondo le proprie capacità. La sera, al rientro dai campi, anche i genitori analfabeti si fermano a seguire qualche lezione o contribuiscono alla crescita della scuola, con la propria manodopera.

Non ci si annoia mai durante le lezioni di scienza, italiano, francese o tedesco, politica, arte o astronomia perché a tutti, maestro e ragazzi, è chiaro il motivo per cui, gomito a gomito e chini sull'unico libro di testo, si trascorrono le ore a indagare, approfondire e studiare. Si costruisce il domani, il cittadino e la cittadina "sovrani" capaci di staccarsi da quella montagna per abitare il mondo, incontrare e aiutare gli altri a migliorare la loro condizione.

«Cercasi un fine», racconta Gianni in *Lettera a una professoressa*. «Bisogna che sia onesto. Grande. Che non presupponga nel ragazzo null'altro che d'essere uomo. Cioè che vada bene per credenti e atei. Io lo conosco. Il priore me l'ha imposto fin da quando avevo 11 anni e ne ringrazio Dio. Ho risparmiato tanto tempo. Ho saputo minuto per minuto perché studiavo. Il fine giusto è dedicarsi al prossimo. E in questo secolo come vuole amare se non con la politica, o col sindacato o con la scuola? Siamo sovrani. Non è più il tempo delle elemosine, ma delle scelte». E quando, nelle notti buie d'estate, il cielo di Barbiana si riempie di stelle tutti i ragazzi stanno col naso in alto per osservare pianeti e stelle e calcolarne le distanze con l'astrolabio costruito da loro. Come a dire che il mondo va oltre l'orizzonte che ognuno di noi riesce a percepire e che lo sguardo deve correre oltre i limiti dei nostri confini visivi.

Una proposta educativa, quella della scuola di Barbiana, irripetibile ma attuale e attualizzabile nei suoi valori fondanti, per una scuola davvero per tutti e per ciascuno. E per una società che ritrova il suo senso nella gioia del dare e del darsi a ciò e a chi ci circonda, con la tenerezza della cura e la forza dell'esempio. L'uomo giusto è colui che sa prendere posizione, con azioni e parole, sempre in difesa del debole, dell'emarginato nel tentativo di dare un contributo, anche piccolo, in termini di dignità umana.

La Fondazione "Don Lorenzo Milani", grazie a un volontariato generoso e profuso, si impegna quotidianamente nel trasmettere e far conoscere l'opera e il pensiero di don Lorenzo e della sua scuola. Barbiana ancora oggi, grazie a questo silente lavoro, è un luogo di pensiero, riflessione profonda e preghiera, luogo povero e austero come ai tempi di don Lorenzo, ma ricco di significati. Ancora scuola attiva dove ogni anno si recano centinaia di scolaresche per cogliere quell'atmosfera di lotta e amore.

«Non c'è da parlare della "eroica" storia di don Lorenzo Milani», confessò don Lorenzo a Michele poco prima di morire, «ma della eroica storia dei poveri, della nobiltà della classe operaia e contadina che mi ha accolto e aperto gli occhi. In questi anni vi ho educato a sentirvi classe, a non dimenticarvi della umanità bisognosa e a tenere a bada il vostro egoismo, perché non si tratta di produrre una nuova classe dirigente, ma una massa cosciente».

Simonetta Dello Monaco

Sono fondatrice, insieme a Luigi D'Elia, della compagnia teatrale "Inti". La compagnia proviene dal teatro ragazzi, dall'educazione, dalle attività educative nelle scuole con i ragazzi che insieme al teatro compongono il corpo della ricerca di "Inti". Lavorare a questo spettacolo è stato una grande emozione, perché la ricerca è partita insieme alla Fondazione don Lorenzo Milani, a Francesco Niccolini (coautore, insieme a Luigi D'Elia, del testo teatrale) e, devo dire, a Barbiana. L'emozione è stata grande fin dall'inizio, perché il mondo di Barbiana è stato condiviso sin da subito, e sin da subito è entrato nel vivo ed è entrato vivente nello spettacolo, così come è vivente per il pubblico quando vi assiste. Questo essere vivente è la chiave dello spettacolo. Luigi D'Elia porta sulla scena, dai momenti di vita quotidiana a quelli che lo non sono (non vorrei entrare in un ambito che non conosco), gli insegnamenti – perché non c'è *un* insegnamento, ma quella che è l'esperienza, il vissuto, l'intensità – di don Lorenzo Milani. Quindi quel vivente lì porta proprio quell'intensità, ed è quella che emoziona.

Sostenere e valorizzare relazioni di gratuità: il nuovo Codice del Terzo settore, uno strumento adeguato?

16.12.2017 • Salone degli Affreschi

Intervengono: **Monica Poletto**, presidente della CDO “Opere Sociali”; **Roberto Museo**, direttore del CSVNet (Roma).

Moderà: **Roberto D’Addabbo**, coordinatore dell’area Consulenza del CSV “San Nicola” (Bari).

Roberto D’Addabbo

Buongiorno a tutti. Incominciamo stamattina entrando nel vivo del meeting con un incontro che pone come tema centrale la riforma del Terzo settore, e in particolare il Codice del Terzo settore che da agosto è entrato in vigore, riformando complessivamente tutta la disciplina relativa agli enti no profit e introducendo degli importanti elementi di novità, pur riprendendo, in gran parte, la normativa precedente, un po’ frastagliata e disorganizzata. Ovviamente è un tema che interessa tantissimo tutte le nostre associazioni e in generale, credo, l’intera società civile. Ma al di là degli aspetti tecnico-pratici, che pure stiamo già affrontando nei vari incontri formativi un po’ ovunque in tutta Italia, quello che noi oggi volevamo capire – ed è proprio la domanda che viene formulata nel titolo del nostro incontro – è se questa legge, il Codice del Terzo settore, può ritenersi uno strumento adeguato rispetto alla valorizzazione e alla promozione delle relazioni di gratuità.

Riprendendo l’introduzione a questo meeting che ha fatto ieri il presidente Rosa Franco, ricordo che il concetto di gratuità non è solo riferito all’assenza di merce di scambio, almeno per come comunemente si intende, ma coincide con il tempo, con l’impegno dedicato all’altro per dare espressione alla dimensione più autentica dell’esistenza di ogni uomo. La relazione, e quindi la gratuità, è donare se stessi, intendendo il dono come parole, sguardi, gesti che veicolano un bene, il bene relazionale. Allora la domanda che noi ci poniamo è la seguente: può questa legge garantire e favorire lo sviluppo e la valorizzazione di questo concetto?

Io poi mi fermo perché non voglio rubare spazio ai nostri ospiti, che ora vi presenterò, però vi dico la mia personalissima impressione, alla luce della prima analisi del testo. Intanto, secondo me, sarebbe un errore affidare a

una legge il compito di valorizzare e promuovere quello che in fondo è un sentimento. Le leggi, insomma – ora lo dico da giurista – servono a disciplinare degli aspetti tecnico-pratici, a regolamentare dei conflitti, a prevedere delle sanzioni o agevolazioni, ma difficilmente si può pensare che arrivino ad esprimere in maniera penetrante questi concetti che appartengono ovviamente al sentire di ognuno di noi. Tuttavia, qualche principio generale, la legge lo esprime (e lo esprimeva già la legge delega del 2016) nei primi articoli; infatti nell’articolo 2, proprio sui principi generali, il Codice del Terzo settore parla appunto di promozione e valorizzazione del volontariato, inteso come cultura del volontariato, per l’apporto autonomo, originale e spontaneo che può fornire il volontario. Quindi il Codice, prima ancora di puntare l’attenzione sulle associazioni di volontariato, mette al centro la figura del volontario. E poi c’è qualche altra previsione dove si punta l’attenzione sulla promozione della cultura del volontariato, soprattutto nelle scuole e nelle università. Quindi, c’è qualche tentativo del legislatore di favorire la promozione di una cultura; ma io ritengo che la legge debba costituire un’opportunità (soprattutto per le associazioni) per trasferire questi sentimenti, questo modo di sentire, nella società, cioè per essere più capaci di divulgarli.

E allora ribadisco la domanda, poi passo subito la parola agli ospiti che presenterò. In questo senso, il Codice del Terzo settore può ritenersi uno strumento adeguato? Cioè le normative, le regole che detta e che disciplina, possono consentire alle associazioni di svolgere questo arduo compito?

Abbiamo invitato – e sono felicissimo e onorato, ovviamente, del fatto che abbiano accettato il nostro invito – Monica Poletto, presidente della CDO “Opere Sociali” e Roberto Museo, direttore del CSVNet. Vi ringrazio veramente per aver accettato l’invito e per il prezioso contributo che ci fornirete. Anticipo che, dati i tempi, non so se avremo modo di aprire successivamente un dibattito, speriamo di averne la possibilità, ma, eventualmente, ritengo di poter dire che i nostri ospiti sono disponibili a rispondere ad eventuali domande, anche dopo. Quindi vi ringrazio ancora e passo subito la parola a Monica Poletti. Grazie.

Monica Poletto

Premetto che le slide che ho preparato sono a vostra disposizione, perché non si riuscirà, nel tempo assegnato, a commentarle tutte. I decreti attuativi della riforma del Terzo settore sono molto elaborati e sono composti da molti articoli, che non riusciremo ad analizzare nel dettaglio.

La legge non crea la realtà, ma è fatta bene se non la ostacola e se dà regole che permettano di approcciarsi ad essa in modo adeguato. In questo

momento la normativa sul Terzo settore è complessa e frastagliata, ha tante norme fatte in periodi diversi e non armonizzate. La riforma ha tra i propri intenti quello del riordino. Se ci stia riuscendo o no, non lo si può ancora dire compiutamente, perché innanzitutto mancano ancora tanti provvedimenti attuativi. Attualmente la riforma è costituita da quattro decreti legislativi, di cui due relativi ai soggetti (ETS e impresa sociale) e due legati a strumenti (5 per mille e Servizio civile universale).

Dei provvedimenti mancanti, alcuni sono molto importanti per delineare il perimetro degli enti di Terzo settore.

Proprio per rappresentare il più possibile il mondo del Terzo settore e per permettere il relativo dialogo con chi scrive la riforma, abbiamo fatto un lavoro insieme a tutto il Forum del Terzo settore, che riunisce più di 120.000 organizzazioni di primo livello italiane.

Con tante organizzazioni aderenti al Forum abbiamo provato a metterci insieme e a studiare i decreti, così da essere interlocutori del Governo in fase di scrittura. Infatti, è importante che una norma – che voglia essere una buona norma – comprenda tutte le realtà. Tutte le volte che dovevamo portare le nostre richieste, mentre percorrevo la strada verso il Ministero, cercavo di pensare a tanti esempi, per poter dire a chi scriveva i decreti: «Guarda anche questo pezzo di realtà».

Nel Codice viene disegnato un Terzo settore che riceve per la prima volta una definizione unitaria. Rientrano nella riforma anche delle leggi preesistenti relative, per esempio, alla promozione sociale, che di fatto aveva una sua regolamentazione, anche per il volontariato; ma queste regolamentazioni sono anche mutate.

All'interno del Codice, pertanto, si avrà una categoria “generica” di “ente di Terzo settore” e la possibilità di optare per categorie più specifiche, che hanno una propria regolamentazione in parte differente da quella dei “generici” ETS: le organizzazioni di volontariato, le associazioni di promozione sociale, le imprese sociali, gli enti filantropici, le reti associative.

La definizione di ETS è molto larga, proprio perché al mondo del Terzo settore non si adattano divisioni nette e definizioni rigide: spesso insieme all'attività di impresa c'è un grande coinvolgimento di volontari, ad esempio. La definizione di Terzo settore, nel Codice, prende forma in base alle attività, come già era previsto per le ONLUS. Altre “categorie” di enti di Terzo settore, invece, non avevano nella propria disciplina un riferimento alle attività: si pensi al volontariato o alle associazioni di promozione sociale.

Questa modalità, pensata per le ONLUS, è stata estesa a tutto il Terzo settore. Circa la preoccupazione che un elenco di attività possa essere troppo rigido per esprimere tutta la vitalità che c'è in questo mondo, bisogna

dire che le attività sono molte di più di quelle previste per le ONLUS e in ogni caso l'elenco può essere incrementato.

Un ente che si qualifichi come ente di Terzo settore deve esercitare in via esclusiva o prevalente una o più attività dell'elenco di cui all'articolo 5 del decreto legislativo. Dunque, prima di modificare gli statuti occorre interrogarsi su quali siano le finalità perseguite e le concrete attività esercitate. Non è più sufficiente fare genericamente attività di volontariato, in quanto uno dei punti salienti della riforma è proprio questa codifica di attività.

Chiedersi cosa si fa è utile anche per mettere un po' di ordine in organizzazioni che fanno tantissime cose e che ogni tanto perdono il nesso fra ciò che fanno e lo scopo.

Secondo me è importante poter pensare alla riforma come a una sollecitazione a riappropriarci con serietà del perché agiamo, di qual è lo scopo del volontariato, dell'essere associazioni e del nostro lavoro non profit, e a valutare quali siano le attività che stanno in nesso stretto con questo *perché*.

Oltre alle attività dell'elenco, gli enti di Terzo settore potranno svolgere attività diverse, purché secondarie e strumentali alle prime.

Questa formulazione ricalca un po' quanto già previsto in materia di attività connesse alle ONLUS, anche se tutti chiedono e auspicano che le attività secondarie e strumentali abbiano un'accezione più ampia.

Per capire il perimetro di questa secondarietà e strumentalità occorrerà attendere l'emanazione di un decreto.

Fin d'ora si può dire che la parola "strumentale" indica un nesso qualitativo con le attività principali, mentre la parola "secondaria" indica un limite quantitativo entro il quale tali attività potranno essere svolte.

È molto importante che il nesso di strumentalità possa essere autodefinito da ogni ente, in quanto è la creatività di ognuno che stabilisce come un'attività possa essere utile alla realizzazione dello scopo primario, completandola.

Se un'associazione di volontariato apre un chiosco perché può essere utile ad aggregare giovani, questa attività è molto diversa da un altro bar pur servendo, probabilmente, le stesse cose. È il nesso con lo scopo che ne marca la diversità, innanzitutto.

Di certo gli enti del Terzo settore, rispetto a prima, avranno degli adempimenti in più, soprattutto quelli di maggiori dimensioni: per le realtà più grandi ci sarà l'obbligo di istituire un organismo di controllo; i nostri bilanci e i rendiconti dovranno essere depositati nel Registro Unico.

Credo che la trasparenza che ciò implica sia positiva e aiuterà a fare le cose con maggiore consapevolezza e a superare l'autoreferenzialità, che è un rischio sempre possibile quando si fanno cose belle e che con il tempo le distrugge.

Un altro punto importante è che tutti gli enti di Terzo settore potranno avvalersi di volontari. Attualmente sono solo quattro le norme che prevedono esplicitamente volontari, quelle in materia di organizzazioni di volontariato, di associazioni di promozione sociale, di cooperative sociali e di impresa sociale.

Con la riforma la figura del volontario acquisisce una sua autonomia, con alcuni aspetti interessanti.

C'è bisogno di regole chiare, che non facciano perdere tanto tempo a inseguire interpretazioni; di rapporti più lineari con il mondo della pubblica amministrazione; di possibilità di ricorrere a canali di finanziamento ampi e diversificati.

Rispetto a queste necessità, il Codice in parte aiuta, chiarendo e regolando, in parte non del tutto.

Tra i punti che hanno fatto discutere c'è l'obbligo, sopra un certo livello – basso – di entrate, di pubblicare sul sito web gli stipendi dei soci. Questo obbligo sembra più dettato da un sospetto che non da una necessità di trasparenza.

I provvedimenti mancanti per attuare la riforma sono ancora molti, e con un cambio di Governo in mezzo occorrerà veramente correre molto per attuarla nei tempi stabiliti, cioè nei primi mesi del 2019.

Sulla parte fiscale ci sono dei punti di agevolazione che sono interessanti anche per il mondo del volontariato. Già dal 1° gennaio 2018 le agevolazioni per chi dona a ONLUS, organizzazioni di volontariato e associazioni di promozione sociale sono ampliate. Ci sono maggiori agevolazioni anche in materia di imposte indirette.

Nel periodo transitorio occorrerà procedere alle modifiche statutarie. Sappiamo però che, entro un anno dalla pubblicazione dei decreti, è possibile che siano emanati decreti correttivi. Dunque, un suggerimento è attendere l'emanazione di tali decreti prima di modificare gli statuti.

Roberto D'Addabbo

Ringrazio Monica Poletto. Io non voglio rubare altro tempo, dirò giusto due cose perché è chiaro ed evidente – lo abbiamo visto anche noi nei vari incontri – che forse è prematuro esprimere dei giudizi definitivi su questa riforma. Tuttavia abbiamo già visto che possiamo evidenziare degli aspetti positivi (condivido l'aspetto della trasparenza, che è sicuramente un elemento importante che le associazioni di volontariato devono imparare a recepire) e degli aspetti negativi su alcuni elementi regolamentari; fra gli aspetti positivi ci sono anche le agevolazioni fiscali e, proprio per introdurre il tema che invece verrà più approfondito da Roberto Museo, la figura

dei volontari. La preoccupazione che sta emergendo, da parte dei volontari che noi incontriamo, consiste nel vedere come un rischio il concetto di professionalizzazione e di imprenditorialità dell'attività di volontariato (che sembra connotare la riforma) e soprattutto la previsione dell'estensione del volontariato anche negli altri enti del Terzo settore: il rischio è che si comprima, in tal modo, l'attività delle associazioni di volontariato, soprattutto quelle più piccole che si fondano prevalentemente e principalmente su quel sistema di relazioni di cui si diceva nell'introduzione. Allora rivolgo anche al dottor Museo la stessa domanda, che è anche quella del titolo dell'incontro, rispetto alla figura del volontario.

Roberto Museo

Mi rivolgo ai ragazzi, visto che la platea è costituita essenzialmente da loro. Alla vostra età già mi occupavo di volontariato: suonavo le tastiere e organizzavo feste per le persone con disabilità psichica della mia città. Certo, allora non sapevo che quella mia esperienza di volontariato sarebbe diventata poi anche una passione lavorativa che mi avrebbe portato a scegliere il Terzo settore quale campo per il mio futuro. Come diceva Monica, stiamo scrivendo una pagina nuova nel diritto del nostro paese. Questo significa che voi, lungo il vostro percorso di studi o professionalizzante, potreste trovare delle opportunità in questo settore, che finalmente esce dalla marginalità e diventa un soggetto giuridico a tutti gli effetti. Quindi l'attenzione su questo argomento, sicuramente faticosa, potrebbe essere utile per un obiettivo di sviluppo futuro. L'alternanza scuola-lavoro, inoltre, esperienza che attiene al processo educativo e al percorso dei vostri studi professionali, vi riguarda direttamente. Andando in giro per l'Italia, attraverso le reti del Terzo settore e anche dei centri di servizio per il volontariato, stiamo facendo delle esperienze importanti, lì dove l'alternanza scuola-lavoro si realizza anche in luoghi di relazioni di gratuità, nel mondo associativo e dell'impresa sociale e non solo nel mondo imprenditoriale classico o della pubblica amministrazione. Questa è un'occasione per guardare qualcosa che fino ad oggi non avevate avuto modo di guardare.

Quello che diceva Monica riguarda molto il nostro paese, che ha oltre 6 milioni di volontari, oltre 200.000 realtà associative e circa 600.000 occupati nel Terzo settore. Sarebbe utile approfondire l'analisi con i vostri professori sui numeri delle realtà locali: abbiamo dati molto interessanti sulle persone occupate che non sono volontari nel mondo della cooperazione sociale, dell'impresa sociale e delle fondazioni, cioè in quelli che poi saranno enti di Terzo settore. È già molto importante che la legge delega riconosca il sostegno dell'autonoma iniziativa dei cittadini, una conquista importante

considerando che, ristudiando un po' di storia del periodo illuminista, è possibile rendersi conto di come si distruggesse il rapporto degli organismi intermedi perché era vietata la libera associazione tra cittadini. Secondo aspetto: fino ad oggi mettersi insieme richiedeva comunque un'autorizzazione concessoria da parte di una pubblica amministrazione. Il riconoscimento giuridico, quindi, era essenziale per un'associazione al fine di acquisire una personalità giuridica, e questo dipendeva da chi, nella pubblica amministrazione, la concedeva. Oggi finalmente passiamo al regime di riconoscimento di questo mondo: riconoscere la libera associazione per una finalità di interesse generale è un passaggio storico e culturale. Questa non era una cosa scontata. Vi invito a rileggere gli articoli 2, 3, 18 e 118 della Costituzione per comprendere come questa riforma si fondi sulla nostra carta costituzionale e quindi su quella che è la nostra identità di cittadini italiani. Certo, hanno ragione Monica e Roberto, la legge non ci fa diventare bravi o cattivi volontari, buone o brave organizzazioni del Terzo settore, ma ci regola, ci dà degli indirizzi. Occorre lavorare perché dentro questa legge noi ci mettiamo l'anima di cittadini e soprattutto di cittadini attivi. Ho l'impressione, girando per l'Italia, che ancora non riusciamo a capire la svolta e la sfida culturale che questa riforma potrebbe dare al nostro paese. Da una parte abbiamo il peso delle realtà esistenti e che quindi devono traghettare verso il nuovo che verrà, ma dall'altro c'è tutto questo mondo che voi rappresentate, il mondo giovanile, in cui si può parlare di volontariato liquido, occasionale. Mia figlia fa le sue due settimane di volontariato internazionale in una casa-famiglia in Romania, ma non è ancora scattata in lei la necessità di un impegno continuativo presso un'organizzazione specifica della sua città. Si prende atto che il vostro mondo è veloce, liquido, un mondo in cui tutto si consuma in una frazione di secondo. Questa riforma, pur con alcune regole, prevede e riconosce tutti i tipi di volontariato, per cui un nuovo scenario è davanti a noi.

Analizziamo l'articolo 17, che chiarisce, per prima cosa, chi è il volontario; per questa riforma innanzitutto è importante la libera scelta, che comporta poi la responsabilità di quello che si fa. Scegliere di fare il volontario significa svolgere un'azione in favore della vostra comunità, perché solo se ci attiviamo le comunità possono cambiare: il mondo non cambia finché pensiamo che qualcun altro debba farlo cambiare.

Secondo elemento, si dice "anche" per il tramite di un ente del Terzo settore, quindi si può fare il volontario anche al di fuori dell'attività di un ente del Terzo settore. Voi potreste fare volontariato, per esempio, organizzandovi all'interno della vostra classe, come spesso accade, e ridipingendo le aule della vostra scuola come ho visto fare ad alcuni ragazzi, attrezzati di

pennelli e vernice. Una volta ottenuta l'autorizzazione dal preside, questi ragazzi sono stati un modello per gli altri. Certo, non hanno obiettato che quel lavoro sarebbe spettato allo Stato, perché se si ragiona così non si produce alcun cambiamento. La riforma ribadisce la gratuità, la spontaneità e nessun fine di lucro, neppure indiretto. Qualcuno dice che si è un po' minata la gratuità, ma io non credo sia così. Questa riforma ci chiede di entrare dentro alcune dinamiche più ordinarie e di maggiore organizzazione. Gli enti del Terzo settore che si avvalgono di volontari devono obbligatoriamente iscriverli in un registro dove chi svolge attività di volontariato non occasionale possa essere individuato. L'attività del volontario nell'organizzazione, lo abbiamo detto, non può essere retribuita; si possono rimborsare soltanto le spese effettuate, previa presentazione di scontrini e/o ricevute. Riguardo all'aspetto fiscale la riforma prevede anche dei limiti, fino a 150 euro al mese di un rimborso forfettario, ma occorre fare chiarezza su questo aspetto.

Monica Poletto

Non è forfettario, è autocertificato.

Roberto Museo

Sì, ma questo significa che non è tassato? Questo è un aspetto che io non ho ancora ben capito. Andando avanti, fare il volontario è incompatibile con qualsiasi forma di rapporto di lavoro ma, al contrario, se si è un dipendente di una organizzazione di volontariato si può benissimo decidere di fare delle attività di volontariato per la propria organizzazione. L'assicurazione obbligatoria, altro elemento importante, non è che non fosse prevista fino ad oggi, ma all'interno dell'articolo 118 si prevede che ci sarà anche una norma specifica che chiarirà appunto l'assicurazione per gli infortuni, le malattie, la responsabilità civile. È un lavoro che abbiamo già fatto e dobbiamo proseguire in tal senso. Ritornando al tema della promozione, si dice che la pubblica amministrazione deve promuovere, in particolare tra i giovani, l'azione di volontariato; speriamo che non rimanga un principio di buona volontà, perché è chiaro che bisogna trovare gli strumenti operativi per farlo davvero. In merito a questo, credo che i Centri di Servizio al Volontariato, insieme a tutta una serie di soggetti, abbiano concretizzato da tempo quello che la legge dice. Siamo nell'Università, e già lo si fa; inoltre le università potranno prevedere crediti formativi per chi svolge attività di volontariato che saranno certificate e inserite nel curriculum di studi. E anche l'Unione Europea ha inserito nel curriculum

europeo l'attività di volontariato come elemento fondante del percorso di istruzione.

Secondo la mia esperienza, nel selezionare le persone che devono essere inserite in contesti non solo del Terzo settore ma anche del privato, è necessario guardare con molta attenzione ai ragazzi che nella loro vita hanno fatto attività di volontariato in prossimità e azioni simili, perché il volontariato – e so di essere un po' di parte – può cambiarti la vita e renderti una persona migliore. Viene demandato ad un decreto il compito di definire i criteri per riconoscere, in ambito scolastico e lavorativo, quelle competenze che sono state acquisite nei percorsi di volontariato. Anche nei pubblici concorsi potranno essere riconosciute, nel calcolo del punteggio, attività di volontariato, come ad esempio l'aver fatto l'autista di un'ambulanza presso una pubblica assistenza.

Aggiungo un'ultima cosa, che credo sia stata già chiarita alle associazioni che sono entrate in contatto con il Centro di Servizio, ossia la novità riguardante il numero dei soggetti che possono costituire una organizzazione di volontariato. Oggi possono costituire un'associazione di volontariato almeno sette persone fisiche oppure almeno tre organizzazioni di volontariato; quindi si parla di organizzazioni di volontariato semplici, costituite da persone fisiche, e complesse, costituite a loro volta da organizzazioni di volontariato. Termino dicendo che in Italia, almeno nella mappatura che noi abbiamo realizzato come Centro di Servizio al Volontariato, risultano oltre 50.000 organizzazioni di volontariato iscritte e non iscritte. Allora dobbiamo lavorare seriamente perché si costituisca una rete tra le organizzazioni di volontariato e si riesca anche a rispondere agli adempimenti previsti da questa legge, sempre se si entra in una logica organizzativa. Quindi, non sono preoccupato per quello che il Codice prevede per il mondo del volontariato; sono molto più preoccupato, invece, dell'eventualità di rimanere autoreferenziali e non riuscire a capire che solo passando attraverso una logica organizzativa e di relazioni di sistema tra noi organizzazioni di volontariato siamo in grado di incidere molto di più su quelli che sono i bisogni del territorio.

Tutto questo senza dimenticare che, se il singolo volontario può avere una capacità profetica di portare alla luce i bisogni nascosti di una comunità, occorre avere – giacché siamo in una società complessa – anche gli strumenti dell'organizzazione per poter agire. È vero che mancano 30 decreti e questo, come diceva Monica, ci preoccupa molto, ma una persona che ha combattuto molto nella sua vita e che si chiamava Martin Luther King diceva ai suoi che «un giorno la paura bussò alla porta, il coraggio e la fiducia andarono ad aprire e non trovarono nessuno». Vogliamo avere questo co-

raggio e questa fiducia, che dobbiamo riporre anche nei nostri governanti per poter far sì che questa legge abbia le gambe adatte. Grazie.

Roberto D'Addabbo

Grazie, grazie mille a Roberto Museo. Prima di chiudere vorrei dare proprio 5 minuti, se il presidente mi autorizza, per eventuali domande.

Intervento partecipante

Ho partecipato con molto interesse a questo momento iniziale di questa mattina e sono anche volontario di diverse associazioni di volontariato nella mia città, Cesena. Vorrei porre una domanda alla Poletto per approfondire la questione fiscale. Come banco di solidarietà, facciamo attività di supporto agli indigenti e abbiamo in comodato gratuito un magazzino sul quale paghiamo l'IVA, i rifiuti ecc., quindi lo Stato e il Comune ci chiedono molte risorse: nella riforma sono previste forme di agevolazione?

Monica Poletto

Non sono previste agevolazioni in materia di IVA sugli acquisti degli enti di Terzo settore.

Roberto D'Addabbo

Qualche altra domanda? La presidente vuole intervenire?

Rosa Franco

Una cosa mi sarei aspettata da questo Codice, ossia il riconoscimento di congedi dal lavoro per il volontario, perché capita a tanti volontari di dover prendere le ferie per le loro attività, ferie che, invece, dovrebbero essere utilizzate per il necessario riposo.

Roberto D'Addabbo

Grazie. Qualche altra domanda? Prego.

Rosanna Lallone

Vorrei sapere dai relatori cosa pensano in merito al modo in cui questa legge parla della sussidiarietà. A me sembra che non si sia dato un contributo significativo sia a livello di strumenti sia come concetto di sussidiarietà,

perché rimangono ferme le forme di partecipazione che sono quelle concrete già previste in altre norme del sistema; è come se non si facesse un passo in avanti. Questo mi sembra proprio grave, perché ritengo che la sussidiarietà sia il volano del volontariato affinché quest'ultimo non sia concepito come ancella e come sostituto del pubblico, bensì veramente come soggetto che, alla pari con il pubblico, programma, progetta e valuta. Grazie.

Roberto D'Addabbo

Grazie. C'era Pino Simone, giusto?

Pino Simone

Io questa mattina mi trovo veramente bene, perché incontro tutta una serie di amici non solo nell'ambito delle associazioni di volontariato. Volevo semplicemente portare la mia esperienza relativa ai 15 anni in cui, con la presidente Rosa Franco, ho seguito il Centro di Servizio al Volontariato e ai 12 anni della mia partecipazione all'Unione Ciechi. Ho sempre pensato che, all'interno del Terzo settore, il volontariato funzionasse; certo, il volontariato ha un ruolo sociale a se stante all'interno del Terzo settore, così le altre organizzazioni hanno sicuramente compiti chiari e specifici e tutti sempre svolgono attività non lucrative. E allora bisogna assolutamente creare dei decreti attuativi che funzionino. C'è poco da fare, il Governo non può pensare di mantenere un sistema sociale delegando tutto al Terzo settore. Si tratta di immaginare che, se ad un certo punto il Terzo settore venisse meno, cambierebbe un'intera società. Quindi, questo vuol dire che il Governo deve pensare le norme, altrimenti non ci capiremo mai. Non possiamo consentire che questi signori facciano come a loro pare e piace, pensando che gli altri risolvano i problemi di uno Stato. In questo senso, abbiamo necessità di capire. Grazie.

Roberto D'Addabbo

Grazie. Possiamo cominciare a dare le risposte.

Monica Poletto

Provo a rispondere con ordine.

La disciplina dell'IMU non sarà modificata.

Sulla domanda relativa alla sussidiarietà, ci sono alcuni aspetti interessanti contenuti soprattutto nell'articolo 55, relativo ai rapporti con la pubblica amministrazione, in cui è previsto il coinvolgimento attivo degli enti

di Terzo settore attraverso forme di co-programmazione, co-progettazione, accreditamento.

A proposito di sussidiarietà, per chiudere il mio intervento, ricordo quanto ha scritto papa Benedetto XVI nell'enciclica *Caritas in Veritate*: «il principio di sussidiarietà va mantenuto strettamente connesso con il principio di solidarietà e viceversa, perché se la sussidiarietà senza la solidarietà scade nel particolarismo sociale, è altrettanto vero che la solidarietà senza la sussidiarietà scade nell'assistenzialismo che umilia il portatore di bisogno». Mi sembra che nel nesso tra sussidiarietà e solidarietà, perseguito e attuato, risiederà il successo della riforma.

Roberto Museo

Riguardo a quanto diceva Rosa, condivido che qui non è specificato in termini chiari. Sappiamo che è fallita anche la legge 266/1991 su questa operazione quando c'era tutta la delega alla contrattazione collettiva aziendale e anche con la pubblica amministrazione. Si è posto questo tema al Governo, ma dobbiamo dire che su alcune cose non c'è stato quel coraggio di cui parlava Martin Luther King. E non so, con molta franchezza, se prima della fine di questa legislatura anche i correttivi che si riusciranno ad ottenere potranno andare sulle indicazioni cui si riferiva Rosa stessa. Per parlarci chiaramente, in questo momento la priorità spetta alla legge di stabilità e ad altre cose con cui dobbiamo fare i conti. Relativamente, poi, all'intervento a difesa del volontariato, siamo d'accordo, ma credo che vadano puntualizzati alcuni passaggi che riguardano i Centri di Servizio per il Volontariato. Credo che un risultato si sia ottenuto, e cioè che, oltre a quello che fino ad oggi è stato il contributo delle fondazioni bancarie, è previsto un credito di imposta che lo Stato riconosce a sostegno dei Centri di Servizio al Volontariato qualora il livello del sistema contributivo delle fondazioni non raggiunga quello stabilito.

In ogni caso si tratta di una legittimazione in un Codice di un sistema come quello dei Centri di Servizio al Volontariato, che fino ad oggi era disciplinato operativamente da un decreto ministeriale del lavoro, dell'economia e delle finanze. Ora spettano a noi la responsabilità di attuare la grande svolta dell'apertura della *governance* dei Centri ad altre realtà del Terzo settore e la capacità di leggere, in queste realtà, quali sono i bisogni degli enti del Terzo settore in un territorio. Questo significa avere una possibilità di interlocuzione anche con gli altri enti, superando le categorie e assumendo una visione di sistema. Ragionando in termini nazionali, come possiamo diventare Centri di Servizio, coproduttori, co-organizzatori di co-progettazione, tutti insieme? Il Centro di Servizio del Friuli mi faceva questo esem-

pio: «Oggi devo servire 1.500 organizzazioni di volontariato con 1 milione di euro, domani mi troverò 15.000 enti di Terzo settore con 900.000 euro».

Ebbene, sta iniziando a dire ai soggetti del territorio una cosa molto semplice, cioè che nel piano formativo del 2018 siano inserite tutte le realtà, non solo di volontariato ma anche associative di enti del Terzo settore alle quali destinare delle giornate di formazione. Si tratta di mettere insieme tutte le energie e le risorse, creando piattaforme collaborative e attivando innovazioni. Nel superamento degli steccati c'è la possibilità di guardare avanti. Non so se ho risposto, ma su questo la sfida ce l'abbiamo dentro e sono solo gli articoli 61 e 67 che dobbiamo affrontare. Grazie.

Roberto D'Addabbo

Grazie a tutti. Mi spiace aver dovuto contenere i nostri ospiti e le loro interessantissime osservazioni, ma abbiamo dato anche un po' di spazio al dibattito, a dimostrazione del fatto che il tema è ovviamente molto avvertito e molto attuale. Sebbene non si possa dare una risposta ancora oggi a tutte le domande che noi ci poniamo, il solo fatto di poterne parlare e di poterne discutere anche con il Governo, attraverso gli interlocutori, è un'occasione per poter spingere nella direzione di una riforma che sia a 360°, non solo normativa ma anche riguardante il concetto di cultura del volontariato in senso lato. Quindi ringrazio ancora Roberto Museo e Monica Poletto e invito ovviamente a seguire tutti gli altri incontri del meeting. Buon meeting. Grazie.

Salute e mondo della sanità

16.12.2017 • Salone degli Affreschi

Partecipano: **Vito Montanaro**, direttore della ASL di Bari; **Raffaella Caifasso**, presidente dell'associazione "ConTeSto" (Bisceglie).

Modera: **Francesco Vella**, medico universitario presso la Facoltà di Medicina e Chirurgia dell'Università degli Studi di Bari "Aldo Moro".

Francesco Vella

Buongiorno a tutti. Benvenuti a questo focus group su *Salute e mondo della sanità*, nell'ambito della decima edizione di questo Meeting del Volontariato che, quest'anno, è accolto dall'Ateneo. È un momento sicuramente importante, in cui l'interazione tra tutti noi presenti può portare a delle proposte. Ecco, l'idea di questo focus group è quella di realizzare delle proposte nell'ambito dell'attività di volontariato e un po' ci permette di riflettere sul concetto di "volontario". Quasi automaticamente ci viene da pensare che il volontario sia qualcuno che "fa" per gli altri. In realtà questa occasione è stata per me anche una provocazione allo scopo di cercare di capirci di più, sia parlandone con Rosa Franco – che è la presidente del Centro di Servizio al Volontariato – e con gli altri membri del Comitato scientifico, sia richiamandomi alla mia piccola esperienza personale. Ho capito che da una parte c'è questo aspetto, che può essere quasi semplicistico nel definire il volontario, ma dall'altra il volontario è qualcosa di molto di più.

Solo guardando i volontari mi accorgo che spesso non danno soltanto qualcosa del loro tempo e della loro professionalità, ma molto altro ancora. Ci sono parti del mondo in cui i volontari danno la vita e quando non danno la vita ma danno qualcosa, è come se dessero tutta la loro vita. E non è neanche vero poi che non ricevono niente in cambio; questo, potrei dire, l'ho percepito guardando le loro facce. Qui ci sono, per esempio, dei ragazzi che svolgono attività di volontariato: guardandoli, capisco che probabilmente in cambio ricevono qualcosa che non è denaro, ma qualcosa di molto più vitale. La partenza mi sembra risieda nelle piccole cose, non negli atti di un'organizzazione. E infatti un tema di cui vorrei si parlasse è lo spirito di volontariato che può essere inserito in un'attività lavorativa istituzionalizzata.

In un certo senso mi sembra che tutto parta dal bisogno e dall'attenzione al bisogno: da qui si avviano le relazioni. Ecco il tema di questo meeting: "RelAzioni" con la A di "Azioni" maiuscola. Anche oggi vogliamo arrivare ad azioni, perché vorremmo che ci fossero delle proposte, però partendo

dalle relazioni, cioè dal rapporto tra noi, in un clima informale che spero si crei, nonostante la sala inizialmente sembri un po' spaventare con gli affreschi, gli stucchi, le autorità. Il nostro incontro è organizzato in questo modo: la signora Raffaella Caifasso, che è presidente dell'associazione "ConTeSto", ci parlerà della sua esperienza. Poi è previsto un intervento del dottor Vito Montanaro, direttore generale della ASL di Bari. La prima parte è legata all'esperienza e grazie a un interlocutore istituzionale mira ad inquadrare il rapporto attuale tra istituzioni e volontariato. Una seconda parte è dedicata alle potenzialità del volontariato, quindi più propriamente alle proposte relative a qualcosa che si può realizzare. Prego.

Raffaella Caifasso

Buongiorno a tutti. Io sono Raffaella Caifasso e, come ha detto poco fa il dottore, sono presidente di un'associazione che si occupa di autismo. Ma ci tengo a presentarmi: prima di tutto io sono la mamma di Leonardo, un ragazzino di 13 anni affetto da un disturbo autistico. E sono la presidente perché sono la rappresentante di un gruppo di genitori che hanno tutti lo stesso bisogno. "ConTeSto" è un gruppo di genitori che si sono incontrati mentre attendevano i propri figli all'uscita della riabilitazione; insieme abbiamo cominciato ad elencare quelli che erano i nostri bisogni. In realtà, negli ultimi 10 anni – parlo della mia esperienza personale – sono aumentati i casi e sono diminuiti i servizi che possono essere di sostegno alle famiglie. "ConTeSto" nasce dalla volontà dei genitori di sopperire alle mancanze che noi abbiamo intorno. Quindi io vi parlo dei tre elementi costitutivi dell'associazione: "Con-Te-Sto", "io sto con te"... E perché sto con te? Perché quando la famiglia riceve una diagnosi di autismo, è come se dovesse affrontare un lutto.

Io la racconto con le parole di una famosa scrittrice, e anche mamma, la cui poesia poi è diventata virale ed è sempre condivisa e utilizzata in convegni e congressi: parla della gravidanza come un viaggio, un viaggio che uno pianifica, molto bello. Immaginate di dover andare in Italia, quindi preparate le valigie, decidete dove andare e stabilite gli itinerari, prendete l'aereo e partite. Nel momento in cui partite, non vedete l'ora di atterrare perché dovete andare in Italia a vedere i monumenti. Una volta atterrati, il pilota vi dice: «Benvenuti in Olanda». Cavolo, ma io dovevo andare in Italia, non in Olanda. Questo è il succo di quello che vive un genitore nel momento in cui pianifica X ma si trova a dover affrontare Y, e a doverlo affrontare in maniera piuttosto seria. Questo che vuol dire? Che si deve riadattare, perché vede tutti gli altri che sono in Italia, ma lui o lei è in Olanda, non parla la lingua, non conosce i monumenti, non sa nulla. Ci si deve riadattare, ecco,

questo è il viaggio che un genitore deve fare. In questo percorso noi ci inse-riamo aiutando la famiglia innanzitutto per l'ottenimento dei diritti, perché sembra molto semplice avviare il processo d'indennità di accompagnamento in base alla legge 104, ma non è proprio così semplice, soprattutto quando si hanno dei bambini che sono borderline e quindi magari parlano; io ho un bambino autistico ad alto funzionamento e vado a revisione della 104 e dell'accompagnamento ogni due anni. Con un disturbo dello spettro autistico, vado a revisione ogni due anni. Perché questo? Perché mio figlio, quando gli chiedono: «Come ti chiami?», risponde: «Io mi chiamo Leonardo, ho 13 anni, mi piace andare a scuola»; perché mio figlio parla spesso e volentieri. Nelle commissioni non ci sono neanche le persone competenti in autismo. Quindi il nostro primo compito è sostenere le famiglie nell'elaborazione di questa situazione. Voi che state in Italia avete difficoltà a capire l'Olanda, per forza di cose. Noi abbiamo dovuto imparare il linguaggio dei nostri figli e abbiamo dovuto capire che l'Olanda è bellissima, che ci sono i mulini, che c'è Rembrandt, che ci sono tante cose. Ci siamo adattati; però il dolore che un genitore porta dentro, quello di non poter mai andare in Italia, non passa mai. Noi aiutiamo il genitore ad imparare la lingua, a districarsi in questa situazione, e combattiamo gli stereotipi. Di autismo sembra che si sappia tanto, ma in realtà – ahimè – si sa molto poco. Non se ne conoscono le “cause”: la patogenesi dell'autismo, nonostante gli studi, pare sia pressoché sconosciuta.

Per quanto riguarda i servizi, non me ne voglia il direttore della ASL, sono un po' carenti: i servizi che vengono offerti – logopedia, psicomotricità –, per quanto servano, sono solo di base. Un bambino o un ragazzino autistico, oggi, se deve fare un intervento serio, ha bisogno di almeno 30 ore settimanali di riabilitazione, che purtroppo non ci vengono fornite per mancanza di fondi. E allora che cosa succede? La famiglia è costretta a intervenire economicamente per sopperire, benché una riabilitazione come la ABA, di intervento comportamentale, sia inserita nelle linee guida ministeriali. Dunque non siamo ancora, nonostante il potenziamento di alcuni servizi, a livelli soddisfacenti per le famiglie, le quali si depauperano dei pochi soldi che hanno per far fronte a queste benedette 30 ore settimanali, perché l'autismo è una patologia che richiede 30 ore settimanali continuative. Noi interveniamo anche lì, perché, come associazione, partecipiamo a bandi per garantire ai bambini le attività necessarie. Organizziamo raccolte fondi che non siano episodi isolati di beneficenza, ma un impegno continuativo delle aziende che ci aiuta, nel tempo, ad avviare progetti sportivi e anche di accompagnamento, perché purtroppo i nostri ragazzi non hanno amici. Quindi è un progetto ambizioso quello di utilizzare il canale “Ci vorrebbe un amico”: voglio dire che, se ogni ragazzo che va a scuola con i nostri figli

dedicasse a loro un pomeriggio alla settimana, avremmo fatto già la differenza.

Per ultimo, noi chiaramente abbiamo un rapporto un po' di *odi et amo*, diciamo così, con le scuole. Oggi non c'è formazione: in questi giorni mi sono trovata a dover fronteggiare (e questo è un esempio pratico) delle insegnanti di sostegno che a un bambino di seconda media ancora non avevano insegnato a scrivere nemmeno il proprio nome e cognome, un bambino che avrà anche comportamenti problematici, ma ha la capacità di tenere in mano la penna e con me ha imparato a scrivere nome e cognome in tre giorni. Gli insegnanti spesso utilizzano il canale della disabilità per ottenere il posto di ruolo e non sono sufficientemente formati; tra l'altro le scuole non sempre sono favorevoli all'ingresso di un consulente esterno, quindi anche in questo caso l'associazione cerca di mediare, di cercare le parole giuste, l'approccio giusto per non litigare con la scuola e riuscire a far entrare i consulenti. Io sono soltanto la punta dell'iceberg, siamo tanti e ci aiutiamo l'uno con l'altro. Immaginate il giro che l'associazione deve fare per poter garantire un diritto costituzionalmente sancito di un nostro bambino, che è il diritto allo studio. Io mi devo confrontare con la scuola, con gli insegnanti che magari hanno 60 anni e non hanno nessuna voglia di partecipare a corsi di formazione, neanche se siamo noi a fornirli. È una cosa brutta a dirsi, però succede.

Tutta questa opera di mediazione viene fatta dall'associazione come supporto alle famiglie, sempre per quello che vi dicevo prima: perché io sono in Olanda, in Italia – pazienza – non ci andrò, ho imparato ad amarla questa benedetta Olanda e come me hanno imparato ad amarla tutti. Quindi, se io mi confronto con persone che hanno la mia stessa problematica, probabilmente chi mi sta intorno si sentirà più capito. Chi non è mai andato in Olanda ha difficoltà a capirla, quindi l'obiettivo ultimo che noi perseguiamo è far capire agli altri com'è. Il 2 aprile, giorno canonico della consapevolezza dell'autismo – ci tengo a precisare che non è la giornata dell'autismo, ma della consapevolezza dell'autismo –, noi organizzavamo un convegno; oggi non facciamo esattamente nulla perché in tutti gli altri 364 giorni dell'anno organizziamo banchetti e manifestazioni in cui spieghiamo che cos'è l'autismo, affinché le persone diventino più consapevoli. E come si diventa più consapevoli? Come dicevo prima: frequentando i nostri ragazzi, non avendone paura... E non è poi così difficile, se ci si ferma e si spiega alle persone che cosa è l'autismo. L'unica cosa importante è non avere come riscontro un atteggiamento pietistico, perché la pietà non ci serve, a noi servono la consapevolezza, la comprensione e quindi l'aiuto. Questo è quello che noi facciamo e quello che mi sento di dirvi. Grazie a tutti per l'attenzione.

Francesco Vella

Grazie. Ringraziamo il direttore generale dell'ASL, il dottor Vito Montanaro, della sua partecipazione; a lui chiediamo del rapporto tra le istituzioni e l'attività di volontariato.

Vito Montanaro

Grazie. Buongiorno a tutti. Scusate per il ritardo, ma sono giorni davvero intensi. Ero con il presidente Emiliano fino a un quarto d'ora fa, e con lui si parlava di riabilitazione ex articolo 26, perché i problemi non sono pochi e bisogna sfruttare ogni momento libero per discuterne. Mi dispiace non aver ascoltato l'introduzione della signora Caifasso, però sono arrivato mentre sviluppava un punto della sua riflessione che, in verità, ci ha visto impegnati sin dal primo giorno in azienda. Il plurale è d'obbligo, perché si tratta sempre di un gioco di squadra, ma per quanto mi riguarda ho sviluppato una sensibilità personale nei confronti di questa problematica, perché mia moglie è insegnante di sostegno, nonché coordinatrice di una scuola polo che mette insieme più plessi; so perfettamente cos'è la disabilità e cos'è l'autismo, e so cos'è l'autismo ad alto funzionamento, che è più impegnativo dal punto di vista della gestione rispetto – lasciatemi passare il termine forse poco tecnico – all'autismo ordinario.

In questo triennio, mia moglie si sta occupando di una ragazzina che è un'autistica ad alto funzionamento: vedo che è complicato perché, se non entri nel loro mondo, è difficile comprendere – per esempio cercando di interpretare i loro disegni – che cosa abbiano dentro che non riescono ad esprimere. E questo è un grande impegno per chi sta loro intorno, che siano la mamma e il papà o l'insegnante e gli amici. In merito a questo, credo che il primo protocollo sottoscritto con l'ufficio scolastico provinciale risalga al marzo del 2015 (io sono arrivato a gennaio 2015) con il nostro gruppo di neuropsichiatri infantili, che all'epoca non era ancora un'unità a se stante. Lo abbiamo sottoscritto per agevolare l'attività delle famiglie in una rimodulazione del fascicolo sanitario che consentisse al bambino e alla famiglia di non dover essere sbattuti da un ufficio all'altro per comporre il fascicolo che ogni anno consente di ottenere l'insegnante di sostegno. È un'operazione che in due anni è stata testata sulle scuole di Bari, adesso c'è un tour che sta girando per ogni area della ASL e credo termini con l'ultimo appuntamento degli 8 la prossima settimana: un tour durante il quale i nostri neuropsichiatri infantili (il dottor Lo Zito, il dottor Porcelli e i referenti di ogni area) illustrano il percorso di questa attività. Abbiamo anche predisposto una relazione molto dettagliata e – mi ricollego a un altro punto che la si-

gnora mi dà – abbiamo scritto all’Assessorato al Welfare che non è assolutamente utile che un bambino o una bambina o un qualsiasi soggetto assistito dalla ASL di Bari con una patologia irreversibile (pensate a un individuo autistico ma anche a un malato di SLA o di sclerosi multipla) torni ogni due anni a impiegare improduttivamente il tempo della commissione di valutazione, che potrebbe occuparsi di una persona su cui c’è realmente esigenza di indagare. Purtroppo però *dura lex sed lex*: la legge lo prevede.

Raffaella Caifasso

La voglio far sorridere: mio figlio ha la revisione a 17 anni e a 18 anni devo rifare tutta la pratica.

Vito Montanaro

Certo. Noi ci batteremo perché questa norma possa essere cambiata, non solo per l’impiego improduttivo del tempo o per lo spreco di risorse finanziarie, ma per un fatto di civiltà, solo e unicamente di civiltà. Ci impegneremo perché la rivalutazione derivi da un’attività, qualora necessaria, che non preveda la predisposizione di documenti o l’incontro con il ragazzo e la famiglia, ma semplicemente l’acquisizione di informazioni dalle scuole, perché stiamo parlando di ragazzi che sono scolarizzati fino a 18, 19 anni – se non anche qualche anno in più –, superando questo inutile stillicidio che non ha assolutamente alcuno scopo. Che la PUA, la UVM, la commissione per l’attribuzione della 104 e dell’accompagnamento si occupino di questi casi solo ed unicamente all’atto del riconoscimento ufficiale della patologia: una volta che la patologia è stata identificata, non ci si deve più tornare.

Per dare l’idea di quello che è il rapporto che la ASL ha con le associazioni di volontariato, dirò quanto segue: queste sono le settimane che precedono il Natale, c’è un pullulare di iniziative e l’agenda di oggi prevede 5 incontri; io dovrei essere contemporaneamente in 5 posti diversi ma non ho mancato di venire qui, perché vorrei che ciascuno possa verificare direttamente che la nostra porta è sempre aperta, parliamo con chiunque e sappiamo perfettamente che una corretta collaborazione con le associazioni, con le famiglie, con le associazioni di erogazione di servizi dà l’opportunità di capire realmente quello che si vive dall’altra parte della barricata. È un compito difficile nella nostra condizione, con le centinaia di criticità che ogni giorno ci si trova ad affrontare: nuovi distretti, nuovi ospedali, 10.000 dipendenti, 2.000 tra medici di medicina generale e pediatri di libera scelta, un milione e mezzo di cittadini da servire, perché il nostro è un servizio, una

missione. Vi lascio immaginare come può essere la giornata di ognuno di noi; tuttavia bisogna trovare il tempo per chi ha una sofferenza.

È nostro compito cercare, attraverso l'interlocuzione, di comprendere i bisogni e intervenire perché le procedure amministrative siano più celeri ed efficaci. Certo, dall'altra parte può esserci qualcuno che tenta di approfittarne, però siamo ormai in grado di fare la tara di tutto; noi assicuriamo la disponibilità totale a raccogliere tutte le vostre riflessioni perché possiamo istituzionalmente formulare dei quesiti piuttosto che delle relazioni per il legislatore, tali da consentire anche cambiamenti o integrazioni delle norme, che in questo momento vanno contestate piuttosto che mantenute – ovviamente nelle sedi opportune e non con manifestazioni plateali che tendenzialmente, soprattutto in periodi pre-elettorali, potrebbero sembrare strumentali ad altro. Quindi, nel grande silenzio e nella grande riservatezza delle stanze della nostra direzione, signori, in qualsiasi momento voi vogliate venire per proporre iniziative, progetti, per rappresentare criticità, noi siamo disponibili; e ciascuno di voi sa perfettamente che è così e che non è una frase di circostanza.

Raffaella Caifasso

No, no, ho incontrato personalmente il dottor Lo Zito, nell'ambito di questo progetto di formazione che lei citava, e ho avuto modo di apprezzarne l'impegno.

Vito Montanaro

Sono delle grandi persone prima che dei grandi professionisti. L'ultima riflessione che vi porto riguarda lo sforzo che la direzione generale ha fatto per costruire dal nulla l'Unità di Neuropsicoterapia infantile. Abbiamo costituito un contenitore e lo abbiamo riempito di contenuti; certo non lo abbiamo colmato, perché è un problema risolvere tutto nel giro di pochissimo tempo, abbiamo dovuto affrontare un lunghissimo percorso di trattative sindacali che ha consentito di spostare chi prima era nel Dipartimento di Salute mentale, nel Dipartimento di Riabilitazione, all'interno del contenitore Neuropsichiatria infantile. Abbiamo in animo di portare avanti un progetto d'intesa con il dottor Lo Zito, con il dottor Senisa e con il dottor Porcelli e abbiamo già elaborato un metodo, una strategia che deve essere prima testata da noi in ambiente di prova, per poi poter essere presentata in Regione ed essere varata come *best practice*. Stiamo pensando di rendere assolutamente autonoma l'operatività della neuropsichiatria infantile, in modo che si dissolvano in via definitiva quelle che possono essere o apparire

re le aderenze che esistono con la neuropsichiatria dell'adulto, quindi con il Dipartimento di salute mentale, perché il fabbisogno assistenziale che hanno il bambino e la sua famiglia è totalmente diverso dal fabbisogno assistenziale dell'adulto e della famiglia di quest'ultimo.

Se si segue in modo adeguato la famiglia, sin dalla tenera età del bambino, sono sotto gli occhi di tutti i risultati che bambini e famiglie portano a casa. Se dunque si interviene precocemente sulla criticità, quella che potrebbe continuare a essere per sempre una criticità potrebbe diventare la normalità per la famiglia e il bambino; è questo che cerchiamo di porre in essere.

Quanto all'ultima riflessione, devo dire che è una cosa che mi ha toccato molto. Se tutti fossero eticamente sensibili (e non solo a parole) al dramma vissuto dalle famiglie che affrontano nel proprio perimetro situazioni di questo tipo, attraverso gli amici di classe o i figli degli amici dei genitori, probabilmente, con un impegno di mezza giornata a testa si contribuirebbe a far vivere al bambino – a che lo percepisce bene, qualsiasi sia il livello di patologia – il rapporto con gli altri che non siano solo il papà e la mamma, il logopedista, il fisioterapista, l'insegnante di sostegno, che sono una cerchia di persone molto ristretta rispetto a quella che, nella normalità, ognuno di noi frequenta. Ognuno ha nel proprio perimetro un'esperienza personale in merito: ad esempio, io ho un carissimo amico che ha un figlio con una difficoltà e, per quanto il tempo sia un problema per me e per la mia famiglia, quando possiamo, cerchiamo di stare un po' insieme con il ragazzino in modo che i suoi genitori possano prendere in pace un caffè e farsi una passeggiata, vivere una normalità diversa – non che quello che si vive sia una normalità patologica, ma una normalità diversa. Un progetto di questo tipo, portato nelle scuole, potrebbe consentire di far comprendere a tutti i compagni di classe che quel tipo di attività è un'attività assolutamente normale di inclusione e allo stesso tempo permetterebbe di far capire a noi adulti che dovremmo cercare di impegnarci in progetti che molto spesso la sera ci appuntiamo sulla carta e che il giorno dopo, per mancanza di tempo o di coraggio o di volontà, non abbiamo la capacità di porre in essere. Quando volete, noi siamo a totale disposizione. Grazie a voi.

Francesco Vella

Ringraziamo sinceramente il dottor Montanaro per il clima informale che ha saputo creare e soprattutto perché ha anticipato le domande successive, alle quali ha preventivamente risposto. È piacevole sentire delle risposte senza che si siano fatte le domande. Per quanto riguarda lo spirito del volontario, parlando con Rosa Franco, che è la presidente del Centro di Servizio al Volontariato, ci chiedevamo quanto si potesse avere lo spirito di

fare attività di volontariato appartenendo a un'istituzione e non a un'organizzazione di volontari. La risposta è chiarissima: lei ha visto il problema attraverso sua moglie, attraverso il bisogno di bambini che sua moglie incontra e di cui racconta.

Vito Montanaro

Non c'è formazione se non c'è informazione. Se tu non hai notizie della criticità, non puoi affrontarla e non puoi decidere come risolvere quello che, secondo altri e secondo te stesso, è un problema.

Francesco Vella

Guardando tanti problemi dall'interno del mondo della sanità – sono medico e lavoro al Policlinico, pertanto non ho conflitti di interesse –, mi accorgo che se ne risolvono molti proprio partendo dal basso e con questa visione da volontario. L'istituzione può vedere il problema attraverso le associazioni e, in questo senso, penso che si ribadisca non solo l'utilità ma anche l'indispensabilità delle associazioni e dell'attività di volontario.

Vito Montanaro

L'istituzione pensa a se stessa in fase imbolsita. L'istituzione è una seggiola, una bandiera, una penna, un computer; noi l'abbiamo sempre intesa in modo completamente differente. "Istituzione" è quello che in gergo economicistico, cioè dell'ambiente dal quale io vengo, è il *top-down*: decido io e voi tutti fate quello che dico io. Noi l'abbiamo sempre intesa in modo differente perché la visione aziendalistica e di comunità è *botton-up*: dimmi come vanno le cose, faccio un consuntivo, formulo in base a questo una programmazione per il futuro... Perché non posso programmare calando giù nella nostra realtà quello che ho letto nei libri, nelle norme o nei giornali; prima di programmare devo consuntivare quello che c'è, e se non lo so non potrò programmare per il futuro. I nostri tre anni, perché ormai sono trascorsi tre anni da quando siamo arrivati, sono serviti per un anno e mezzo circa a comprendere la dinamica di un'azienda di una complessità probabilmente senza uguali in Italia e non solo.

I recenti studi del "Sole 24 Ore" hanno stabilito che la ASL di Bari è seconda/terza in Italia per comunità gestita, come numero di cittadini, ma è la prima per complessità, per via di una serie di componenti che fanno parte del nostro perimetro, ed è una delle più complesse in Europa, perché non ci sono realtà nel perimetro nazionale che hanno in sé 9 ospedali e 150 strutture private convenzionate, tra case di cura, ambulatori, laboratori,

studi radiologici. È una realtà di una complicazione senza eguali e, se non si procede secondo questo percorso, non si capirà mai che cosa c'è in un contenitore così complesso e non si potrà avviare mai un percorso di miglioramento.

Io faccio solo questa riflessione che mi fa piacere portare in questo periodo, quando mi capita. I direttori generali vengono valutati attraverso il sistema dei bersagli, metodo elaborato dalla Scuola superiore “Sant’Anna” di Pisa, sistema al quale la Giunta regionale e il presidente Emiliano hanno inteso ispirarsi per la valutazione delle direzioni strategiche. Il sistema dei bersagli prevede una serie di cerchi concentrici che vanno dal rosso al verde (rosso, arancio, giallo e verde, con diverse sfumature). Quando siamo arrivati, l’ASL di Bari aveva tre obiettivi centrati nel verde, rispetto a circa 50-60 obiettivi che vengono presi in considerazione rispetto ai parametri LEA. Nel 2016, anno dell’aggiornamento del sistema più vicino a noi – il 2017 non è ancora completo per evidenti motivi –, i nostri obiettivi centrati nel bersaglio sono diventati 11.

Lunedì della scorsa settimana l’agenzia regionale AReS ha tenuto un convegno sull’umanizzazione delle cure e l’AGENAS ha condotto un’indagine, a livello nazionale e con riferimento agli ospedali della Regione Puglia, dalla quale è risultato che il primo ospedale in Puglia per livello di umanizzazione è il “Di Venere”. Quando noi siamo arrivati, tre anni fa, il “Di Venere” era considerato da tutti un ospedale da chiudere, quindi si può immaginare quale sia il livello di soddisfazione in chi la mattina si alza, si arrotola le maniche della camicia al di sopra del gomito e dice: «Beh, cominciamo a lavorare». Il risultato dell’umanizzazione è frutto dell’azione che noi abbiamo voluto imprimere alla ASL. Ovviamente non avremo toccato tutti i gangli organizzativi, ma l’approccio è quello: scendere al livello ultimo, alla base, per strada, andare a riformulare l’approccio al paziente, alla famiglia, alla gestione dell’attività che non è soltanto ospedaliera ma è anche territoriale. Possiamo considerarci fieri dei risultati ottenuti; se avremo la fortuna e l’opportunità di continuare a lavorare per questo, sicuramente fra qualche anno ne potremmo ottenere altri per quanto riguarda gli aspetti della cronicità, delle patologie di natura più territoriale, non emergenziale, non ospedaliera, operando in modo molto più concreto, attraverso la discussione sempre aperta con le associazioni anche su argomenti di questo tipo. Grazie veramente di cuore, ma purtroppo vi devo salutare.

Francesco Vella

La seconda parte prevede delle proposte relative alla potenzialità dell’attività di volontariato e alla possibilità di una maggiore interazione. La prima

proposta già presentata si chiama “Ci vorrebbe un amico”, molto simpatica nel nome. Ce ne aspettiamo altre da tutti voi e da tutti noi. Prego.

Intervento partecipante

Buongiorno a tutti, sono Andrea Armenise e faccio parte di un’associazione di volontariato il cui nome è “AMA Cuore Bari”. Sono stato assolutamente invogliato dal tema che avete trattato stamattina e voglio portare la nostra testimonianza a proposito di potenzialità. Cosa facciamo? Intanto ci rivolgiamo a pazienti affetti da patologie cardiovascolari. La nostra è un’associazione nata in ospedale: ci siamo conosciuti in un Reparto di Cardiologia, nell’ospedale “San Paolo” di Bari, e ci siamo costituiti perché avevamo una necessità personale di poter continuare talune attività dopo il ricovero, dal momento che frequentavamo il Reparto di Riabilitazione cardiologica. Né il territorio né l’ospedale potevano garantirci la prosecuzione di queste attività, per cui abbiamo ritenuto importante l’auto mutuo aiuto, significato dell’acronimo AMA, cioè una modalità nella quale si ritrovano le persone affette dalla stessa patologia e con cui si costruisce una relazione – così come suggerisce il tema del meeting – che si irrobustisce col tempo e che aiuta a superare le difficoltà.

Nel nostro caso qual era il problema? Uscire dalla paura di vivere. Questo vuol dire che, dopo un evento quale può essere un arresto cardiaco o un infarto di quelli seri, di quelli che lasciano il segno, si ha paura di vivere. Infatti non è semplice riprendere le fila dell’ordinarietà e in questo parzialmente aiutano i medici e la famiglia; un aiuto più significativo può venire, invece, da quelli che sono passati attraverso un’esperienza analoga. Quindi, costituito questo gruppo, abbiamo voluto mantenere il nostro rapporto al di fuori dell’ospedale, continuando a frequentarci dopo la dimissione. Un altro aspetto era quello dell’attività fisica: una volta ultimato il percorso di riabilitazione, non c’era nessuna possibilità di continuare in ospedale né altrove nel territorio, per cui ce lo siamo inventato, nel senso che le stesse persone che si sono messe insieme hanno detto: «Ma perché non provvediamo noi da soli a continuare?». E quindi il gruppo ha scelto come sede operativa la pineta di San Francesco qui a Bari; tre volte alla settimana, nel pomeriggio, ci si vede per continuare questo tipo di attività. Da qui è nata l’idea dell’associazione, che si è costituita non solo perché i soci potessero continuare a fare quello che già avevano iniziato in ospedale, ma per fornire un supporto a coloro che, come noi, erano incappati in questa avventura (la chiamiamo così). Dunque abbiamo fatto un patto di collaborazione con la Cardiologia ospedaliera “Luigi Colonna” del Policlinico di Bari e forniamo un nostro *counselor*, un nostro psicologo del comitato scientifico dell’asso-

ciazione che, due volte al mese, costituito un gruppo di supporto emotivo, fornisce gratuitamente questo servizio direttamente in Cardiologia ai pazienti che ne vogliano usufruire. Quindi si tratta di un'attività di volontariato concreta che vorremmo estendere anche alle altre Cardiologie dell'ASL. Mi dispiace che il direttore generale sia dovuto andar via, perché volevamo cogliere questa occasione per rappresentare, qualora non ne fosse già al corrente (ma credo di sì), questa attività in corso – ripeto – a titolo gratuito, perché noi siamo un'associazione di volontariato.

Da ultimo – e chiudo – ci occupiamo anche di prevenzione delle malattie cardiovascolari e di promozione delle tecniche di primo soccorso con l'utilizzo del defibrillatore; ci rivolgiamo in particolare alle associazioni sportive dilettantistiche che operano nel territorio di Bari, nei quartieri più attenzionati socialmente, quindi con maggior disagio, e abbiamo donato dei defibrillatori. Abbiamo anche delle collaborazioni in corso con il Comune di Bari. Questa è la nostra esperienza. Grazie.

Francesco Vella

Purtroppo non abbiamo praticamente tempo. Solo un minuto per un'altra domanda.

Intervento partecipante

Il mio è solamente un appello. Sono il presidente dell'associazione “Valeria Lepore”. Un obiettivo che noi stiamo portando avanti, come associazione, consiste nel poter avere un incontro con le varie associazioni, in modo da rendere il volontariato veramente incisivo con le istituzioni. Ci siamo accorti, però, che alcune volte le associazioni sono delle isole scarsamente collaborative tra di loro, perché c'è una sorta di individualismo della sofferenza. Ecco, noi vogliamo costituire un comitato operativo composto dalle direzioni di tutte le associazioni, che pur mantengano la loro assoluta caratterizzazione, ma unite nel volontariato in un progetto concreto e operativo con le istituzioni.

Intervento partecipante

Io volevo dire al signore che c'è il gruppo del CCM, cioè il Comitato consultivo misto, formato da 60 associazioni accreditate presso l'ASL che si riferiscono al dottor Montanaro per tutte le questioni e i bisogni delle associazioni. Bisogna accreditarsi presso l'URP di Bari, dalla dottoressa Stella Armando. Quindi sarebbe inutile costituire un altro organismo quando ne esiste già uno, riconosciuto dalla Regione.

Francesco Vella

Dobbiamo chiudere, ringraziando tutti. Voglio lasciarvi semplicemente con un'immagine. Abbiamo parlato di sanità, e non voglio parlare di medici ma di una figura che mi è rimasta particolarmente cara: un'infermiera vissuta nell'Ottocento, Florence Nightingale, la cui rappresentazione è una donna con una lampada. Ha portato la mortalità sui campi di battaglia in Crimea dal 40% al 2% perché le malattie erano legate alle infezioni, all'aria, all'igiene, all'ordine. È partita con 38 volontarie, ha salvato tante persone e ha creato praticamente la scienza infermieristica. Andava in giro con un lumicino: penso che sia lo spirito giusto per cercare i bisogni delle persone e partire da lì per risolverli. Grazie a tutti.

Servizio civile volontario e Servizio civile universale

16.12.2017 • Sala Stifano

Partecipano: **Raffaele De Cicco**, già dirigente del Servizio civile nazionale; **Pierpaolo Bravin**, AVSI Cesena.

Moderà: **Paolo Ponzio**, presidente del Comitato scientifico del CSV “San Nicola” (Bari).

Paolo Ponzio

Buongiorno a tutti, benvenuti. Il tema di questo incontro dovrebbe interessare molto, perché all’interno di quella che viene chiamata “riforma del Terzo settore” – un testo legislativo molto ampio, di più di 100 articoli – vi è un solo articolo con il quale il legislatore ha voluto introdurre l’idea del Servizio civile universale. Voi ben sapete che il servizio civile nasce dalle lotte che alcuni di noi, negli anni Cinquanta, hanno compiuto quando erano ragazzi per obiettare al servizio militare obbligatorio. Quando il servizio militare, dal 2005, non è stato più obbligatorio bensì volontario, anche il servizio civile è diventato volontario. L’anno scorso, nella riforma del Terzo settore, il legislatore ha chiamato questo servizio civile “universale” e dopo alcuni mesi sono state pubblicate le norme attuative di cui vi parlerà l’amico dottor Raffaele De Cicco, che fino a qualche settimana fa ricopriva il ruolo di direttore generale dell’Ufficio nazionale del Servizio civile ed è, pertanto, la persona che ha seguito l’evoluzione del servizio civile dal 1994 ad oggi; ma lo ringrazio anche per la sua amicizia e per la grande cordialità dimostrataci in tutti questi anni.

Affianco a me c’è il dottor Pierpaolo Bravin, che si occupa di servizio civile all’interno della Fondazione AVSI, una fondazione impegnata nella cooperazione internazionale con i paesi più svantaggiati. Vorrei iniziare citando una frase tratta dall’ultimo lavoro, appena pubblicato, sul Servizio civile universale scritto dal dottor De Cicco, una frase di Bauman che mi sembra interessante e indicativa del motivo per cui è utile un testo del genere:

non puoi rendere perfetto questo nostro mondo per via legislativa [non si può migliorare il nostro paese con una legge, fosse anche una legge buona, bella, interessante come quella del Servizio civile universale], non puoi imporre la virtù al mondo, non puoi persuaderlo neanche a comportarsi in modo virtuoso,

non puoi rendere questo mondo come vorresti che fosse, gentile, rispettoso degli esseri umani che lo abitano e condiscente ai loro sogni di vita, non puoi. Ma devi tentare.

Questa è una frase che Bauman scrive nel suo testo *Amore liquido*, tradotto in Italia nel 2003, ed esprime due cose essenziali: la prima è che il bene comune, l'interesse verso l'altro, è insito nella nostra natura (noi, infatti, non abbiamo bisogno di nessuna legge che ci induca a voler bene e a rendere migliore il nostro mondo, per cui qualunque legge, anche quella che norma il Servizio civile universale, guardando ciò che accade nel mondo, cerca di trasferire nel diritto quello che succede nella realtà); la seconda è che si tratta di una possibilità che è data a tutti, è per tutti. Tuttavia, vi è un dato interessante e nello spesso tempo inquietante: il Servizio civile universale non viene in nessun modo definito dalla norma. Cosa significa “universale”? Ci si aspetterebbe che l'aggettivo indichi il fatto che tutti i giovani dai 18 ai 29 anni possono accedere al servizio civile, ma è stato stimato che soltanto per le domande che sono state presentate nel 2016 ci sarebbe stato bisogno del triplo delle risorse messe a disposizione dall'Italia, in modo da far partire tutte le 180.000 persone che hanno fatto domanda e che rappresentano solo il 36% dei giovani aventi diritto.

Perché allora questo termine, “universale”? Esso indica forse una sfida che il legislatore vorrebbe lanciare, suggerendo che dai 18 ai 29 anni qualunque giovane potrebbe pensare di dedicare un anno della propria vita (o 10 mesi o 8 mesi) a un servizio per il bene comune. Ecco, a me piacerebbe parlare sempre di servizio per il bene comune, che si traduce nell'aiutare una persona con disabilità a svolgere i propri compiti o magari nel promuovere un bene culturale, perché anche su questo c'è la possibilità (e forse anche la necessità) di svolgere un servizio civile.

Ma quali sono i punti fondamentali del Servizio civile universale? Innanzitutto si è voluto, con questa nuova legge, dare l'opportunità ai giovani di attuare per alcuni mesi il servizio civile in un paese europeo e di certificare le proprie competenze per il mercato del lavoro. Entrambi questi aspetti sono, secondo me, fondamentali per il futuro dei nostri giovani, poiché, all'interno di un anno di servizio civile, poter trascorrere due o tre mesi in un paese europeo, magari andando a vedere e operare in un'associazione o in un ente del Terzo settore del tutto differente da quelli italiani, dà la possibilità di aprirsi a prospettive professionali e umane altamente qualificanti. In merito a questo vi racconto l'esperienza dell'Università di Bari: da circa 6 anni l'Università di Bari, come ente di servizio civile, realizza progetti all'estero, in Sudamerica e in Israele, e la cosa impressionante è che nel quasi 98% dei casi i ragazzi trovano un lavoro, a volte il lavoro della propria

vita. In questo momento – dicevo scherzando, qualche giorno fa, al Rettore dell’Università di Bari – abbiamo volontari in tutti i paesi del mondo, in tutti i continenti, tranne che in Australia.

Ma c’è ancora un altro aspetto molto interessante di questo nuovo Servizio civile universale: la valorizzazione delle competenze, vale a dire l’opportunità di ricevere una formazione specifica per un accompagnamento al lavoro, in modo tale che tale esperienza possa essere utile a capire come le proprie competenze professionali e professionalizzanti acquisite durante gli studi e durante lo stesso anno di servizio civile possano essere importanti all’interno del mercato del lavoro. L’Università di Bari, in questo, ha deciso di utilizzare personale altamente qualificato, anche se avremmo potuto chiederlo ai nostri uffici del *placement*, poiché desideriamo che i nostri ragazzi abbiano l’opportunità di costruire il proprio futuro attraverso l’ausilio di agenzie fortemente radicate nel nostro territorio. Noi crediamo, infatti, che i giovani siano realmente il futuro della società e che con loro non si possa scherzare, pena il decadimento di tutta la società.

Ora, pertanto, passo la parola a Pierpaolo Bravin, che vi illustrerà anche con un video quello che la Fondazione AVSI realizza all’interno del servizio civile.

Pierpaolo Bravin

Grazie. Sarà un intervento molto breve. C’è un punto della legge istitutiva del servizio civile in cui, tra le varie finalità che poi presenterà il dottor De Cicco (ma già il professor Ponzio ha riferito che il servizio civile si può fare in Italia, in vari ambiti d’intervento, così come all’estero), si cita esattamente il legame tra il servizio civile, la cooperazione allo sviluppo e la solidarietà internazionale. Per questo motivo AVSI, organizzazione senza scopo di lucro, fa risalire la sua nascita all’esperienza di alcuni ragazzi che nel 1969-1970, ancora prima della legge del 1973, erano obiettori di coscienza. Questa realtà, che adesso vi andiamo a presentare, è nata dalla disponibilità di due ragazzi, un pediatra e un ingegnere, a passare 2 anni della loro vita in Congo, durante gli anni della rivoluzione del 1968, come obiettori di coscienza. In Italia molte organizzazioni di cooperazione e di volontariato internazionale sono nate da queste esperienze, negli anni 1968-1970.

[Video]

Questa è una sintetica presentazione della nostra organizzazione. Io sono un collaboratore fisso da diversi anni. Attualmente nell’organizzazione lavorano 1.280 persone, di cui 60-70 in Italia e le altre nei 30 paesi dove

operiamo. La cooperazione allo sviluppo, quindi, è anche un modo di portare lavoro in altri paesi; in molti casi inseriamo dei giovani italiani in servizio civile – attualmente abbiamo una quindicina di volontari. Per noi il servizio civile assume, oltre alla sua iniziale coerenza con le finalità della cooperazione allo sviluppo, una grandissima valenza in quanto opportunità di formazione e di inserimento di giovani particolarmente motivati sia nella nostra struttura sia nel mondo della cooperazione internazionale.

Per darvi un'idea, nell'ultimo bando, chiuso poche settimane fa, avevamo 6 posti disponibili e abbiamo avuto circa un'ottantina di candidati. Ebbene, queste persone cosa fanno? O meglio, i volontari del servizio civile cosa fanno? Sono giovani come voi, magari di un'età media un po' più alta della vostra (l'età media dei nostri volontari è dai 24 ai 28 anni) e sono quindi tendenzialmente laureati, conoscono spesso due e, in molti casi, anche tre lingue (i profili che vengono impiegati nei nostri progetti sono abbastanza elevati). Vorrei sottolineare che questi giovani seguono un percorso di formazione in Italia prima della partenza e poi vengono inviati nei paesi esteri ed inseriti in strutture. Ad esempio, due volontari che prossimamente partiranno per l'Uganda si troveranno a lavorare in un ufficio con altri 25 ragazzi ugandesi che lavorano per la nostra organizzazione. Faranno, quindi, un'esperienza di collaborazione all'interno di uno staff internazionale per attività legate alla cooperazione allo sviluppo, a progetti per le persone più vulnerabili (bambini, malati) sia in ambito sanitario sia nell'ambito della tutela ambientale. Tutti i volontari hanno un tutor che segue il loro percorso. Negli anni ci siamo accorti che molti di questi ragazzi erano interessati a continuare la collaborazione con noi; il 25% dei circa 100 volontari del servizio civile che AVSI ha impiegato negli ultimi 10 anni è stato assunto dalla nostra struttura o con contratti a tempo indeterminato o con contratti a tempo determinato per collaborare su specifici progetti. Coloro che non lavorano direttamente con noi trovano spesso un'opportunità per entrare nel mondo della cooperazione allo sviluppo, che è una delle realtà in cui negli ultimi 10 anni, secondo le statistiche dell'ISTAT, è aumentata del 150% la possibilità di occupazione per i giovani.

Come prima si è accennato, il Terzo settore e le organizzazioni del Terzo settore sono dunque anche un'opportunità lavorativa per i giovani in vari settori, sia nel volontariato sia nella cooperazione sociale. Tra tutti questi settori, la cooperazione allo sviluppo ha fatto crescere in maniera esponenziale le opportunità di lavoro in questi ultimi 10 anni. Essa sta, infatti, diventando per l'Europa e per l'Italia non solo un mezzo per aiutare le persone più sfortunate, ma una necessità per cercare di mantenere rapporti di giustizia tra i vari paesi del mondo. Senza questo impegno si scateneranno

– se non si sono già scatenati – fenomeni incontrollabili, come abbiamo visto, quali l'emigrazione, la fame, la malattia, le guerre. Basti pensare alla crisi siriana che dura da 5 anni.

Vi cito un esempio di quello che fanno alcuni dei nostri volontari. Noi abbiamo partecipato alla sperimentazione dei Corpi civili di pace e, in risposta alla crisi siriana, in questo momento abbiamo quattro volontari del Corpo civile di pace, due a Beirut e due nel Libano del sud. Questi ultimi aiutano i nostri operatori nella gestione di un campo di rifugiati siriani arrivati in Libano.

Immaginate questa situazione in Libano, paese di 3 milioni di abitanti, più o meno come la Puglia ma meno esteso, con un milione di rifugiati. Pensate a che cosa succederebbe su tutto il territorio se in Puglia arrivasse un milione di rifugiati a causa di una guerra. Ecco, noi, insieme alle associazioni libanesi che collaborano con la nostra organizzazione "AVSI Libano", cerchiamo di dare accoglienza a questi rifugiati, molti dei quali non sono neanche registrati. Si tratta, dunque, di una situazione estremamente confusa. I due volontari nei Corpi civili di pace danno una mano nella gestione di questi campi insieme a uno staff locale di circa 400/450 persone. Questo per dirvi che non è che vogliamo dare loro una responsabilità superiore alle loro capacità, ma intendiamo accompagnare i giovani in un percorso professionale, guidarli e supportarli perché conseguano, al termine, una professionalità utile alla cooperazione allo sviluppo.

Vorremmo iniziare a collaborare con l'Università di Bari sul servizio civile, innanzitutto – come già anticipava il professor Ponzio – per la questione della certificazione delle competenze di un'esperienza formativa come questa, che secondo noi sarà sempre più importante in futuro. In secondo luogo, qualunque organizzazione, collaborando con un ente terzo di alta formazione come l'Università, può verificare se le proprie dinamiche formative sono adeguate e procedere a un eventuale adeguamento e miglioramento.

Il terzo punto è che, già ora, diversi progetti dell'Università di Bari all'estero sono svolti con controparti locali, come l'Università di Lima "Sedes Sapientiae", oppure realtà del Brasile, realtà locali che AVSI negli scorsi anni ha aiutato a strutturare e che, in un'ottica di sostenibilità, non beneficino più di grossi aiuti monetari da parte di AVSI, ma sono autosufficienti. Ecco, il ruolo di un'organizzazione della società civile a livello internazionale è anche quello di promuovere tali strutture nei paesi in cui opera. Appare, infatti, ormai conclusa l'era della cooperazione paternalistica; grande spazio, invece, è dato alla cooperazione realizzata con i beneficiari stessi, che prendono a cuore, con dignità, passione e responsabilità, il proprio destino e il destino del proprio paese. Questa è l'utopia di cui parlava Bauman. Per

Bauman era un'utopia, invece io devo dire che, nei diversi viaggi che faccio all'estero, la sto vedendo realizzata in tantissimi esempi.

Vorrei chiudere dicendo che, per giovani come voi, il servizio civile è assolutamente un'opportunità da considerare, non solo a livello della mia organizzazione. Un aspetto molto interessante è proprio la grande pluralità di offerte di progetti garantita dal Dipartimento della Presidenza del Consiglio, compresa un'offerta estremamente vasta e articolata di progetti sul territorio. Io ho riportato chiaramente la mia esperienza, però conosco tantissimi altri esempi di possibilità di servizio civile, in scuole, in cooperative, in associazione ecc. Grazie.

Paolo Ponzio

Grazie, Pierpaolo. Adesso cedo volentieri la parola all'autore del libro, di fatto colui che ha ideato il Servizio civile universale, Raffaele De Cicco.

Raffaele De Cicco

Grazie e buongiorno a tutti. Mi aspettavo, in verità, una platea un po' diversa, composta per lo più dai rappresentanti degli enti di servizio civile, e invece vedo una platea composta in maggioranza da ragazzi. Va bene anche così, perché nel libro c'è una parte relevantissima, che io chiamo l'"altra colonna della riforma", tutta dedicata ai giovani. Pertanto, in assenza delle associazioni, tralasciamo tutta la parte organizzativa e burocratica e ci concentriamo invece su quella parte della riforma che riguarda direttamente i giovani.

Ritengo che la questione dei giovani rappresenti una delle due colonne portanti di questa riforma. L'altra consiste nella programmazione degli interventi e nella struttura dei processi per la loro realizzazione. Perché questa attenzione verso i giovani? Per rispondere a questa domanda vi leggo quello che ho scritto sul quarto di copertina:

senza tradire il paradigma originale della difesa della Patria, il Servizio civile universale pone al centro della riforma i giovani offrendo delle chance in più per il loro futuro, una scelta coraggiosa effettuata [attenzione, questo è importante e lo sottolineava il professor Ponzio prima, nel suo intervento] nella consapevolezza che, se si lacera il rapporto tra i giovani e le istituzioni democratiche, il paese non ha un futuro con il quale potersi misurare.

Possono sembrare solo parole, però poi ci accorgiamo che la categoria più colpita dalla crisi che ha investito il paese dal 2008 a oggi è quella dei gio-

vani. Non a caso il tasso di disoccupazione giovanile in questi ultimi anni si è attestato oltre il 40%, anche se adesso è sceso al 33-34%. Sto parlando dei giovani compresi nella fascia di età 18-24 anni. Per loro non c'è nessuna opportunità se non quella di fare piccoli lavoretti a voucher, contratti a progetto o temporanei, per cui non c'è nessun futuro per loro in questo paese. Il Servizio civile universale non è uno strumento messo a disposizione dei giovani per trovare lavoro. Non è questa la sua finalità. Tuttavia fa acquisire ai giovani tutta una serie di conoscenze e competenze che portano a quella che io definisco, a parità delle altre condizioni, una *maggior occupabilità* del soggetto che fa questa esperienza, rispetto a chi non l'ha fatta. Per esempio, fra due giovani entrambi laureati con 110 e lode, entrambi fluenti in inglese e bravissimi nelle loro materie, dei quali però uno ha fatto il servizio civile e l'altro no, un imprenditore sceglierà chi ha fatto il servizio civile. Ma perché lo sceglie? Lo sceglie perché ha delle cose in più, ha delle potenzialità in più rispetto all'altro.

Un esempio diverso può facilitare la comprensione delle opportunità offerte dal Servizio civile universale. Poniamo il caso che io sia il titolare di un'impresa meccanica che costruisce macchine utensili e abbia bisogno di un ingegnere alla catena di montaggio. Pubblico l'avviso di ricerca del personale e mi rispondono due ingegneri, entrambi bravissimi, laureati con 110 e lode, che conoscono le lingue e hanno le medesime conoscenze e competenze, ma con una differenza: uno ha fatto quello che una volta si chiamava "ufficiale di complemento" ed è stato sottotenente e poi tenente nelle Forze armate; l'altro invece no. Io, imprenditore, senza esitazione scelgo quello che ha fatto l'ufficiale... Perché? Perché quello che è stato ufficiale ha, per esempio, la capacità di guidare gli uomini (un ufficiale guida la truppa e dà degli ordini), mentre l'altro non l'ha mai fatto; inoltre il primo è sicuramente puntuale nell'esecuzione delle operazioni (i militari non dicono: «Sono le 6 del pomeriggio», ma «Sono le 18 e zero zero»). Può sembrare una cosa di poco conto, ma dà l'idea di una capacità di gestione degli elementi del processo (guida uomini e rispetto dei tempi) che sul controllo della catena di montaggio rappresenta un *plus*, dal momento che sto cercando un ingegnere che controlli l'intera catena e assicuri il rispetto dei tempi di produzione. Ecco perché scelgo lui.

Cosa voglio dire con questo? Voglio dire che il giovane che svolge il Servizio civile universale deve acquisire una serie di conoscenze e competenze trasversali ritenute appetibili per gli imprenditori. Questo deve diventare un tratto distintivo: chi ha svolto il Servizio civile universale deve aver necessariamente acquisito una serie di competenze. A questo proposito vi sono già degli esempi: alcune ragazze del Piemonte che hanno svolto il

servizio civile hanno sviluppato una app per i percorsi urbani praticabili dai portatori di handicap, con l'indicazione di tutti i passaggi della metro e dei marciapiedi su cui possono transitare direttamente e con facilità. Ancora, uno dei marchi del lusso in Italia (moda giovanile, collane, orologi) – di cui non faccio il nome per evitare di fare pubblicità – ha assunto tre/quattro ragazzi del servizio civile per la loro creatività nell'ambito della comunicazione, particolarmente efficace nel raggiungere i giovani. Avere creatività, essere capaci di lavorare in team, saper partecipare a un brainstorming per la risoluzione non codificata dei problemi sono tutte competenze trasversali che il servizio civile dà e questo vale molto per un imprenditore, forse più delle conoscenze spesso solo nozionistiche. Poi è chiaro che bisogna avere una preparazione professionale, ma l'esperienza del servizio civile sviluppa queste potenzialità, offrendo una chance in più rispetto agli altri che bisogna saper cogliere.

Per venire incontro alle esigenze dei giovani, le ore di servizio sono state ridotte da 30 a 25 settimanali, ferma restando l'entità del *pocket money* di 433,80 euro mensili; ma la cosa importante è che questo periodo non venga trasformato in un periodo di “parcheggio” o di “piatto vegetare”, ma sia dedicato ad apprendere e a formarsi insieme agli altri.

Quali sono le altre opportunità? È stata ricordata anche dal professor Ponzio la possibilità di svolgere nell'ambito del servizio civile in Italia un periodo di servizio in uno dei paesi dell'Unione Europea, che è cosa diversa dal servizio civile all'estero (l'Università di Bari da sempre fa progetti all'estero). In questo caso lo scopo è duplice: rafforzare la cittadinanza europea; conoscere un altro paese, consentire ai giovani di fare esperienze che non si limitino al solo paesello, alla sola cittadina, alla sola regione e di cogliere tutte le opportunità presenti nell'intero territorio europeo. Andare ad Amsterdam cambia lo scenario della vita, perché cambiano le coordinate entro le quali i ragazzi sono costretti a muoversi. Questo inizialmente ai più può fare paura. Ma se non vanno allo sbaraglio, se non vanno da soli, ma ci vanno almeno in due e nella sede trovano un operatore bilingue che li assiste e li orienta, che parla italiano e la lingua del posto, tutto diventa più facile. A questo punto la non-conoscenza della lingua non rappresenta più un ostacolo che impedisce di fare un'esperienza all'estero, fermo restando il proprio personale impegno. Si profilano tante opportunità, quindi, a fronte degli orizzonti limitati di chi decide di rimanere nel proprio paesello. Altro esempio: due ragazzi della provincia di Foggia hanno fatto il servizio civile in Romania; al termine dell'esperienza hanno deciso di rimanere e hanno aperto una pizzeria. Questo dimostra che il servizio civile e l'inventiva hanno dato loro un futuro. In questo caso abbiamo invertito la rotta: non sono

i rumeni che vengono in Italia, ma gli italiani che in Romania avviano un'impresa. È dunque una possibilità in più, ed ecco perché nel libro parlo di «chance in più».

Nel testo legislativo è scritto a chiare note che i ragazzi non devono andare da soli, con la raccomandazione che si parta almeno in due. Questo per evitare che, per paura, non si faccia nemmeno la domanda. Inoltre è interessante l'idea, ripresa dal servizio civile francese, di un accompagnamento all'uscita dal servizio. In un incontro con vostri coetanei a Mestre, un ragazzo esprime disappunto per il fatto che, una volta finita l'esperienza del servizio civile, non vi fosse nessun seguito. Allora nella riforma è stato previsto che almeno 3 mesi prima l'ente deve dare una guida al giovane volontario, mediante un tutor che lo aiuti ad incanalarsi in un percorso di uscita dal servizio civile e nel contempo di ingresso nell'ambito della formazione professionale o del lavoro. Questo dovrebbe evitare la risposta «Non lo so» che spesso viene data dai ragazzi quando si chiede loro che cosa vogliono fare. Questa esperienza dovrebbe ridurre significativamente il numero dei «Non lo so». Il tutor, a partire dalle conoscenze che il ragazzo aveva all'ingresso nel servizio civile e dalle conoscenze e le competenze acquisite durante il servizio, deve cercare di aiutarlo a tracciare la *sua* strada. Dire «Voglio fare questo» è già un bel passo in avanti. Questo significa in primo luogo superare il rischio di non aver più voglia di lottare e di rinchiudersi nella propria cameretta con un computer e vivere esclusivamente in una realtà virtuale, fuori dal mondo reale.

Noi abbiamo sperimentato con il programma europeo «Garanzia Giovani» che il problema fondamentale è togliere il ragazzo dall'ambiente fortemente concorrenziale, perché oggi, qualsiasi cosa egli faccia, non viene mai assunto, non trova mai lavoro e ad un certo punto incomincia a dubitare delle sue capacità, a porsi il problema di non essere capace di fare nulla, di essere inadeguato alle sfide poste dalla globalizzazione e dal mondo reale. Ciò lo spinge a chiudersi sempre di più in se stesso e a fuggire dalla realtà. Il servizio civile innanzitutto toglie il giovane da quell'ambiente concorrenziale e lo inserisce negli enti di servizio civile, dove trova un ambiente assertivo. Qui, a partire dalle capacità del giovane, il servizio civile lo aiuta a crescere, a riappropriarsi della propria soggettività e ad aumentare la propria autostima mediante il sostegno dei formatori, degli operatori locali di progetto e, a questo punto, dei tutor.

Da qui il giovane può ripartire e riprendere a *giocare* con la vita. Certo la norma presenta una serie di problemi applicativi e si vedrà se bisognerà fare delle modifiche. Ma nella sostanza il legislatore è stato molto chiaro. Per quanto riguarda l'altra questione della certificazione delle competenze

è un'idea molto buona, che completa il quadro innanzi tracciato. Le competenze acquisite e certificate sono riconosciute e sono valide in tutta Europa; il giovane può andare ovunque con il suo bel certificato delle professionalità che attesta le competenze acquisite.

Tuttavia, il sistema del servizio civile nel suo complesso non è ancora pronto per affrontare questo problema. In Consulta ho invitato i rappresentanti dei volontari a supportare queste previsioni normative e ad intervenire sugli enti i quali, nonostante siano previsti dei contributi per la creazione delle figure dei tutor, non si attivano per costituirli. Non si possono ancora una volta penalizzare i ragazzi con la scusa che il rilascio della certificazione delle competenze, ai sensi dell'articolo 117 della Costituzione, rientra nelle competenze esclusive delle Regioni. Benissimo, in questo quadro è possibile sedersi a un tavolo Stato-Regioni e cercare la soluzione istituzionalmente e costituzionalmente corretta. Sono rimasto molto contrariato quando al Ministero del Lavoro le 20 Regioni hanno presentato 20 *Repertori* di attività diverse. Ciò significa che, se due ragazzi fanno parte dello stesso progetto, uno nella Regione Lombardia e l'altro nella Regione Calabria, e quella attività è compresa solo nel *Repertorio* della Lombardia, il primo può chiedere il riconoscimento delle competenze mentre il secondo no, pur avendo svolto la stessa attività, nell'ambito dello stesso progetto. Ma com'è possibile questo? Siamo nella stessa Repubblica o no? Purtroppo oggi i ragazzi pagano, a differenza del passato, l'assenza di una progettualità complessiva, di un'idea di paese.

Riprendendo quanto accennato dal professor Ponzio nell'introduzione, se il servizio civile ha due valenze – una per i ragazzi e l'altra per portare solidarietà alle fasce deboli della popolazione o curare dei beni pubblici – e questo serve a rinsaldare il rapporto tra le persone e le istituzioni democratiche, allora i giovani non possono essere sacrificati sull'altare dei «Non possiamo fare investimenti perché il debito pubblico è più alto dello 0,01 %» o dei «Non possiamo fare questo perché il PIL non è cresciuto abbastanza». I giovani non possono essere sacrificati sull'altare di decisioni politiche che, tra l'altro, rispondono a logiche elaborate in altri contesti. Anche perché a questo punto non si capisce per quale ragione i giovani dovrebbero impegnarsi per salvaguardare le istituzioni democratiche del proprio paese, quando la politica opera scelte che li penalizzano. Questo è il pericolo vero. Per evitarlo, per evitare che diventi reale, bisogna smettere di giocare con il problema dei giovani, perché si gioca – inconsapevolmente o meno – con il futuro del paese.

Grazie.

Paolo Ponzio

Ringraziamo Raffaele per questa appassionata relazione sul servizio civile. Ci sono domande?

Intervento partecipante

Io volevo smentire che dietro non ci fossero adulti. Sono il direttore del carcere minorile di Bari. Il Dipartimento – a cui appartengo – per la Giustizia minorile e di Comunità del Ministero della Giustizia è un ente che storicamente (prima che diventassimo dipartimento, quando c’era l’Ufficio centrale per la giustizia minorile) aveva gli obiettori di coscienza della legge del 1972 e li ha tuttora; quindi siamo affezionati ai giovani, anche perché, occupandoci di minori e di giovani, ce l’abbiamo nel DNA. Sono stato invitato dal presidente del CSV a partecipare a questa interessante tavola rotonda e penso che di questi incontri ce ne vorrebbero di più, perché altrimenti ci limitiamo a parlare nei convegni – interessanti, per carità – senza guardare mai i bisogni reali del paese. Io sposo, diciamo, l’appello dell’autore, che dice: «Ci dovete essere». Ci dobbiamo essere – giovani, anziani, politici – perché dobbiamo essere dove si prendono le decisioni, altrimenti gli altri decideranno per noi; e ci dobbiamo essere da persone competenti perché, diceva don Milani ai suoi, «Ogni parola che non conoscete è un calcio in c*** che prenderete da grandi». Quindi sia i giovani sia noi, che qualche anno in più ce l’abbiamo, dobbiamo essere sempre sul pezzo, dobbiamo sempre saperne di più degli altri quando partecipiamo a riunioni, convegni, gruppi di lavoro, focus group ecc. Ormai si parla molto e si agisce poco, però ci sono dei posti dove nevralgicamente si prendono delle decisioni e bisogna essere sempre preparati.

Noi, della Giustizia minorile, portiamo avanti gli interessi di una fascia di soggetti che comprende minori e giovani adulti. Per quanto riguarda l’area penale esterna, dove abbiamo adesso i volontari, tuteliamo gli interessi dei soggetti da recuperare, i cosiddetti “soggetti in misura alternativa di detenzione”: quelli che invece di stare in carcere stanno fuori a fare altro, i soggetti che per la Costituzione della Repubblica italiana devono essere oggetto di una particolare attenzione e tutela da parte dell’ordinamento. Ma di questo ci siamo dimenticati: quello che facciamo nei confronti dei cosiddetti “soggetti svantaggiati” non è un’opera di misericordia, che comunque è meritoria se è fatta con lo spirito della carità autentica del Vangelo, ma è un debito che dobbiamo pagare nei confronti di queste persone, perché nessuno fa un piacere a nessuno. La Costituzione tutela la maternità e l’infanzia, diritti che abbiamo inserito in una carta che abbiamo con-

diviso in tempi non sospetti, venendo fuori da un periodo buio della nostra storia. Adesso siamo in un periodo in cui ci sono luci ed ombre, tuttavia penso che questi principi costituzionali siano principi fondanti di questa legge su cui è stato scritto il libro qui presentato. Quindi non ci dobbiamo dimenticare di ciò, perché bisogna che tali principi diventino ispiratori dell'azione, certamente degli enti del Terzo settore ma fondamentalmente dello Stato. Io richiamo me stesso (come membro di un organismo statale), lo Stato centrale innanzitutto, gli enti territoriali e le Regioni a fare il loro dovere.

È stato citato l'articolo 117 della Costituzione, ma io cito il D.P.R. 24 luglio 1977, n. 616, che è stato il primo D.P.R. relativo al decentramento amministrativo con cui alle Regioni sono state devolute competenze dello Stato centrale. Perché è questo ciò che prevede la norma: le competenze sui minori per tutti gli aspetti socio-assistenziali, comprese le competenze sui minori che delinquono e dopo che hanno commesso un crimine, nonché le competenze relative alle cure e all'inserimento sociale, sono devolute per legge agli enti locali. Adesso io vi sfido a trovare in una Regione, in una Provincia, in un'Area metropolitana, in un Comune una posta di bilancio che sia destinata all'assistenza post-penitenziaria ai detenuti. Non c'è una delibera con copertura finanziaria. Questo è uno scandalo, perché possiamo parlare di rieducazione, di risocializzazione, di reinserimento sociale, di recupero delle fasce deboli, degli svantaggiati e degli ex detenuti, ma il recupero non si fa con i fichi secchi o con la buona volontà e con gli sforzi meritori degli enti del Terzo settore: si fa perché è un dovere dello Stato.

Chiudo citando la Costituzione, perché io sono innamorato della Costituzione, e speriamo che ce la lascino ancora a lungo così com'è almeno nella parte che riguarda i diritti fondamentali: le pene ci sono ancora, sono diverse, non c'è solo la pena detentiva – che è una delle pene, nata in altre epoche, direbbero i criminologi –; le pene ci sono perché la parola “pena” iscritta nella Costituzione significa “sofferenza” in latino, significa “patire”. Ebbene, le pene non possono essere contrarie al senso di umanità – e quindi mi sento in ottima compagnia oggi – e devono tendere alla rieducazione dei condannati. Quindi è un precetto costituzionale quello su cui si fonda l'opera, per esempio, della Giustizia minorile, non tanto e non solo nei suoi servizi detentivi quanto nei suoi servizi invece di territorio e di comunità. Su questo dovere va poi imposta la politica nazionale.

Adesso chiudo, veramente, con un'osservazione normativa, perché abbiamo sentito che il professore ha partecipato alla redazione di questa legge. Allora, noi abbiamo l'ennesima legge che il ministro Orlando, ministro del-

la Giustizia, ha voluto varare a giugno; l'*ennesima*, dico io che da 31 anni soffro tra tribunali, carcere degli adulti e carcere minorile (la mia pena non è scaduta, è lunga, e se fossi stato un condannato all'ergastolo sarei già uscito perché a 26 anni avrei avuto la libertà condizionata). E che cosa ha fatto giustamente il ministro Orlando con la sponda del Parlamento, peraltro mettendo la fiducia – quindi vuol dire che era una cosa indispensabile? Ha fatto una nuova norma che è di revisione delle norme del diritto penale, del diritto processuale penale, dell'ordinamento penitenziario e delle norme penali minorili... E adesso stiamo aspettando anche gli enti del Terzo settore che partecipano alla redazione e al dibattito sui decreti legislativi applicativi di questa ennesima riforma sistematica di tutto il diritto penale processuale penitenziario e minorile. Ebbene, io mi auguro che non sia solo l'ennesima riforma che rimane scritta nei codici, perché francamente non ne possiamo più. Grazie.

Paolo Ponzio

Grazie. Prego, un'altra domanda.

Intervento partecipante

Si ringraziano gli organizzatori e lì si invita a continuare nell'opera di sensibilizzazione, malgrado i giovani appaiano un po' refrattari perché non hanno più "fame", cioè la necessità che muoveva i giovani di un tempo. Grazie mille.

Paolo Ponzio

Prego, l'ultimo intervento.

Intervento partecipante

Io sento di ringraziarvi e di ringraziare il dottor De Cicco, che nel suo percorso è stato sempre molto vicino alle famiglie. Mi dispiace che non si occuperà più di servizio civile, però spero che resti sempre a guidare tutte le persone che ci lavoreranno. E voglio anche rivolgere un grande saluto a tutti coloro che hanno lavorato nel servizio civile. Un grazie anche al professor Ponzio perché con me ha mosso i primi passi, seguiti dall'alto dal dottor De Cicco, affinché si lavorasse bene in questo settore. Spero che si continui così. Grazie ancora e in bocca al lupo anche per il nuovo lavoro.

Paolo Ponzio

Grazie. Ringrazio i relatori e ringrazio quanti sono intervenuti e vi ricordo che qui alle 12:15 vi sarà la presentazione della mostra *Voi siete il sale della terra*. Grazie ancora e buon proseguimento.

*You are the salt of the earth.
Voi siete il sale della terra.
All'origine della fecondità*

Presentazione della mostra

16.12.2017 • Salone degli Affreschi

A cura della CDO Agroalimentare della Calabria.

Partecipano: **Eugenio Conforti**, imprenditore; **Martin Arborea**, presidente della CDO di Bari.

Martin Arborea

Il Meeting di Rimini di quest'estate aveva un titolo particolare: *Quello che tu erediti dai tuoi padri, riguadagnatelo per possederlo*. Credo che abbia attinenza con questa nostra conversazione.

[Video]

Bene, allora... La prima cosa che spontaneamente mi è venuta da dire appena ho visto questo video è stata: «Che invidia!» – in termini positivi, naturalmente, intendendo il desiderio di immedesimarsi e di essere nelle cose con lo stesso tipo di approccio.

C'è una parola che viene fuori dal video e che, secondo me, è un po' anche il cemento tra voi amici – perché questa è una bellissima storia di amicizia e impresa, che è una cosa non scontata e per niente banale –: è la parola “gratuità”, che si percepisce nel vostro modo di approcciarvi alle cose, nei vostri sguardi, nei vostri gesti, nel modo in cui trattate quest'opera che tutto sommato non è vostra (questa è una cosa interessante) ma vi è stata data in gestione; non è di vostra proprietà, ma voi la trattate con gratuità e libertà, molto meglio di come trattereste una cosa vostra.

Tutto ciò sta generando un bene incredibile per voi, per i vostri collaboratori, per il territorio. Sono nate collaborazioni con l'Università, nascono innovazioni: qualcosa che era arido, semidistrutto, è diventato generativo.

Allora io vorrei chiedere ad Eugenio, anche perché mi fa molto piacere vedere che in questa sala ci sono tanti giovani, ai quali abbiamo il dovere di lasciare una prospettiva: ma quando hai visto quel terreno semidistrutto,

che cosa hai veramente visto lì dentro? Oltre l'incoscienza, la sfida, secondo me c'era qualcos'altro.

Eugenio Conforti

La domanda che mi hai fatto non è semplicissima. La gratuità nasce perché uno innanzitutto la impara, e io l'ho imparata da qualcuno. Nella mia vita ho incontrato delle persone – la mia famiglia, le mie nonne, tutta la mia storia – che hanno fatto sì che imparassi questo sguardo sulle cose... Che imparassi a guardare le cose, come dire, non per farle mie ma per farle crescere, perché se quello che hai cresce e diventa per tutti si capisce bene che è più bello. Invece se uno è aggrappato, è abbarbicato alle proprie cose, ha paura di tutto e le vuole quasi proteggere, nascondere, non ne gode appieno. E poi perché una cosa sia, come dire, anche tua, non è necessario che tu la debba strappare, cogliere, possedere. Se tu vedi un bel fiore, questo esiste, lo guardi e ti riempi il cuore e non è necessario che tu vada a strapparlo e a metterlo nel tuo portafiori, perché così dopo muore. Quindi non è questa la cosa importante, mentre lo è la Bellezza. Le cose le si può vedere, ma da soli non se ne gode; da soli, al massimo, ce ne appropriamo, ma poi le facciamo morire. Invece, quando tu le fai crescere e le fai andare avanti, è tutta un'altra cosa.

La storia che abbiamo raccontato è proprio una storia di questo tipo. Noi abbiamo ricevuto questo bene da un vescovo e ciò che mi ha colpito non è stato tanto il bene, quanto lo sguardo di gratuità che aveva il vescovo: un grande parroco che poi è diventato vescovo e aveva proprio il desiderio che questo grande immobile, che era messo molto male, diventasse una cosa per tutti. Allora ciò che avevo imparato già da prima, durante la mia storia, mi ha indotto a pensare che se il vescovo aveva questo desiderio di bene io lo dovevo aiutare, perché aveva lo stesso desiderio di bene che avevo io in fondo al cuore. E poi man mano siamo andati avanti, si è affiancato Benito e in lui ho trovato un amico con cui condividere quest'esperienza.

E questo è il secondo passaggio: le cose si fanno insieme, da soli è difficile che si realizzi qualcosa. Quando si dice: «Quell'imprenditore si è fatto da solo» si dovrebbe pensare che se quell'imprenditore ha realizzato qualcosa è perché ha fatto gli incontri giusti, ha incontrato delle persone che lo hanno aiutato o comunque anche lui ha saputo valorizzare le persone che ha incontrato. L'aver incontrato Benito, e poi anche gli altri amici che avete visto nel filmato, mi ha permesso, nel corso degli anni, di realizzare tante cose che da solo non sarei mai riuscito a fare. Tenete presente uno che va a pescare, prende la canna da pesca, butta un amo e prende un pesce. Se in-

vece va con degli amici e hanno una rete e la tirano in mare, si fa una grande pesca, cioè si pesca di più e meglio, divertendosi anche. Ora capite bene che l'importante non è essere possessori della canna da pesca, ma essere anche solo un nodino di quella rete perché così si prendono tanti pesci. E questo lo si impara. Lo sguardo non può essere ristretto, ma bisogna allargarlo: questo si chiama gratuità. Se incontrate dei maestri – i professori, anche i vostri genitori, insomma qualcuno che vi aiuta o vi fa intravedere questa cosa –, seguiteli e con queste persone vedrete che pian piano, nella vostra vita, farete degli incontri che vi aiuteranno a sviluppare il vostro desiderio, quello che avete nel cuore.

Martin Arborea

Grazie, Eugenio. Questo incontro a me sembra che assomigli ad una specie di scuola d'impresa, perché c'è dentro tutta una serie di contenuti assolutamente utili. Io faccio l'imprenditore e vi dico che non esiste una scuola per imparare a fare l'imprenditore. Esistono scuole che insegnano a fare i manager, che insegnano tante cose, ma non esiste una scuola per gli imprenditori e, vedete, poter stare con persone come Eugenio è una vera scuola d'impresa.

Gli imprenditori sono normalmente, per mentalità comune e per storia, abituati a possedere le imprese che hanno, a possedere le quote; alcuni imprenditori poi impazziscono e pensano di possedere anche le persone che ci lavorano dentro – e sto dicendo cose vere.

A me ha colpito, nella video-testimonianza, il momento in cui Gennaro dice di non sapere nemmeno di quante società faccia parte e di quante quote sia proprietario (infatti da questa esperienza generativa sono nate diverse società). Questo mi fa pensare ad un certo distacco nel gestire tutto questo bene; mi domando da dove si origini questo distacco e che cosa invece vi faccia guadagnare, giacché questo sembrerebbe essere paradossale.

Eugenio Conforti

Vi faccio un esempio. Qualsiasi cosa si può fare in due modi. Ci sono due atteggiamenti, soprattutto per gli imprenditori, perché la tentazione di possedere c'è sempre, c'è per tutti. In realtà, se ci pensiamo, ognuno possiede fino a quando fa le cose e poi le lascia, magari ai figli (spesso i genitori creano le imprese ma poi i figli le distruggono, perché non sono capaci di portarle avanti... Quante aziende abbiamo visto che si sono perse?). Allora il problema è un altro: è avere un atteggiamento diverso. E questo, lo ripeto, lo si impara. Io l'ho imparato avendo incontrato, nel corso della mia

storia, delle persone che, con l'esempio, mi hanno testimoniato questo. Gli atteggiamenti, come dicevo, sono due. Il primo è quello del *faraone*, che oltre a essere il re era il più grande imprenditore, al suo tempo, nell'antico Egitto: durante la vita accumulava ricchezze, ma prima o poi doveva morire; allora, pensando alla sua morte, si costruiva una bella piramide e, alla fine della vita, ci si seppelliva dentro con le mogli, gli schiavi, il suo oro, con l'idea magari di godersi nell'aldilà. Ma tutto questo che cosa genera? Di tutto questo non è rimasto nulla. Qualcuno, dopo secoli, ha depredato le tombe dei faraoni. Invece l'atteggiamento giusto è quello dei *costruttori di cattedrali*. Durante il Medioevo c'erano questi personaggi che costruivano cattedrali... Le grandi città europee si sono sviluppate tutte intorno a delle cattedrali, che sono la cosa più bella: pensate a Colonia e al suo duomo, a Notre Dame di Parigi, a Milano e al Duomo e così via. Si trattava di costruzioni che avevano bisogno, per essere realizzate, di centinaia di anni di lavoro. Allora chi iniziava quest'opera sapeva benissimo che non era un'opera sua e che non sarebbe stato lui a portarla a termine. Antoni Gaudí, autore della Sagrada Família a Barcellona, ha costruito la prima facciata; chi è venuto dopo di lui non ha potuto non continuare la sua opera e oggi la chiesa è il monumento più famoso e più bello della Catalogna. Pensiamo a cosa si potrebbe realizzare se ognuno di noi intendesse così il proprio lavoro.

Racconto un'altra storiella, sempre legata alle cattedrali, e mi rivolgo ai ragazzi perché spesso sentiamo il lavoro come un peso. Allora, sempre durante il Medioevo c'era un viandante che percorreva la strada vicino a una cava. Mentre camminava incontrò un uomo, tutto sudato, che spaccava pietre e gli chiese cosa stesse facendo; quello rispose scontento e nervoso: «Spacco pietre». Il viandante camminò un altro po' e trovò un secondo uomo che spaccava pietre, ugualmente sudato, e che alla medesima domanda rispose: «Sto guadagnando il pane per la mia famiglia» – e già vedete che c'è un passaggio in più. Camminò un altro poco e incontrò una terza persona a cui rivolse la stessa domanda; l'uomo, ancor più sudato, alzò lo sguardo, gli indicò la pianura dove s'intravedevano delle guglie e rispose: «Io sto costruendo una cattedrale». Allora, la morale è la seguente: con questo cuore, qualunque lavoro, anche il più umile, persino quello dello spaccapietre, può avere questo tipo di visione. Pian piano tutti possiamo costruire piccole o grandi cattedrali, però bisogna avere questo desiderio, desiderio di bene, di bellezza, di felicità. Si tratta di un desiderio che tutti abbiamo in fondo al cuore, una possibilità che abbiamo tutti, però bisogna avere questo sguardo, questa attenzione sulla realtà.

Martin Arborea

Molto belli questi due esempi, questo approccio al lavoro è un'interessante opportunità di crescita.

Se qualcuno dei presenti ha una sua domanda personale, una sua curiosità, un suo bisogno di approfondimento, intervenga pure.

In attesa vorrei dire che mi ha colpito moltissimo vedere, sempre nel video, che nel 2009 una delle imprese viene completamente rasa al suolo da un incendio. E poi una cosa veramente commovente: ancora oggi si vede un groviglio di ferraglia, evidentemente il residuo di un capannone distrutto, con sotto una scritta molto significativa: «Non siamo mai, mai rimasti soli». Tra l'altro, è incredibile che Natalino (uno dei protagonisti del video) dica di essersi accorto che i suoi collaboratori ci tenevano all'impresa più di lui perché lui si stava arrendendo e voleva mollare, e poi è venuta fuori addirittura un'altra cosa che mi ha veramente stupito: «I nostri concorrenti si sono messi con noi a darci una mano». Ma com'è possibile una cosa del genere, che cosa hanno visto i vostri concorrenti?

Intervento partecipante

Sono Vito Quarato, un vecchio formatore, un operatore di strada che fa volontariato anche in collaborazione con il Dipartimento di Formazione, psicologia e comunicazione dell'Università di Bari. In questo periodo si sta svolgendo un master per l'inclusione sociale e stiamo lavorando in questo senso. Ma questa bellissima testimonianza ed esperienza d'imprenditoria richiede alcune azioni di accompagnamento ulteriori, è evidente che non sono soli e probabilmente hanno interagito, in maniera innovativa, con la comunità territoriale. Allora probabilmente bisognerà lavorare molto perché si sviluppino e si diffondano questa cultura nuova del rapporto con le comunità e con i territori e quindi la necessità che queste esperienze innovative siano supportate da una rete.

Inoltre, per i tanti ragazzi presenti, perché è così difficile che si faccia l'imprenditore? Perché nessuna scuola superiore e nemmeno l'università ti aiutano a sviluppare la mentalità imprenditoriale. Si sviluppa, invece, prevalentemente la mentalità del dipendente. Quando ci si va a proporre sul mercato del lavoro, si va per chiedere: «Che posto c'è?». Non c'è lo stimolo all'imprenditorialità. Allora è necessaria una grossissima azione, lo dico da vecchio formatore e come agente di sviluppo in strada di comunità imprenditoriali.

Eugenio Conforti

Grazie. Noi non diamo “posti di lavoro”, da noi c’è “lavoro” ed è una cosa un po’ differente (la parola “posto” non mi è mai piaciuta). Non vengo da una famiglia di imprenditori, i miei nonni erano contadini e non ho ereditato nessuna azienda; appena laureato, mia mamma mi diceva che c’erano i concorsi e si augurava che andassi ad insegnare. Io ci ho pensato un po’ e poi ho detto che fare l’insegnante era il mestiere più bello del mondo, ma il posto pubblico non mi interessava, avrei voluto mettermi in gioco. E così ho cominciato con alcuni miei amici, coetanei, a mettere su – come dire – delle attività, prima piccole e poi, man mano che andavamo avanti, sempre più grandi. Insomma si parte sempre da quel desiderio di cui parlavamo prima, e poi scatta una molla: sarà per tutti diversa ed è un filo che si dipanerà per tutta la vita. E tutto questo nasce dall’educazione: i formatori, gli educatori, la famiglia, la chiesa. Bisogna ricominciare ad educare ed è una responsabilità enorme, perché se io ho potuto fare quello che ho fatto nella vita è perché ho avuto dei maestri, che sono stati mia nonna, i miei genitori, la mia famiglia, un sacerdote che ho incontrato nel corso della mia vita, i professori. Non ho particolari capacità: non ero uno studente modello, ero uno studente normale, raggiungevo la sufficienza, al massimo 7, e non è che avessi particolari capacità imprenditoriali; non sono un genio dell’informatica né dell’agricoltura e non ho particolari competenze. Il punto è questo desiderio. È come quando ci si innamora di una bella ragazza e si fa di tutto per averla. Se uno è innamorato della realtà, della Bellezza, fa di tutto per perseguitarla e questa è la molla che fa scattare tutto.

Per ricollegarmi alla domanda di prima, rispetto a quanto diceva Natalino sul fatto che «Non siamo mai rimasti soli»: quando gli hanno incendiato il capannone è andato a vedere nel cuore della notte, saranno state le 4:00 di mattina, e ha detto: «Ok, ho qualcosina da parte, è andato tutto in fumo, mi ritiro, non ho il problema di che far campare la mia famiglia, ho lavorato tutta la vita». Ma a un certo punto sono cominciati ad arrivare i suoi collaboratori, lui ha visto che questi erano in lacrime e ha capito questa cosa fondamentale: l’azienda non era sua, o non era solo sua, ma era anche loro. E da questo si capisce la gratuità, perché quando con noi lavorano delle persone ci sono delle famiglie, delle speranze, c’è il futuro dei figli, tutta una serie di cose che sono implicate in questa faccenda. Lì ha capito che non poteva mollare, allora lì è scattata la molla: dopo nove mesi l’azienda è rinata con l’aiuto degli amici, più grande e più bella di prima.

Martin Arborea

Bello. Per collegarmi alla domanda di Vito, volevo dire che è anche una questione culturale. Noi stiamo per avviare un'iniziativa molto bella, come Compagnia delle Opere di Bari, un'associazione che, in qualche modo, vuole sostenere gli imprenditori di fronte alle loro sfide.

Stiamo portando qui, nella città di Bari, una mostra che si è tenuta quest'estate al Meeting di Rimini, curata dalla CDO Nazionale, che aveva come titolo *Perché tutto possa esistere*. Sono raccontate le storie di 18 imprese. Se dovessimo riuscire nell'intento, porteremo la mostra in una posizione centrale nella città di Bari: si avrà la possibilità di sensibilizzare proprio su come realmente si fa impresa e come ci si approccia a questa in maniera originale e generativa. E lo vogliamo fare perché possa diventare un bene per tutti. L'imprenditore diventa grande quando la sua impresa – e lo dicevi anche tu – comincia a diventare degli altri, dei suoi collaboratori, del territorio nel quale incide.

Quello che più mi ha colpito oggi è stato sentirti dire: «Se io ho potuto fare qualcosa nella vita è perché ho avuto dei maestri». E poi ciò che lascia una prospettiva è che la gratuità, che abbiamo capito essere il cemento della vostra amicizia e quell'approccio che poi genera tanto lavoro, è un qualcosa che si impara. Questo è bellissimo perché, anche se sono arrivato alla mia età, grazie ad amici e maestri posso ancora imparare, perché l'ho visto in opera.

A questo punto vi lascerei con una frase che ho letto questa estate proprio al Meeting di Rimini. È di Madre Teresa di Calcutta: «Ci sono persone così povere, che l'unica cosa che hanno sono i soldi». Pensateci bene e grazie a tutti.

Povert  e solidariet 

16.12.2017 • Sala Stifano

Partecipano: **Giorgio Casagrande**, vicepresidente dell'associazione "Trentino Solidale ONLUS"; **Mauro Leonardo De Pinto**, vicepresidente dell'associazione "Regaliamoci un sorriso" (Molfetta).

Moderatore: **Nello De Padova**, esperto di economia sociale.

Nello De Padova

Il titolo di questo incontro   *Povert  e solidariet *. Inizieremo con la presentazione di due significative esperienze, una che viene dal Nord e l'altra pi  locale e vicina a noi, dopodich  vorremmo provare ad aprire un dibattito per confrontarci su questi temi. Abbiamo qui con noi Giorgio Casagrande, vicepresidente dell'associazione "Trentino Solidale", e poi Mauro Leonardo De Pinto, presidente dell'associazione "Regaliamoci un sorriso". Direi di cominciare ad ascoltare le esperienze.

Giorgio Casagrande

Innanzitutto ringrazio per l'invito.

Condivido l'esperienza nel Consiglio nazionale del CSVNet in quanto io sono il presidente del CSV di Trento, da anni ci conosciamo e quando mi hanno chiesto se fossi disponibile a venire qui all'Universit  non ho esitato a dire di s .

Sono stato invitato a parlare su questo tema perch  si conosce l'attivit  che io svolgo, in quanto sono s  presidente del CSV, ma prima di tutto sono un volontario. La mia esperienza all'interno dell'associazione mi ha portato poi ad occuparmi anche del Centro di Servizio. Sapete, poi le cose non vengono mai da sole e quindi mi hanno coinvolto, e ormai da 7 anni sono il presidente del Centro di Servizio al Volontariato.

Come nasce la mia esperienza? Come tutte le cose, nasce dal caso; lo dico soprattutto per i giovani che mi ascoltano, perch    importante sapere che nella vita serve s  avere qualche obiettivo, ma a volte bisogna lasciarsi trasportare dall'onda, e io mi sono lasciato trasportare dall'onda.

Un giorno ero in citt , avevo appena finito il mio lavoro (io sono un tecnico e ho fatto l'amministratore per molti anni nella mia citt , a Trento, e anche in provincia), avevo finito questa mia esperienza, e trovai un signore che avevo avuto modo di conoscere in banca; era andato in pensione e mi chiese di dargli una mano, un'oretta al giorno. Gli chiesi: «A fare cosa?»

e lui disse: «Guarda, se vieni domani, c'è l'assemblea, ti spieghiamo cosa facciamo».

Morale della favola: questa associazione, che è una ONLUS di secondo livello, si occupava e dava servizi a molte associazioni. Per il fatto di essere soci di una ONLUS potevano accedere al 5 per mille e a tutte le agevolazioni previste per le ONLUS. Si occupavano di un progetto che allora si chiamava *Perché il cibo non finisca nei cassonetti*; questo signore, che era sicuramente il presidente, si era innamorato dell'idea di recuperare il cibo che i supermercati buttavano. Sono entrato in questa assemblea e ne sono uscito che ero vicepresidente e anche volontario, mi hanno fatto la tessera sul campo. Da quel giorno ho cominciato ad alzarmi la mattina e a presentarmi, e con un furgone che ci ha dato in prestito una congregazione di religiosi (padri Venturini), che ci ospitava anche nei propri locali, andavamo a raccogliere nei supermercati della città un quintale, un quintale e mezzo di cibo che loro ci preparavano. Dopodiché la sera, alle 17:30, andavamo con il cibo che avevamo raccolto a suonare i campanelli delle famiglie che avevamo in elenco: una trentina di famiglie che andavamo a trovare due volte a settimana, lasciando del cibo per loro. Eravamo 4/5 volontari.

Questa esperienza è andata avanti, facevamo 6 giorni alla settimana con costanza assoluta, non abbiamo mai saltato un giorno che non fosse una domenica da quando abbiamo iniziato.

Ad oggi quei 4/5 volontari che si sono attivati allora, e che ci sono ancora, sono diventati più di 500; il cibo che raccogliamo per 6 giorni alla settimana ammonta a 70-80 quintali al giorno per un totale di 2.000 tonnellate l'anno, a cui corrisponde un prezzo di acquisto di 3 milioni e 100.000 euro.

Voi capirete che tutto questo ha comportato una trasformazione sostanziale di quello che eravamo nel 2010: siamo andati in un'altra sede, in cui paghiamo l'affitto, e dopo 3-4 anni anche l'ente pubblico si è accorto del grande valore sociale di quello che noi facevamo, perché è evidente che dare cibo ai bisognosi significa anche per l'ente pubblico risolvere un problema, quindi ha incominciato a darci una mano.

Attraverso anche il 5 per mille, che noi potevamo chiedere in quanto ONLUS, donazioni di privati, e grazie anche alle banche che ci hanno dato delle risorse molto importanti, comprese le fondazioni che sono quelle con cui nascono anche i CSV, ad oggi siamo riusciti a comprare 18 automezzi che ci permettono di poter operare per la raccolta del cibo in 300 punti della regione, perché ad un certo punto siamo andati anche in Alto Adige, sfruttando l'onda lunga di quello che era successo in Trentino, e abbiamo incominciato a raccogliere anche lì.

Noi raccogliamo, tanto per capirci, cibo fresco in scadenza; i negozi e i

supermercati ci preparano così tutte le confezioni guaste, come ad esempio confezioni di pasta rotte o enormi quantità di confezioni di merendine rovinata da chi rompe l'incarto per rubare i prodotti all'interno.

La nostra peculiarità è che *distribuiamo in giornata* tutto quello che raccogliamo, quindi la mattina alle 5:30 parte il primo gruppo per fare il giro più lungo, alle 7:00 parte l'ultimo, per le 12:00 tutto il cibo è arrivato, è stato visto, selezionato e separato per tipologia – le mozzarelle, gli insaccati, i formaggi, la frutta con la frutta, la verdura con la verdura – e portato in altrettanti punti dove ci sono altri volontari che, a loro volta, lo distribuiscono alle famiglie che vanno a prenderlo.

Naturalmente l'ampliamento del raggio di azione dell'associazione ha comportato una situazione che stava diventando insostenibile, anche dal punto di vista economico, per i chilometri che facevamo. Siamo arrivati fino a 460.000 km all'anno e ho detto: «Basta! Non è più possibile». Io sono responsabile di questo progetto, quindi mi sono ritrovato a dover gestire un po' tutta questa situazione. Abbiamo iniziato a ragionare in termini di zone geografiche: molte valli hanno il loro mezzo, perciò i volontari raccolgono il cibo nei supermercati e nei negozi della loro valle e lo distribuiscono alle famiglie bisognose del loro territorio.

A Trento, dove ci sono la sede principale e l'ufficio che fa tutta la parte burocratica, serviamo 13 punti della città, dove ci sono altri volontari, e qui abbiamo fatto rete con tutti quelli che ci stavano (Caritas, San Vincenzo, Circolo di anziani, Alpini, volontari del posto), in maniera da avere anche un controllo sociale sul territorio. Mentre nelle valli è facile, in città è più complicato; ma, avendo diviso la città in tante piccole parti, riusciamo ad avere il controllo della situazione.

Naturalmente noi diamo a ogni nuovo utente una tessera dove si indica chiaramente, attraverso lo stato di famiglia, il posto da cui viene e il numero di componenti del nucleo familiare. È evidente che la quantità di cibo che viene data aumenta in proporzione ai componenti della famiglia. Posso garantire che il controllo sociale, con questo sistema, è altissimo. Tutti si conoscono, e massima è l'attenzione, per cui è impossibile che qualcuno faccia il furbo: inserendo le tessere e vedendo chi viene a prendere il cibo, ci accorgiamo se si rivolge contemporaneamente a due parti.

Se qualcuno lo fa, nel giro di un mese viene beccato e portato a non fare più questo tipo di azioni.

Finora vi ho parlato del progetto e di come si svolge. Adesso volevo solo darvi l'idea di cosa può fare un progetto di questo tipo, almeno dal punto di vista della nostra esperienza. Si è riusciti a dare, innanzitutto, i volontari: voi pensate a tanti pensionati e anche a tante persone che lavorano e che

dedicano una parte del loro tempo libero a questo tipo di attività. A seconda delle potenzialità che ognuno ha, e del tempo a disposizione, il volontario è impiegato nelle diverse attività dell'associazione: può fare l'autista, l'accompagnatore, quello che seleziona il cibo, quello che fa le pulizie, quello che lava le casse, quello che distribuisce alle famiglie bisognose; e poi c'è una parte burocratica incredibile.

Voi mi chiederete quanto costi, poi, un progetto come questo, perché i numeri sono alti e, quando si tratta di fare il bilancio e di approvarlo, siamo sempre con l'acqua alla gola. Bene, *questo progetto costa 160.000 euro*, per provvedere alla manutenzione dei mezzi, mettere il gasolio (50.000 euro di gasolio dalle proiezioni dell'ultimo anno), e *nessuno prende un centesimo di rimborso*. Tutto è fatto gratuitamente, a partire da me che sono il responsabile fino all'ultimo arrivato stamattina. Questa è la condizione *sine qua non* per fare il volontario. Questo è il senso del dono.

Poi un altro aspetto interessante è che, accanto ai volontari, ci sono altre persone che danno una mano. E chi sono queste persone? Innanzitutto quegli utenti che decidono di non fare solo gli utenti passivi, quelli che vanno a prendersi il cibo, e chiedono di darci una mano a lavorare e a svolgere tutte le attività previste dal ciclo. Ritengo che questo sia un fatto molto importante, anzi il fatto più importante.

Abbiamo stipulato anche due convenzioni, una con il tribunale e una con l'UEPE, per poter aderire ai lavori socialmente utili e i lavori di pubblica utilità. Al 30 novembre avevamo fatto 7.000 ore e avevamo coinvolto 60 persone nell'arco dell'anno. Queste persone, che naturalmente devono risolvere i loro problemi con la giustizia, danno la loro disponibilità per il volontariato e vi garantisco che non facciamo neanche 5 minuti di sconto: quello che hanno da scontare, lo scontano... C'è talmente tanto da fare che non possiamo permetterci di fare diversamente.

Un'altra esperienza riguarda i giovani. Molte scuole chiedono di mandare i ragazzi presso di noi per fare degli stage di una settimana, 15 giorni, a seconda dei loro programmi, così come la legge sull'alternanza scuola-lavoro prevede; questo ha aumentato moltissimo la presenza dei ragazzi, che si divertono anche, perché vengono all'interno di una realtà dove vedono praticamente quello che è il frutto del loro lavoro dalla mattina alla sera. C'è stata una scuola superiore della città che ha deciso di mandarci i ragazzi che sospendeva dalle lezioni per motivi disciplinari, cosicché, invece di starsene a casa a non far nulla, venivano mandati a fare i volontari all'interno dell'associazione.

Ultimamente abbiamo fatto anche un'esperienza con i profughi: abbiamo due strutture ricettive, abbiamo preso già 8 ragazzi ospiti di queste

strutture e devo dire che è stata un'esperienza assolutamente positiva. Questo mi fa dire, anche per il mio ruolo di presidente del Centro di Servizio, che si deve aiutarli a trovare degli sbocchi, perché molti di loro sono persone assolutamente preparate, che hanno voglia di lavorare, e che di certo non si può fare di tutta l'erba un fascio.

Il progetto che si rivolge alle famiglie in difficoltà ci ha messo in relazione anche con tutte le realtà bisognose della città, per cui, come associazione, gestiamo anche un dormitorio per l'emergenza freddo e abbiamo una struttura con 40 posti, che naturalmente riforniamo di cibo così come riforniamo tutte le altre strutture della città che si occupano di emergenza e dei senza-tetto in generale, i Centri di Aiuto alla Vita e la Casa della Giovane.

Tutti quelli che hanno bisogno telefonano, chiedono e noi andiamo. I fornitori naturalmente hanno il loro vantaggio, perché possono denunciare e scaricare anche fiscalmente il cibo quantificato al prezzo d'acquisto. Non a caso ho parlato di prezzo d'acquisto: non possono fatturare al prezzo di vendita perché altrimenti parleremmo di valori raddoppiati, anziché 3 milioni sarebbero 6 milioni, questo è l'ordine di grandezza.

Abbiamo operato fin dall'inizio sulla scia della "legge del buon samaritano", una legge che era stata ripresa dagli Stati Uniti e introdotta in Italia nel 2003. Si tratta di una legge di 5 righe (le leggi brevi sono quelle che funzionano di più) che diceva sostanzialmente quanto segue: in primo luogo per fare questo tipo di attività bisognava essere una ONLUS; in secondo luogo bisognava dare gratis alle famiglie bisognose; infine l'associazione andava considerata come un consumatore finale, quindi si veniva sgravati da ogni responsabilità. Devo dirvi che (ormai sono quasi 8 anni che mi occupo di questo) non abbiamo mai avuto nessun tipo di problema.

Poi c'è stato questo grande evento, che tutti conosciamo e che tutti abbiamo avuto modo di vedere, sullo spreco del cibo: ed ecco che prima la Francia e poi l'Italia hanno fatto una legge pilota sullo spreco alimentare... La Francia l'ha approvata nel gennaio dell'anno scorso e in Italia è stata approvata nell'agosto successivo, quindi a distanza di pochi mesi. In Francia chi non fa lotta allo spreco alimentare e butta via il cibo viene multato; in Italia, invece, chi non butta il cibo è premiato.

Il cibo può essere recuperato anche all'interno delle mense; ora chi partecipa a una gara per fornire cibo ha un punteggio maggiore se indica anche l'associazione a cui si può donare il cibo che avanza, e questo è importante perché tutti vanno alla ricerca dell'associazione che può fare questo tipo di servizio.

Speriamo che siano emanati presto i regolamenti. Nel frattempo noi in Trentino abbiamo fatto un'altra legge che è entrata in vigore il 10 ottobre di

quest'anno, la legge della Provincia autonoma di Trento 22 settembre 2017, n. 10, in cui abbiamo individuato alcune questioni che prevedono dei vantaggi per le aziende che donano il cibo, per esempio il pagamento della tassa sui rifiuti; possono intervenire i Comuni con percentuali anche significative. Dall'altra parte si individuano alcuni ambiti di spesa che possono essere coperti anche al 100%, questo per far sopravvivere le associazioni... E non è che siano tante, siamo solo noi che facciamo la lotta allo spreco alimentare.

Collaboriamo, come ho detto prima, con la Compagnia delle Opere o con il Banco alimentare, che fa la colletta alimentare ogni mese; naturalmente tutto il cibo che raccoglie non deve essere distribuito in giornata, come facciamo noi, ma serve per mesi, per tanti mesi, perché è tutto cibo secco.

Ma ognuno deve portare questo esempio all'interno della propria famiglia. Non è tanto importante raccogliere il cibo, ma evitare che il cibo venga buttato.

Abbiamo già visto molti supermercati riservare angoli al cibo prossimo alla scadenza, con sconti fino al 60%. E in Inghilterra hanno aperto un *supermercato di cibo già scaduto*, perché la scadenza è una favola che hanno inventato per vendere di più: le famiglie guardano la data la scadenza, vedono che il cibo è scaduto e lo buttano via pensando che sia guasto... Ma non è così, se il cibo è conservato bene. Ho partecipato, un mese fa, a un incontro a Biella con una responsabile del Ministero della Salute che mi diceva che il latte può essere tenuto e conservato bene anche per sei mesi; al contrario, se io prendo un litro di latte che scade tra 10 giorni e lo tengo sulla finestra al sole, il giorno dopo è naturale che si sia guastato.

La stragrande maggioranza del cibo viene buttato dalle famiglie e non dai negozi e questa è una questione che non possiamo ignorare e sottacere. Invece ci vuole veramente molta educazione da questo punto di vista.

All'estero, soprattutto al Nord, hanno fatto delle applicazioni per telefonino per cui uno può caricare il latte che sta per scadere e che non riesce a consumare e un'altra persona può andare a prenderselo gratuitamente; se uno va in ferie con il frigo pieno e sa che quando torna butterà tutto, un altro va a prendere ciò che sarebbe stato buttato. Questo è un modo per poter affrontare il problema.

E non si pensi che la povertà sia solo localizzata in certe aree, perché invece c'è dappertutto.

Un ultimo dato: all'inizio noi andavamo a dare cibo a famiglie di cui l'80% era extracomunitario e il 20% italiano; adesso il 60% è composto da extracomunitari e il 40% da italiani.

Non è detto che in Trentino, che è considerato uno dei posti dove si vive

meglio, non ci sia la povertà: basta scoperchiare un attimino e non invidiare il nostro governatore per poter svolgere questo tipo di attività, senza nessun pregiudizio e senza nessuna paura.

Quello che avevo da dire, credo di averlo detto. Se avete delle domande, fatemele pure. Grazie.

Nello De Padova

Mi piacerebbe che poi riuscissimo ad aprire un dibattito. È questa per me una preziosa occasione soprattutto per inquadrare il problema, grazie a queste due eccellenze. Quindi passo la parola al dottor De Pinto, che ci parlerà dell'esperienza che ci arriva da vicino a noi, Molfetta.

Mauro Leonardo De Pinto

Io non ho l'esperienza che ha il nostro amico trentino, Giorgio Casagrande, perché noi abbiamo iniziato tutto l'altro giorno, anzi stamattina... Mi spiego meglio: dopo una carriera passata negli enti locali come dirigente, ho fatto il comandante dei vigili a Molfetta, Trani, Bitonto, Giovinazzo e sono ancora il segretario amministrativo nazionale dell'associazione dei comandanti; durante tutti questi anni ho avvertito la difficoltà, spesso presente nell'impegno sociale, di organizzarsi per portare un aiuto a chi è in grande necessità e in grande bisogno. Eppure non è impossibile, se siamo stati in grado di farlo in occasione di terremoti, di alluvioni, di disastri o – tra le ultime operazioni che posso ricordare – del famoso sbarco di 15.000 albanesi, dell'intervento in Albania, in Kosovo, della prima guerra nella ex Jugoslavia, in Croazia, quando nel giro di poche ore abbiamo dovuto mandare quintali e quintali di medicinali. In effetti con la disponibilità di tanti giovani e anche di adulti, se ci si sa organizzare, si riesce a produrre non poco.

Così, un po' di tempo fa, alcuni amici mi hanno parlato di un *social market* e mi hanno prospettato l'idea di poterlo realizzare. A tale scopo avevamo bisogno di un interlocutore valido. Essendo io un rotariano (tra l'altro sono in pensione dal mio lavoro da un po' di anni anche se ancora, quotidianamente, mi interesso del settore), insieme a Rotary e Azione cattolica abbiamo sviluppato questa idea: il 1° febbraio siamo andati dal notaio e abbiamo costituito l'associazione "Regaliamoci un sorriso ONLUS". All'inizio eravamo 5/6 persone, non di più; poi, chiedendo un po' in giro, siamo arrivati ad una decina; nel frattempo ci siamo rivolti alla Conferenza episcopale pugliese, che ci ha dato alcuni locali del Seminario regionale di Molfetta, e degli amici hanno regalato degli scaffali; messa su questa struttura, bisognava approvvigionarla. Partiamo dal presupposto che in Italia ci

sono 10 milioni di indigenti che la povertà affligge, in modo particolare i giovani piuttosto che gli anziani. A differenza di quello che poteva essere molto tempo fa, diciamo che l'adulto soffre meno le difficoltà del giovane.

[Slide]

I dati statistici sono relativi, ma di certo c'è bisogno che qualcuno faccia qualcosa per gli altri. Ciascuno di noi dovrebbe chiedersi: «Io cosa posso fare?». Tornando a Molfetta, come prima cosa ci siamo rivolti al sindaco per sapere quante persone indigenti ci fossero e lo abbiamo informato sulla nostra idea. Il sindaco ci ha detto: «Ci sono circa 1.200 nuclei familiari, dati, veri, locali; 600 sono attenzionati dal Comune, 300 in povertà assoluta». Questi dati si riferiscono al 2015, ma oggi sicuramente la situazione è peggiore: su 60.000 abitanti, siamo al 7-7,30%. Allora abbiamo detto al sindaco di aver messo su questa associazione in collaborazione con le vincenziane, il SER, le Misericordie di Molfetta, l'associazione degli anziani, il CAI: chiunque avesse voluto, avrebbe potuto darci una mano e diventare nostro partner. Noi saremmo andati a procurarci il cibo ma non volevamo essere noi ad individuare gli indigenti, avrebbe dovuto provvedere il Comune, perché erano gli addetti ad avere il polso della situazione. Forse, a differenza del Trentino, qui da noi ci sono degli "opportunisti" abituati a farsi aiutare dal Comune, dalla Caritas, dalle parrocchie, dalle vincenziane, da chiunque, per cui il sindaco dovrebbe avere un database di tutti coloro che si recano nei diversi centri di aiuto, in modo da sapere quali sono le persone che vengono aiutate, per quanto tempo e chi sono i veri bisognosi. Possiamo arrivare ad aiutare fino a 100-150 famiglie, al massimo per due mesi, e pensiamo di essere in grado di poter aiutare questa gente un po' meglio di come è stata aiutata fino ad oggi, perché il Comune dà del denaro e le parrocchie o la Caritas danno un sacchetto al mese di alimenti, che non sempre corrisponde al fabbisogno. Abbiamo fatto un'indagine e abbiamo pensato di tradurre il valore delle derrate non in euro ma in punti, circa 30 punti al mese; speriamo di arrivare anche al doppio. E abbiamo pensato di far tornare le famiglie ogni due mesi in modo che le 600 famiglie (più o meno) che in città versano in condizioni di bisogno possano un po' tutte passare dal nostro centro nel giro di un anno; se il numero sarà inferiore, saranno assistite, anziché per due mesi, per tre o quattro mesi.

Il Comune dunque è al corrente di tutto e per il momento ci ha dato un locale come deposito. Ci muoviamo, in maniera particolare, sul cibo non fresco; d'altronde non veniamo da anni di esperienza, ma neppure da 8 settimane. Abbiamo fatto l'inaugurazione il 25 ottobre e abbiamo comin-

ciato il 3/4 novembre. Siamo partiti con 40 famiglie all'incirca verso i primi di novembre e ai primi di dicembre eravamo a 75; riteniamo di arrivare a 120 per i primi di gennaio e lì cominceremo a tirare il freno a mano, perché dobbiamo garantire uno standard. Nel frattempo, abbiamo stipulato convenzioni con l'Ipercoop, con grossi supermercati, grossi centri di distribuzione, uno dei quali ci ha detto che già riforniva una quarantina di associazioni, che ci si disperdeva in mille rivoli e si perdeva molto tempo e per questo avrebbe preferito avere un unico interlocutore. Di certo non volevamo togliere il mestiere a nessuno, il nostro unico desiderio era di dare una mano.

Quali sono gli indigenti? Come ho già detto, noi non scegliamo nessuno. La persona bisognosa si rivolge alla parrocchia, alle vincenziane, all'Azione cattolica o al SER; questi fanno la valutazione, chiedono i documenti, il modello ISEE e tantissime altre informazioni, vedono la composizione della famiglia e decidono... Per la verità, decide il presidente del SER o il parroco di zona. Per noi è importante poter contare su un responsabile, identificabile con tanto di nome e cognome, che ci dica se la persona ha titolo ad avere 24 o 36 o 48 punti al mese. Quando arrivano da noi, li registriamo dando loro una tessera con codice a barre, anonima; una volta che fanno gli acquisti, grazie a un lettore del codice, leggiamo nome, cognome e numero di punti disponibili ancora da consumare. Il nostro è un vero e proprio supermercato dove, invece di ricevere un sacchetto come accade con gli altri centri di assistenza, possono prendere quanto effettivamente serve loro.

[Slide: si mostra il supermercato]

Si può trovare un po' di tutto: dentifrici, spazzolini, pannolini per i bambini, marmellate, biscotti, merendine, latte in polvere, tutto ciò che siamo riusciti ad avere, attraverso donazioni, da supermercati e ipermercati... Prodotti cosiddetti "brutti ma buoni", di cui diceva anche l'amico di Trento, cioè confezioni danneggiate. Una volta una ditta ci ha comunicato di avere 5 quintali di salsa (due pedane) di cui non sapeva che fare: scadevano nel 2020, però c'era qualcosa che non andava. Noi siamo andati e abbiamo verificato che c'erano degli insetti perché qualche confezione si era rotta ed era colato un po' di liquido che li aveva attirati. Allora con i ragazzi del SER abbiamo lavato le bottiglie e tutto è tornato perfettamente in ordine. Stavano buttando via 5 quintali di roba, quando erano da buttare solo 4 kg; in quel caso abbiamo recuperato tutto.

Non avendo nemmeno lo spazio per far entrare un frigorifero, perché

l'ingresso è abbastanza angusto, per il momento non siamo in grado di dare dei surgelati; avremmo anche delle ditte che ce li fornirebbero in modo sistematico, con cadenza quindicinale, perciò dobbiamo trovare la soluzione per poter alloggiare il frigo. I locali sono perfettamente a norma: abbiamo sistemato tutto sotto il profilo della bonifica, della pitturazione, della tramezzatura; i bagni e gli spogliatoi sono stati sistemati igienicamente e pertanto sono stati dichiarati idonei dall'Ufficio tecnico comunale, sono stati ispezionati dall'ASL e abbiamo avuto tutte le autorizzazioni necessarie. Abbiamo fatto la dichiarazione di inizio attività, perché, sebbene non si tratti di un'attività commerciale e non ci sia alcun profitto, il transito di alimenti richiedeva una serie di requisiti. Il supermercato si presenta con tutte le carte in regola e in modo gradevole. I pastifici Divella, Granoro, Riscossa ci forniscono la pasta che scade dopo parecchio tempo, la Di Leo i biscotti. Abbiamo anche prodotti che sono prossimi alla scadenza; in questo caso assegniamo il valore, ovviamente non in euro ma in punti, in relazione alla quantità di tempo che abbiamo per poterli smaltire. Per esempio la pasta che scade nel giro di 20 giorni (e poi non è che scada, diciamo che va consumata preferibilmente entro una certa data) la diamo a 0,20 punti, mentre l'olio a 4 punti la bottiglia e così via. Se poi la scadenza è ancora più breve, 2/3/4 giorni, non la facciamo pagare e non si decurta nessun punto.

Per sensibilizzare la cittadinanza e farci conoscere, abbiamo messo avvisi, fatto comunicati stampa, abbiamo il nostro sito web, i nostri network (Instagram, Facebook). Tutto il materiale che andiamo a prendere dai supermercati, insieme a quello che ci porta la gente, viene messo momentaneamente da parte, inventariato, provvisto di codice a barre grazie a un programma informatico fatto *ad hoc* che ci consente la catalogazione e registrazione con i relativi punteggi. In questo modo sappiamo quanti punti abbiamo assegnato o quanto materiale abbiamo dato, perché, più che a peso, calcoliamo i pezzi: per esempio, se abbiamo 10.000 confezioni di pasta, le dividiamo in pasta lunga, corta, da brodo, da sugo. Abbiamo provato all'inizio, i primi 15 giorni, a inventariare in modo più dettagliato, ma non abbiamo resistito neanche un mese perché arriva pasta da 30 ditte diverse con 40 tipi ed era da impazzire... Per cui l'abbiamo raggruppata in grandi categorie e lo stesso vale per i detersivi, per l'igiene della persona, l'igiene della casa, un po' di materiale per i ragazzi che vanno a scuola; per quanto riguarda i prodotti sanitari, per quanto le farmacie non abbiano tanto materiale da poterci fornire, quello che ci danno è tutto ben accetto.

Un'altra cosa per la quale ci siamo organizzati riguarda la merce che sta per scadere nel giro di 20/30 giorni. Ve ne racconto una: c'erano 1.000 confezioni da 12, cioè 12.000 piccole confezioni di acciughe, che scadevano

il 31 dicembre, e sarebbe stato impossibile fare tante frittelle, cosa che da noi si fa a Natale. C'erano centinaia di piadine, merendine, patatine anche di prossima scadenza, così ci siamo organizzati e, fortunatamente, abbiamo trovato grossi centri utilizzatori fra le mense del Seminario, della Caritas, della Casa di don Tonino a Ruvo. Se avessimo voluto dare questi prodotti alla gente che viene da noi, non li avrebbe presi o ne avrebbe presi pochissimi, perché non fornivamo assieme anche il companatico (tipo mortadella, formaggio ecc.) necessario per questo tipo di alimenti.

Fra i prodotti che vanno di più facciamo le offerte speciali quando la roba sta per scadere (per esempio, due brodi Star e una confezione di pasta punti 0,20), perché qualcuno di questi nostri clienti, riguardo alla roba che sta per scadere, potrebbe protestare; né gli si può sottrarre i punti dalla tessera. Ci sono anche i panifici che si sono messi d'accordo e ci forniscono il pane ogni giorno in cui siamo aperti. Al momento, poiché non siamo tantissimi, apriamo tre giorni alla settimana: lunedì, mercoledì e venerdì dalle 16:30 alle 19:30. Consigliamo alla gente di non consumare i 24/36/48 punti in una volta sola. Abbiamo i volontari con tanto di salopette, non creiamo confusione, ci sono i turni dei volontari... Preferiamo le signore, che ci sanno fare di più sotto questo profilo, perché accompagnino l'utente-consumatore a fare la spesa intelligente, per esempio una bottiglia grande (o due o tre piccole) d'olio al mese, un pacco di caffè alla volta e così per tanti altri alimenti. Inoltre, se ci sono dei prodotti in promozione, i clienti vengono orientati su questi e poi vengono consigliati a venire tre/quattro volte in un mese. Così, in un mese, su 75 famiglie, in tre giorni alla settimana che noi siamo aperti, ne arrivano 25 per volta, perché noi convochiamo le famiglie con un nostro ordine di servizio: per esempio, il lunedì vengono invitate le famiglie segnalate da un gruppo di parrocchie, il mercoledì e il venerdì altri gruppi di parrocchie, ovvero sempre gli stessi gruppi nello stesso giorno.

Anche i volontari sono organizzati, tra quelli addetti alla cassa, quelli che accompagnano, le commissioni che vanno a trovare i fornitori, quelli che guardano la merce che sta per scadere, se bisogna fare delle offerte speciali, riordinare, lavare, pulire, stipulare il contratto della linea telefonica; ci sono poi i coordinatori per la gestione, per l'attività di carico e scarico, rifornimento e gestione dei depositi ecc. I turni sono di un'ora e mezza-due ore a testa, quindi c'è un ordine di servizio che esce all'inizio della settimana e ognuno sa quando deve venire, a che ora e cosa deve fare; ci siamo distribuiti i compiti perché non può una persona fare tutto.

[Slide: viene mostrata la tessera con i loghi dei due fondatori, Rotary e Azione cattolica]

I ragazzi del SER sono lo zoccolo duro e ci danno una grossa mano, perché gli anziani forse possono fare altro bene, mentre per alcune operazioni, soprattutto di raccolta e di trasporto, c'è bisogno di ragazzi seri e robusti. Ovviamente tutti i volontari iscritti pagano come proforma 20 euro all'anno, sono formati e assicurati per la sicurezza sul lavoro. Abbiamo anche il responsabile, come datore di lavoro, del luogo di lavoro.

La sera del 20 ottobre il Social è stato inaugurato alla presenza del vescovo, del sindaco, del presidente della Commissione distrettuale della Rotary Foundation, di tante autorità civili e di tante associazioni di volontariato presenti sul territorio. Dal 1° novembre è iniziata l'attività del Social e, come dicevo, dagli iniziali 42 nuclei familiari con 146 persone si è passati a dicembre a 75 di cui fanno parte circa 270 persone. Al momento, ci mandano le famiglie 14 parrocchie su 16 che abbiamo a Molfetta. Il nostro obiettivo è che tutti si sentano coinvolti: un gruppo di vincenziane extraparrocchiale (se sono presso le parrocchie, le vincenziane agiscono tramite queste), il SER Molfetta, i servizi sociali del Comune di Molfetta. Per quanto riguarda le aziende, se fosse possibile che risparmiassero anche l'1% sulla tassa dei rifiuti sarebbe già qualcosa. Abbiamo copiato qualcosa da Parma, abbiamo visto che a Gravina c'è una bella organizzazione, abbiamo imparato molto da Bari e da un istituto di suore. Arrivato il Natale, si fa sapere alle ditte che ci serve il panettone, perché bottiglia e panettone bisogna darli a tutti, e con uno sforzo ben coordinato e bene organizzato si cerca di dare una mano a chi sta meno bene di noi. Questo è quanto dovevo dire. Spero di essere stato chiaro. Grazie.

Nello De Padova

Abbiamo visto due esperienze che definire imprenditoriali è poco: dal punto di vista organizzativo, formale, burocratico hanno tutta la complessità superiore delle attività dell'economia mercantile. La domanda che volevo fare è la seguente: «C'è qualcos'altro di più?». Mi spiego meglio: la situazione di indigenza e di bisogno, come peraltro ho visto citato proprio sul vostro sito con le parole dell'arcivescovo di Molfetta, non si riferisce solo alla mancanza di beni e servizi materiali; «spesso, dietro la richiesta di viveri, si nasconde l'invocazione di attenzione, di vicinanza, di amicizia e di accoglienza». Mi piacerebbe che ci raccontaste se il vostro ruolo debba consistere non solo nel portare un sollievo materiale ma anche nell'entrare in relazione con le persone.

Provo a spiegare quello che intendo. Secondo me “povero” è chi *ha* poco. “Misero” è chi è poco.

Da troppo tempo abbiamo confuso il ben-essere con il tanto-avere e di conseguenza abbiamo concentrato la nostra attenzione su chi *ha* poco, trascurando di occuparci di chi è poco.

Le due cose sono indipendenti? O forse il fatto che si sia ampliata la categoria dei poveri (cioè di chi *ha* poco) è – almeno in parte – conseguenza del fatto che si è ampliata la categoria dei miseri (e cioè di chi è poco)? Non è forse vero che, pur avendo sconfitto l’analfabetismo, non ci preoccupiamo sufficientemente di cosa scrive e cosa legge (oggi dovremmo dire “vede” o “pubblica sui social network”) la gran parte delle persone che sanno farlo?

Non è forse vero che l’aver potuto soddisfare tutti i propri bisogni tramite l’acquisto e l’aver quindi disimparato a “far da sé” contribuiscono al sentirsi persi e poveri quando la fonte del reddito si riduce o sparisce e con essa la possibilità di acquistare?

Non è forse vero che l’aver favorito il disgregarsi dell’essere parte di una comunità ha influito nel senso di solitudine che rende la povertà ancora più insostenibile?

Non è forse vero quindi che la “miseria” culturale, del saper fare, del relazionarsi con l’altro può essere una concausa della “povertà” in cui viviamo anche quando ancora abbiamo “abbastanza” per vivere?

Non è forse perciò perseguibile una solidarietà che, per porre rimedio alla povertà, lavori non tanto (o almeno non solo) sull’aumentare l’*avere* di chi non ha quanto sul supportare l’*essere* di chi non è?

E se così fosse, cosa potrebbe/dovrebbe fare ogni singolo cittadino (dentro e fuori dalle organizzazioni di volontariato) per favorire questi processi di superamento della miseria dominante?

Cosa distingue la povertà dalla miseria? Mi piacerebbe sapere qualcosa sull’argomento.

Mauro Leonardo De Pinto

Sì, infatti, è un mese e mezzo che siamo in movimento e ci siamo riproposti di aspettare due o tre mesi per consolidare quello che abbiamo fatto. Il prossimo passo è coinvolgere le persone e prospettare loro la possibilità di venire ad aiutarci, se lo vogliono. Se non sanno cosa fare e vogliono rendersi utili, ci possono dare un po’ del loro tempo... Ovviamente sarebbero ricompensati con l’assegnazione di 2/5 punti. Ieri sera ho dovuto chiamare una signora, una volontaria, e dirle che quello che le stava dietro era uno che soffriva di malinconia e di depressione cronica, veniva certamente per sentirsi utile e continuava a dire che non aveva bisogno di tante cose ma

evidentemente il suo bisogno era di parlare. Un altro aveva tentato il suicidio due o tre giorni prima e mi era stato segnalato. La situazione era molto seria: fino a qualche anno fa stava bene, si era trasferito a Modena, dove risulta che stesse più che bene, poi era andato in cassa integrazione e gli era stato assicurato che, finita la cassa integrazione, sarebbe andato in pensione; ma di fatto la pensione l'avrà ad agosto dell'anno prossimo. È disperato, ma se non sai che cosa gli è successo non glielo leggi in faccia. In questo caso gli ho affidato la volontaria, per certi aspetti, più in gamba, che lo ha già coinvolto a partecipare e a darci una mano perché quello di cui ha bisogno è sentirsi utile. Infatti, per esempio, la sera dice: «Non ho bisogno di tanta roba, accontentate gli altri perché io sono solo e quanto vuoi che possa mangiare... Io devo pagare il fitto di casa, più che mangiare, e se mi buttano fuori di casa non so come fare». Naturalmente noi ci stiamo attivando anche in questo senso. Diciamo che siamo appena la punta dell'iceberg per recepire anche queste problematiche tanto delicate, per le quali bisogna muoversi in maniera molto seria e attenta. Ma abbiamo le risorse umane e professionali, non per niente ho detto che lo zoccolo duro è costituito dall'Azione cattolica e dal Rotary, gente che sta lì per dare la propria opera all'altro e mettere in gioco la propria professionalità.

Giorgio Casagrande

Tutto il mondo è paese. Il giorno prima che partissi, avevo incontrato un volontario che conoscevo già perché l'avevo già visto nel dormitorio. E qui era stato intercettato, da una volontaria che lavorava lì, mentre si stava gettando giù da un ponte. L'ha chiamato per nome e questo non ha avuto il coraggio di buttarsi, è tornato indietro e quindi ha chiesto di diventare volontario. Ebbene, anche dei bisogni dei volontari dobbiamo occuparci, perché, anche se hanno una pensione, cosa farebbero della loro vita, che senso darebbero alla loro giornata se non facessero questa attività che li fa sentire vivi, importanti, utili?

Un'altra cosa di cui vi parlavo prima sono i punti di distribuzione del cibo, che danno risposte anche a 150 famiglie alla settimana; i gruppi sono come minimo di 30-40 persone e questo diventa un modo molto importante per socializzare, che va oltre il soddisfacimento dei bisogni primari.

Le persone parlano con i volontari, che magari indicano loro qualcuno che sta cercando proprio quelle professionalità; e quindi si può andare a dare una mano e guadagnare dei soldi.

Credo che veramente diventi un meccanismo virtuoso che non si esaurisce semplicemente nella fornitura di cibo, che forse è l'ultimo dei problemi,

perché io dico che uno a Trento se vuole mangiare mangia, non muore di fame, riceve da mangiare senza che gli sia chiesto niente.

Ma il più grande bisogno è quello di creare relazioni, e credo che questa sia un'altra delle cose che vanno evidenziate.

Mauro Leonardo De Pinto

Solamente una piccolissima precisazione riguardo al fatto che, mentre la Caritas o le altre associazioni danno come sussidio un sacchetto chiuso con dentro la pasta e il pane, cose che magari gli assistiti non possono mangiare per problemi di glicemia, da noi è bello vedere il viso di queste donne e di questi uomini che vengono a fare la spesa secondo le loro necessità, quindi girano con il loro carrello scegliendo quello che serve loro.

Giorgio Casagrande

Per esempio, è inutile dare ai musulmani il panino con gli insaccati; passando davanti agli scaffali, possono prendere quello che vogliono.

Intervento partecipante

Siamo stati particolarmente interessati da questo incontro, che riteniamo importantissimo perché abbiamo avuto delle esperienze di scambio importanti con il CSV "San Nicola". Sono stata a Modena a conoscere un market solidale e succede quello che avete raccontato. Però io devo portare la mia testimonianza e fare due domande: in primo luogo se avete pensato, con il vostro tipo di intervento di sussidio, ad un supporto di accompagnamento all'educazione alimentare alle famiglie, anche perché spesso io vedo che, quando le persone passano nei supermercati con la loro scheda, si riempiono di cibo inutile come la Coca Cola. Poi, per un'esperienza che ho vissuto proprio a Modena, vi chiedo se i volontari sono impiegati secondo le loro professionalità; infatti a quanti erano magazzinieri, a Modena, era affidato questo tipo di compito.

Mauro Leonardo De Pinto

Veramente vorrei solamente dire che, per quanto riguarda l'accompagnamento, qui ci sono due foto di volontari che accompagnano i clienti, come ho detto poco fa, e non è solo per consigliare loro di prendere una bottiglia di olio, anziché 5, o un pacchetto di caffè per volta, ma anche per evitare che prendano 10 sacchetti di patatine e 10 confezioni di merendine e far

loro comprendere che non sarebbe la cosa più utile per i loro bambini. Questo significa anche cercare di fare educazione alimentare.

Giorgio Casagrande

Veramente importante la formazione dei volontari perché diano dei suggerimenti corretti, dopodiché non esiste il pericolo, perché dietro l'utente c'è sempre il volontario. Poi, a differenza dell'emporio, noi riusciamo a distribuire un'infinità di prodotti perché, come potete immaginare, arriva di tutto; come ho detto prima, a noi non servono dei magazzinieri, perché non abbiamo il magazzino, nel senso che quello che arriva adesso lo si cucina di sicuro domani o nei prossimi giorni. Però è evidente che utilizziamo tutte le professionalità perché, trattandosi di un'azienda enorme, abbiamo bisogno di tante risorse.

Nello De Padova

Bene. Noi abbiamo terminato. Grazie a tutti.

Disabilità e integrazione

16.12.2017 • Salone degli Affreschi

Partecipano: **Claudio Natale**, funzionario dell'Assessorato al Welfare (Regione Puglia); **Leonardo Mancini**, presidente dell'associazione "Pegaso" (Bisceglie); **Maria Pia Simone**, volontaria dell'associazione "Pegaso" (Bisceglie); **Ciella Quaranta**, presidente dell'associazione "Sideris" (Valenzano).

Moderà: **Rosanna Lallone**, componente del Comitato scientifico del CSV "San Nicola" (Bari).

Rosanna Lallone

Una problematica complessa, questa in argomento, che riguarda la condizione in cui si trovano tante persone e che assume forme diverse e molto variegata tra loro; questione dolorosa e drammatica ma, al contempo, occasione favorevole perché sul disorientamento (pensiamo ai genitori di fronte alla prima diagnosi) e sull'angoscia (pensiamo all'incubo dei genitori per il "dopo di noi") prevalga una consapevolezza diversa e positiva di fronte a tutto quello che, con grande stupore, scopriamo nelle persone con disabilità: capacità, abilità, talenti, potenzialità inespresse, aspettative, sogni. Tutto ciò non può che provocare in noi un grande mutamento di prospettiva e un cambiamento dello sguardo non solo rispetto al disabile ma anche rispetto alla realtà. Oltre alla caduta del pregiudizio e degli stereotipi di normalità che ci portiamo dietro, si comincia a capire che nulla è scontato e che anche i più piccoli passi compiuti da una persona con disabilità sono vere conquiste. Ne consegue un'apertura a una dimensione di accoglienza autentica della persona per quello che è. Dunque parole come "inclusione" e "integrazione", spesso abusate, diventano esperienza concreta, vissuta, e ci si accorge all'improvviso che nella relazione è reciproca la convenienza per l'integrato e l'integrante, che diventa più *integrum*, cioè meno diviso. Se trasferiamo questo alla realtà sociale, la stessa diventerà più integra, più vera, nella misura in cui accoglierà la diversità dell'altro, non relegandolo o considerandolo ai margini ma superando quella che papa Francesco chiama "la cultura dello scarto".

Claudio Natale

Buonasera a tutti. Come anticipato, sostituisco all'ultimo momento la dottoressa Candela perché purtroppo, per un problema di salute, non è potuta intervenire. Quindi è mio il compito di illustrare un po' quella che è l'espe-

rienza della Regione sul tema dell'integrazione e delle politiche per la disabilità. Relativamente alle politiche che sono in piedi in questo momento e agli indirizzi che, nel prossimo triennio, si andranno a perseguire in tema di politiche sociali e di programmazione, collegandomi anche a quella che poi, immagino, sarà l'esperienza più viva e più calda che vi verrà portata dalle associazioni, farò cenno alle linee generali impostate dalla Regione.

Allora ve le illustro così, a braccio: non ho delle slide o dei numeri statistici da mostrarvi, però, per introdurre il tema, qualche informazione e qualche numero, per capire anche lo scenario in cui ci muoviamo, è necessario che io li fornisca. Il tema della disabilità è un tema molto complesso che tocca tutti gli aspetti della società. Una famiglia con una persona disabile al proprio interno è una famiglia che ha bisogno di aiuto a 360°. Il problema, come accennava anche la dottoressa Lallone, non riguarda solo la persona con disabilità: è il nucleo familiare complessivamente che, nel momento in cui si presenta una disabilità, ha bisogno di un supporto o di un aiuto. Questo è un dato molto importante. In Puglia noi stimiamo – perché purtroppo non esistono ancora dei dati precisi, certi, assoluti sulla disabilità – circa 200.000-250.000 persone con disabilità, alle quali dobbiamo comunque aggiungere gli anziani e gli anziani non autosufficienti, che sono un terzo della popolazione della nostra regione.

Quindi lo scenario che abbiamo davanti è uno scenario molto ampio che comprende una fetta di popolazione numerosa che in questi anni, e sempre di più in futuro, avrà bisogno di politiche di supporto e di intervento, per un motivo fondamentale di cui si discute in tutti i convegni e si parla sempre: il tema della piramide demografica che si è invertita... O meglio, semplificando il concetto, il fatto che nascono pochi bambini e la popolazione va sempre di più verso l'invecchiamento e verso l'anzianità. La stessa cosa che succede in tutta Italia, e un po' in tutta Europa, succede anche da noi in Puglia; quindi il tema della disabilità o della non autosufficienza – che fino a qualche anno fa era una tra le tante problematiche del sociale, del disagio e della sofferenza – oggi diventa il tema centrale, unito al tema della povertà. Del reddito di cittadinanza o del reddito di dignità, in questi giorni, si parla nei telegiornali o in giro nel proprio quartiere o al bar o al supermercato. Non è un caso che questi temi inizino ad emergere adesso, forse perché si è raggiunto l'apice di queste problematiche. In Puglia, pensate, abbiamo – ed è un dato certo – una famiglia su 4 in condizioni di povertà estrema, cioè sotto la soglia di povertà assoluta: ciò significa che queste famiglie, e ne conoscerete sicuramente anche voi, stentano a mettere insieme il pranzo e la cena o a soddisfare le esigenze minime. Ebbene, sicuramente tra queste, il più delle volte, ci sono anche famiglie di persone con disabilità, perché

alla disabilità si aggiunge un ulteriore dramma: il dramma della povertà... E il peso, il costo, la difficoltà della disabilità aggravano ancora di più la situazione di disagio economico. Questi sono temi tutti collegati: la disabilità, la povertà, il disagio.

Quindi, quali sono le idee che sono state messe in campo in questi anni? Qual è lo scenario che ci aspettiamo nel prossimo triennio rispetto alla programmazione? Intanto, una parola importante: prima la dottoressa Lallone ha fatto riferimento alla parola “integrazione”. All’origine questo tema, integrazione, ha anche a che fare con *interago*, l’interagire all’interno, lo stare dentro; allora uno dei temi fondamentali dell’integrazione, forse la parola chiave, quella che viene maggiormente sviluppata all’interno delle politiche regionali, è l’*autonomia* della vita indipendente. All’integrazione possiamo associare tantissimi significati, tanti modi di intenderla. L’integrazione si fa anche in tanti modi, facendo vivere al bambino con disabilità, o a un ragazzo o all’adulto con disabilità, le stesse esperienze che una persona qualsiasi vive quotidianamente: stare all’interno di una classe normale e non di una classe speciale, di una classe separata, vivere l’esperienza della quotidianità all’interno dei propri limiti e delle proprie possibilità. Allora possiamo fare in tanti modi l’integrazione, la possiamo promuovere in tante forme, e un modo fondamentale di promuovere l’autonomia è quello della vita indipendente. Molte delle politiche che si stanno mettendo in campo negli ultimi anni (in particolare negli ultimi due anni), e che saranno la linea guida di tutti i prossimi anni sul tema della disabilità, si fondano proprio sul concetto dell’autonomia e della vita indipendente – cioè sul concetto finale, se ci pensiamo bene, dell’integrazione –; esse vengono attuate fin da quando il bambino nasce fino alla scuola elementare e durante tutto il percorso scolastico.

Questo significa dare alle persone con disabilità la possibilità di vivere una vita autonoma, indipendente, una vita così come viene vissuta da qualunque persona. E in che modo? Dando degli strumenti e delle forme di supporto e di intervento che vadano sicuramente a compensare e intervenire sulla situazione di disagio ma anche che stimolino al massimo le possibilità e le potenzialità della persona. Sulla vita indipendente si sperimentano anche molti campi di innovazione, come sentiremo anche dall’esperienza delle associazioni quando ci parleranno del tema del “dopo di noi” ma anche del “durante noi”.

Una politica che è stata messa in campo in questi anni, ad esempio, è una politica sui progetti di vita indipendente, una delle azioni nel settore della disabilità che la Regione ha promosso a partire dal 2015. E che cosa è stato fatto? È stata invertita un po’ l’ottica di quelle che sono state, fino a quel

momento, le politiche messe in campo. Fino ad oggi, la pubblica amministrazione e la Regione hanno programmato delle linee di azione, degli interventi, i Comuni hanno realizzato dei servizi, dei bandi, delle gare, degli affidamenti di servizi e poi il mondo del Terzo settore, le cooperative, le associazioni, le imprese sociali hanno realizzato servizi. Tante sono le cose interessanti a cui possiamo fare cenno: centri diurni per disabili, l'assistenza domiciliare integrata, l'assistenza specialistica nelle scuole sia elementari sia superiori, il tutor, l'educatore domiciliare... Tutta una serie di servizi che, comunque, vede a monte qualcuno che programma, poi un ente che realizza quei servizi (la cooperativa, per esempio) e le famiglie dei ragazzi che ne usufruiscono. Va benissimo, perché molti di questi servizi di cui parlavo sono anche utilissimi e migliorano la qualità della vita delle persone. Ma non si era ancora tentato un capovolgimento di ottica: facciamo il ragionamento al contrario, mettiamo al centro il ragazzo con disabilità, la persona, e chiediamo a lui e alla sua famiglia qual è il suo desiderio, il suo sogno di autonomia, il suo bisogno. Per rimanere anche molto concreti, di cosa ha bisogno il ragazzo per realizzare la sua autonomia? Perché, meglio di lui e della sua famiglia, nessuno lo può sapere. Certo, quando io ti do l'assistenza domiciliare in un centro diurno ti aiuto, ti sostengo, ti faccio delle cose straordinarie e utilissime che però non nascono da te: diventi protagonista di questi servizi ma non sei il protagonista iniziale. Qui è il contrario: con il progetto di vita indipendente il protagonista iniziale è il ragazzo, che ha il sogno, magari, di completare o di iniziare il percorso di studi universitari che lo può portare ad una carriera, ad un'esperienza lavorativa, ad un'esperienza nel mondo del volontariato, a una realizzazione pratica, concreta, di autonomia o lo può portare semplicemente a uscire di casa e a frequentare un gruppo di amicizie e di relazioni. Chiediamogli: «Di cosa hai bisogno per realizzare questo obiettivo? Cosa ti serve, cosa ti aiuterebbe a realizzare questo obiettivo?». Insieme costruiamo questo progetto. Un elemento di innovazione molto forte nel progetto di vita indipendente – oltre all'aspetto della personalizzazione totale dell'intervento, all'interno ovviamente delle norme, dei finanziamenti e delle cose che possono realmente servire alla singola persona – spesso sempre di più, oggi, è la domotica sociale.

Un pezzo fondamentale del progetto di vita indipendente, il più delle volte, è il ricorso agli ausili domotici. Molti ragazzi hanno fatto domanda per questi progetti di vita indipendente e in realtà praticamente tutti i ragazzi, in base al loro profilo e alla loro disabilità specifica, per poter ad esempio studiare o semplicemente per praticare la propria passione musicale, che poi porterebbe all'esterno a realizzare il personale desiderio di vita indipendente, magari hanno bisogno di una particolare tecnologia di

comando ottico, cioè un sistema per comandare un computer attraverso il movimento degli occhi, o di una cucina attrezzata in modo particolare, con determinati automatismi, per svolgere le funzioni essenziali senza l'utilizzo delle mani e delle braccia, e così via. In questi casi si tratta di una patologia inabilitante, ma in altri casi il ragazzo, semplicemente, esprime il bisogno di un assistente personale, di una persona che gli faccia realizzare quello che da solo non potrebbe fare, come uscire all'esterno, prendere il treno, andare all'università, andare a scuola, frequentare un'associazione, svolgere quelle attività che da tutti sono date per scontate ma che per lui, il più delle volte, sono impossibili. Ebbene, l'insieme di questi ausili necessari per poter frequentare un determinato corso di studi e utilizzare mezzi privati o pubblici – l'assistente personale, l'operatore socio-sanitario (perché, comunque, ci possono essere anche delle problematiche che necessitano di cure quotidiane), tecnologie domotiche, informatiche o tecnologie tiflo-informatiche per le persone non vedenti e altro ancora – è all'interno dei progetti di vita indipendente.

Con questa azione, in particolare, sono stati raggiunti gli obiettivi più significativi, non in termini di numeri (perché, alla fine, saranno stati finanziati in tutta la Puglia 300-400 progetti di vita indipendente e si tratta di progetti molto sostanziosi e personalizzati) ma in termini qualitativi, ossia dell'impatto reale sulla vita dei ragazzi che hanno usufruito di questi interventi, appunto perché non sono stati calati dall'alto ma sono stati costruiti dai ragazzi stessi insieme alle famiglie e ai consulenti dei centri di domotica, che li hanno seguiti e supportati nella scelta delle tecnologie più adatte rispetto al loro profilo di disabilità.

Peccato che oggi, per la fretta con cui vi ho raggiunto, non abbia potuto portare nulla con me; comunque ci sono anche dei video molto interessanti che ci mostrano gli amici delle associazioni, delle video-interviste, delle testimonianze dei ragazzi, delle cose concrete che hanno realizzato: un ragazzo che si è laureato in scienze dell'educazione e ha iniziato a fare l'educatore; un altro che ha iniziato a fare il volontario ecc. Insomma, cose molto significative... Ed è molto bello vedere lo sguardo, il volto dei ragazzi, la gioia, la commozione che traspare dalle loro parole e dai loro visi.

Questa è una delle politiche – diciamo, un pochino “diversa” e sperimentale – che sono state poste in essere, ha funzionato molto bene e sarà una delle linee guida della programmazione di tutto il prossimo triennio, collegata al tema del “dopo di noi”, su cui poi ci sarà un finanziamento sempre maggiore. Ecco perché parlo sempre di 3 anni: ha un senso dal punto di vista della programmazione. Molte risorse, anche grazie ai fondi comunitari, saranno finalizzate proprio al finanziamento di questo tipo di

interventi, che non si possono più considerare di sperimentazione: progetti di vita indipendente come modalità di intervenire sul problema, focalizzando in particolare il tema del “dopo di noi”, perché è evidente che questi interventi conducono in maniera molto forte e molto significativa all'autonomia e all'indipendenza.

Ovviamente questo non è sufficiente: un altro tema importante è quello del *social housing*, cioè l’“abitare sociale”. Al tema del “dopo di noi”, infatti, si collega non solo l'autonomia dal punto di vista lavorativo, dal punto di vista personale, della quotidianità, ma anche il tema della casa, dell'abitare, del come e del dove vivere. Il “dopo di noi” è un altro tema che sarà molto sviluppato nel prossimo triennio a partire da quelle che sono già le possibilità che il regolamento regionale prevede, per esempio i gruppi-appartamento, per cui sono previste anche linee di azione del programma operativo regionale.

Nello specifico, le politiche delle disabilità vengono realizzate all'interno dei piani sociali di zona, strumento di attuazione delle politiche di welfare di tutto il nostro territorio. I piani sociali di zona discendono dalla programmazione regionale: la Regione dà degli indirizzi al territorio. Una cosa importante da sapere in questo momento è che i piani sociali di zona si stanno riattivando per il triennio che sta per iniziare, 2018-2020, il triennio di riferimento della prossima programmazione alla quale la gran parte di voi, in quanto esponenti di associazioni, di cooperative e di associazionismo sociale, sarà chiamata a partecipare per un percorso di costruzione di nuovi piani sociali di zona nell'ambito dei tavoli di concertazione e di co-progettazione. Lì sarà importante dire la vostra e portare il vostro contributo costruttivo, soprattutto rispetto a questo tema del “dopo di noi” e della vita indipendente, perché credo che veramente l'innovazione e la sperimentazione si giochino su questo terreno, dato che tutto il resto è costituito da servizi che si conoscono e si fanno ormai da anni.

La vera autonomia, la si può realizzare solo quando lavoriamo su questi aspetti. Da un lato ci sono i piani sociali di zona, in cui sono compresi tutti quei servizi di cui parlavamo: l'assistenza domiciliare, i centri diurni, i centri sociali polivalenti per disabili, l'assistenza specialistica nelle scuole, il tutor e infine un servizio ancora poco realizzato, che forse dovrebbe essere valorizzato ancora di più nei piani di zona... Mi riferisco a quelle figure personalizzate che realizzano l'intervento direttamente con il ragazzo a casa e con tutto il suo nucleo familiare, prendendosi in carico e curando anche quel disagio che sta dietro al ragazzo con disabilità. Quest'ultimo è un servizio molto importante. Molti degli altri servizi che si realizzano, probabilmente li conoscete: i buoni-servizio per i disabili, gli assegni di cura e altri strumen-

ti posti in campo dalla Regione sia per sostenere indirettamente le famiglie, con delle forme di intervento economico, nel loro gravoso e difficile compito di prendersi cura dei propri cari, sia (come nel caso del buono-servizio) per aiutare le famiglie a far stare bene i ragazzi, magari con la frequenza di un centro diurno, con dei benefici ovviamente notevoli dal punto di vista del benessere del ragazzo e del sollievo dal carico di cura delle famiglie.

L'ultimo punto, poi mi fermo veramente e passo la parola alle esperienze, è il tema dell'innovazione. Ne sentiamo tantissimo parlare e io penso che lo vedremo anche in pratica nelle esperienze che adesso ci verranno raccontate. L'innovazione è un qualcosa che "si fa" piuttosto che "spiegarla"; anzi penso che l'innovazione, in realtà, già la si faccia sul territorio, ma sia ancora poco raccontata. L'innovazione è il tema fondamentale rispetto al quale, per il prossimo triennio, ci sarà bisogno del vostro apporto, dei vostri suggerimenti, delle vostre idee per iniziare a sperimentare modalità nuove di intervento sul territorio. Secondo me, ad un nucleo fondamentale dell'innovazione si è fatto riferimento nell'incontro di stamattina sul Terzo settore: è quello dell'uscire dagli steccati, dall'autoreferenzialità. Tante volte si parla di lavoro di rete e di mettere insieme le esperienze più significative che abbiamo in Puglia. Queste dimostrano nella pratica che, nel momento in cui ci si contamina e si mettono insieme cose diverse tra loro, si genera la diversità, la differenza, la ricchezza della diversità. Le esperienze più significative sono nate in quei luoghi dove associazioni di volontariato hanno iniziato a collaborare con enti profit, con il ristoratore locale, con il panificatore locale, con l'azienda agricola, con realtà distanti che non hanno magari nulla a che fare con il sociale, almeno apparentemente. Ma dalla contaminazione tra queste realtà nascono proposte nuove che, alle volte, non ha nemmeno senso teorizzare e immaginare: bisogna farle, bisogna sporcarsi le mani. Un'esperienza molto carina, per esempio, è quella di XFOOD – se qualcuno la conosce – a San Vito dei Normanni, dove appunto dalla contaminazione tra più realtà diverse è nata un'esperienza di ristorazione sociale, chiamiamola così, molto bella, molto particolare, in cui questo tema dell'autonomia della vita indipendente è una pratica quotidiana, si realizza ai tavoli di quel ristorante, ogni giorno. Vi ringrazio.

Rosanna Lallone

Vedo delle mamme di associazioni, quindi se c'è qualche domanda da fare la anticiperei, per quanto riguarda appunto la Regione, e poi darei spazio alle associazioni perché mi dispiacerebbe che il tempo dedicato al confronto e al dialogo fosse troppo ridotto. Per cui se avete delle domande o delle osservazioni da fare, in particolare nel merito del rapporto con le istituzioni,

Regione e le politiche regionali, questo può essere il momento opportuno, perché abbiamo un valido interlocutore. Prego.

Intervento partecipante

Volevo soltanto fare una domanda: per accedere a questi servizi come si fa? Perché la difficoltà delle nostre famiglie è proprio questa, è il rapporto con gli enti pubblici; la difficoltà è capire come si accede a tutti questi servizi, non solo averne conoscenza ma sapere come poter entrare in contatto con la Regione.

Intervento partecipante

Ci sono delle organizzazioni, tipo il CCM, Comitato consultivo misto, che afferiscono alla ASL e nascono dalla Regione, e la Regione farebbe bene a riconoscerle. Quando si fanno i tavoli di concertazione – perché il CCM, pur essendo legato alla ASL, non viene mai contattato e ci sono 60 organizzazioni sul territorio che afferiscono a questo organismo – sarebbe bene invitarle e non limitarsi alle solite grandi organizzazioni; anche le piccole associazioni potrebbero dare molto e bisognerebbe ascoltarle.

Rosanna Lallone

Grazie del contributo. Ci sono altre domande o contributi?

Claudio Natale

La domanda su come accedere ai servizi ed entrare in contatto con la Regione è molto ampia, e anche la domanda successiva ha lo stesso interlocutore come riferimento. Voi dovete sapere che la competenza della Regione è quella di programmare, ed è questo il compito che la Costituzione dà alla Regione, cioè dare le linee di indirizzo; invece chi realizza questi servizi, quindi il vostro interlocutore sul territorio, sono i Comuni, in particolare gli ambiti territoriali sociali. Qui siamo a Bari, una città metropolitana, un ambito formato solo dal Comune di Bari perché appunto è un Comune molto grande, quindi l'interlocutore rispetto alla rete di servizi è il Comune di Bari in questo caso; negli altri casi è l'ambito territoriale sociale. Per quanto riguarda tutti i servizi che si realizzano sul territorio a favore della disabilità, in particolare, l'interfaccia sarebbero gli sportelli di segretariato sociale e il servizio sociale professionale. Esistono anche dei bandi puramente regionali, cioè emessi direttamente dalla Regione, e in questo caso la fonte essenziale primaria è il sito della Regione. Vi do informazioni molto pratiche,

concrete. Ci sono due strumenti fondamentali con cui la Regione comunica con il pubblico: uno è il sito istituzionale della Regione Puglia dove, nella homepage o in tutte le varie sezioni tematiche, vengono pubblicati tutti gli atti e i bandi che di volta in volta vengono emessi dalla Regione. Ad esempio, l'assegno di cura e i buoni-servizio che ho citato sono bandi di competenza regionale; mentre i Comuni intervengono nel curare la pratica, l'istruttoria, il bando è regionale ed è pubblicizzato sul sito della Regione oppure su un sito che potete trovare anche sui motori di ricerca, sistema.puglia.it, su cui vengono pubblicati tutti i bandi che la Regione emana in tutti i settori, da quello sociale a quello del turismo a quello economico. Quindi gli strumenti per entrare in contatto sono questi.

Vengo alla seconda domanda, sull'essere coinvolti nella fase di implementazione dei piani sociali di zona: anche in questo caso non è la Regione che convoca le associazioni per questo tipo di attività, ma appena si darà formalmente apertura alla fase della stesura dei piani di zona, cosa che dovrebbe avvenire tra gennaio e marzo del 2018, solo i Comuni e gli ambiti territoriali saranno tenuti ad avviare le comunicazioni per rendere noto l'avvio della concertazione territoriale. Da questo punto di vista, io vi inviterei ad un rapporto costruttivo con i vostri enti locali di riferimento. I Comuni di solito pubblicano dei manifesti e delle notizie sui loro siti istituzionali, fanno pubblicità – perché sono tenuti a farlo – all'avvio delle fasi di concertazione, invitando tutte le associazioni, le cooperative e gli enti del Terzo settore che hanno desiderio e interesse a partecipare ai tavoli, per cui c'è una fase di informazione pubblica molto aperta a cui bisogna semplicemente stare attenti per poi proporsi, non c'è nessun meccanismo di selezione, basta partecipare, manifestando il proprio interesse. D'altro canto è anche vero che i Comuni solitamente sono dotati di un elenco non aggiornato di associazioni che esistono sul territorio, per cui alle volte, anche senza una volontà dolosa, mandano alle associazioni in elenco – e non a tutte – una letterina o una email dicendo che in data X inizia la concertazione e che, se si è interessati, si può compilare la scheda e comunicare la propria disponibilità. Quindi il mio consiglio spassionato, dato che oggi siete qui e potete avere un'informazione di prima mano, è di monitorare il sito internet del Comune di Bari e di qualunque territorio della nostra Regione e vedere quando si dà avvio e pubblicità alla concertazione. Basta candidarsi per partecipare. Per i Comuni, maggiore è la partecipazione, l'apporto di idee e di suggerimenti, maggiore è la realizzazione del bene comune, un bene collettivo che può migliorare la programmazione delle politiche sociali.

Leonardo Mancini

Buonasera a tutti. Innanzitutto è un onore per noi stare qui stasera. Ringrazio vivamente e sinceramente di averci invitato e ringrazio tutti voi per l'ascolto che mi darete. Non sono un grande oratore, sono un *giovane vecchietto* che cerca di dare qualcosa alla figliola e quindi all'organizzazione, alla nostra organizzazione. Innanzitutto non parlo come presidente, sono il papà di una ragazza di 45 anni, cerebrolesa. Io e mia moglie viviamo per nostra figlia, per darle un futuro più giusto e più sincero. Non è stato facile e neanche impossibile, ci siamo fatti in quattro. Il primo impatto è stato terribile, però con il tempo ci siamo fortificati, siamo diventati duri e siamo riusciti ad arrivare a ciò che noi ci eravamo prefissi di fare come genitori dell'associazione "Pegaso". Quali sono state le difficoltà? La continua mortificazione, i continui ostacoli... Trovavamo un ostacolo, e parlo a nome di tutta l'associazione, e cercavamo di trovare 10 modi per eliminarlo. Abbiamo la testa dura, detto alla molfettese "la capa tosta", per arrivare dove vogliamo arrivare e per far sì che i nostri figli possano vivere una vita tranquilla. Tutti quanti noi ci siamo dati da fare, abbiamo dato una quota per l'associazione, una quota non piccola ma nemmeno grande. Il figlio "normale" l'abbiamo aiutato a sposarsi. Lui avrà la famiglia, avrà il lavoro, avrà una casa... Mia figlia cosa avrà? I nostri figli disabili che cosa avranno un domani? Non vogliamo dare loro la serenità di una casa-famiglia? E che cosa abbiamo fatto? All'inizio è stato difficile, però grazie all'aiuto della Regione, per un bando vinto, e grazie all'aiuto del 5 per mille, di cui poi vi parlerà la dottoressa Maria Pia Simone, siamo riusciti ad entrare e a realizzare una bella cosa; mentre in TV vediamo delle brutture, noi invece abbiamo fatto una cosa bellissima e siamo fieri di ciò che è successo a Bisceglie. E, sembra fuori posto quello che dirò, siamo orgogliosi di avere una figlia disabile, perché ci fa maturare, ci fa diventare più determinati, più di cuore, con più passione; dobbiamo arrivare a far sì che mia figlia e i nostri figli possano fare dei piccoli passi avanti.

Quando mia figlia posa la manina sulla bottiglietta per dire «Voglio l'acqua» per noi è una grande cosa; per un altro può sembrare una piccolezza, per noi invece è una cosa infinita. All'inizio è stata dura, molto dura, perché mia figlia è disabile al 100%; ci siamo guardati negli occhi, io e mia moglie, non abbiamo fiatato, però... Qualcuno non ci crederà, ma qualcuno forse ci ha detto: «Andate avanti, vi guiderò io». Bene, siamo arrivati a 45 anni che ha mia figlia e siamo fieri dei passi avanti che ha fatto; la disabilità non ci impressiona, perché il nostro agire è improntato all'amore e alla solidarietà e anche al dire a tutte le persone con problemi: «Non ti lascio solo, andiamo avanti, ché non sarai mai solo». Non ci siamo mai arresi, non abbiamo mai

dimenticato gli sguardi stupiti e infastiditi degli altri, ed erano sguardi rivolti verso i nostri ragazzi, eppure noi siamo andati avanti e abbiamo sempre con noi una spugna con la quale cancelliamo tutte le mortificazioni; andiamo avanti lo stesso, cento mortificazioni e cento cose belle faremo, siamo usciti allo scoperto e abbiamo costretto gli altri a guardare i nostri ragazzi.

Voi oggi avete donato una parte della vostra giornata a parlare delle nostre associazioni; in cambio, quando ritornerete alle vostre case, sentirete un senso di serenità interiore. Avete fatto una cosa bella, avete ascoltato delle persone che nella vita, anche soffrendo, vanno avanti e non si fermano mai. Noi abbiamo dato qualcosa ai ragazzi, però, credetemi, loro ti danno molto, molto di più: basta una carezza che facciamo loro e si sentono in un altro mondo. E non sono loro ad essere fuori dal mondo, loro fanno parte del mondo. Vi voglio leggere una poesia di un papà e termino.

Chiamatemi per nome, non voglio più essere conosciuto per ciò che non ho ma per quello che sono, una persona come tante altre.

Chiamatemi per nome, anch'io ho un volto, un sorriso, un pianto, una gioia da condividere, anch'io ho pensieri, fantasie, voglia di volare.

Chiamatemi per nome, non più portatore di handicap, disabile, handicappato, cieco, sordo, cerebroleso, spastico, tetraplegico.

Forse usate chiamare gli altri portatore di occhi castani oppure inabile a cantare o ancora miope o presbite?

Per favore, abbiate il coraggio della novità, abbiate occhi nuovi per scoprire che, prima di tutto, io sono.

Chiamatemi per nome.

Grazie di avermi ascoltato, grazie a tutti.

Rosanna Lallone

Grazie a te. Ora vediamo un video di alcuni genitori delle associazioni dal quale si capiscono le istanze più profonde che li hanno mossi. Prego.

[Video]

Rosanna Lallone

Più emblematico di così... Ed è proprio da questi genitori, e quindi da una condivisione profonda del bisogno che arriva fino nel dettaglio, che è stato possibile realizzare questa bellissima opera, questa casa del "dopo di noi" di cui ora ci parlerà Maria Pia Simone.

Maria Pia Simone

Grazie. Buonasera a tutti, sono Maria Pia e sono la sorella di Leonardo. Solo un attimo, una premessa: questo video, l'abbiamo realizzato nell'associazione "Pegaso" perché un bel giorno ci siamo resi conto che dovevamo iniziare a metterci la faccia; dovevamo avere il coraggio di parlare un po' di noi perché parlavamo sempre tra noi, tra familiari, però volevamo uscire allo scoperto, fare il nostro *coming out*, perché magari, con un video, potevamo anche aiutare altre famiglie. Ormai ci rendiamo conto che da noi vengono tante famiglie per essere aiutate, quindi uno strumento può essere questo video, che non abbiamo ancora diffuso: diciamo che oggi è la prima e da domani probabilmente andrà in rete.

Quindi veniamo un attimo a noi. Intanto siamo un'associazione di volontariato, di persone con disabilità, e siamo tutti familiari. Questo nostro progetto – diceva prima il presidente – è nato nel 1998, perché già da allora ci siamo resi conto che dovevamo iniziare a pensare al futuro, e siamo veramente venuti fuori in periodi in cui ancora non si parlava di gruppi-appartamento. Quest'anno è uscita la legge del "dopo di noi", ma noi abbiamo iniziato a pensarci veramente quasi 20 anni fa, quando il termine "dopo di noi" nessuno sapeva ancora cosa fosse; però, avendolo sentito per caso in un telegiornale, veramente casualmente, cominciammo a pensare: «Ma come possiamo fare, da dove partiamo?». E abbiamo pensato: «Da dove parte una coppia, due persone che decidono di andare a vivere insieme? Prendono semplicemente un appartamento in fitto e si dividono le spese. Bene, ok, facciamo anche noi in questo modo». Quindi abbiamo cominciato a cercare degli appartamenti in fitto e abbiamo trovato il primo appartamento: due vani e accessori, quinto piano, in un palazzo. I problemi certamente non sono mancati, perché ovviamente chiedere di affittare una casa a un gruppo di ragazzi con disabilità vi posso assicurare che non è assolutamente facile: non trovi quasi nessuno che ti dia l'appartamento in fitto. Ci hanno chiesto delle assicurazioni, noi abbiamo fatto tutto quello che si cercava perché questo era l'unico proprietario disponibile, abbiamo accettato e abbiamo diviso le spese; noi familiari abbiamo messo una quota a testa e di là ci pagavamo l'affitto, l'Enel. Abbiamo iniziato con il primo volontario e con un ragazzo che era già nel nostro gruppo, senza genitori e con un solo fratello che non riconosceva e viveva da solo in Campania; ebbene, lui è stato il primo ad essere accolto nella prima casa-famiglia.

Dopodiché, dai due vani più accessori siamo andati in una casa un po' più grande ad un piano rialzato con quattro vani; poi volevamo una villa un po' più grande e quindi ci siamo detti: «Va bene, cerchiamoci un residence così siamo con altre ville, ci sono altre persone intorno e possiamo parlare

di vera integrazione». Siccome anche qui gli appartamenti non ce li fittavano, abbiamo pensato di cercare una villa dalle parti del mare, ipotizzando che, visto che non le fittavano d'inverno, almeno da quelle parti qualcuno potesse venirci incontro; chiedevano cifre elevate, 700 euro, e noi stavamo lì a fare la raccolta fondi, perché alla fine così doveva funzionare. La proprietaria si decise a darci questa villa ad una condizione, cioè che non fosse intestata come casa-alloggio per ragazzi disabili ma avesse l'intestazione ad un privato. Dopodiché, come ha detto prima Leonardo, noi non ci siamo mai tirati indietro davanti a nulla; Leonardo si è intestato l'affitto dell'appartamento e risultava che ci si andasse ogni tanto perché lui portava gli amici della figlia, la sera, per qualche festiciola... Ma di fatto non era così: per noi era una reale casa-famiglia.

Un bel giorno, però, un genitore per errore citofonò a un vicino e chiese se fosse la casa-alloggio "Pegaso". Da lì si scatenò il putiferio: dopo una settimana ci arrivò la lettera dell'amministratore di condominio con lo sfratto, perché le mamme avevano detto che i loro figli si spaventavano quando vedevano i nostri ragazzi. Questo succedeva ormai 15 anni fa, e quando si parla oggi del progetto "dopo di noi", che dovrebbe partire con appartamenti, noi immaginiamo che le difficoltà debbano essere davvero tante. Comunque abbiamo superato anche questo; nel frattempo siamo riusciti a trovare un'altra villa, che ci hanno affittato perché chiedevano 1.000 euro al mese e nessuno glieli dava. Anche lì siamo riusciti a dare questo importo e poi ad ottenere l'autorizzazione come gruppo-appartamento. Questo, fino a qualche anno fa, è stato il primo gruppo-appartamento nella BAT. Nel frattempo abbiamo vinto un bando con la Regione Puglia e abbiamo costruito su un terreno di nostra proprietà quello che è attualmente il gruppo-appartamento e viene locato per ristorazione. Nel giro di due anni abbiamo cercato altre associazioni e cooperative che potessero subentrare a noi, perché avere un primo gruppo-appartamento autorizzato nella BAT, con la nuova legge del "dopo di noi" imminente, era un'opportunità che noi davamo sul territorio, visto che comunque avevamo già una struttura di nostra proprietà; ma nessuno si è affacciato a prendere in gestione questo gruppo-appartamento. E questo per dire che sì, ok la legge, però poi bisogna rimboccarsi le maniche e lavorare molto, molto sodo, avere veramente il coraggio di lanciarsi, che non è facile, non è assolutamente facile.

Questo è il percorso che abbiamo fatto dal 1998 fino all'incirca al 2004. Mi aiuto con delle slide: vi ho raccontato un po' l'antefatto e questo, magari, può servire. Quindi, mentre eravamo in queste case in affitto, ci siamo posti il problema di dover provvedere in maniera concreta al "dopo di noi", ma con una casa di proprietà delle famiglie. Nel frattempo abbiamo vinto

un bando della Regione Puglia, abbiamo comprato un terreno dal Comune e lì abbiamo costruito questa casa-famiglia; abbiamo lasciato la casa in affitto e ci siamo stabiliti in questa struttura. Abbiamo avuto un investimento, per questa nuova casa, di euro 1.500.000, di cui 620.000 grazie alla Regione Puglia e 450.000 sotto forma di donazioni da parte di noi familiari, perché avevamo la necessità di contribuire con un co-finanziamento a tutto l'impegno. Non è stato facile portare i familiari a capire che non tutto era dovuto e che anche noi dovevamo dare il nostro contributo perché doveva diventare un discorso di rete. Insieme alle istituzioni anche noi dovevamo metterci del nostro, e quindi anche qua abbiamo fatto delle donazioni; in più, abbiamo anche messo dei soldi da parte e grazie al 5 per mille siamo riusciti in due o tre anni ad avere quasi 100.000 euro. Attualmente abbiamo chiuso con 300.000 euro più un terzo valore di banca prossima. Abbiamo chiesto anche dei finanziamenti dove noi siamo stati prestatori nell'ambito del terzo valore; comunque attualmente chiudiamo con un mutuo di 35.000 euro all'anno per 10 anni.

Quindi l'associazione di volontariato si è buttata in un impegno non di poco conto, ma dovevamo farlo: ad oggi è una struttura abbastanza grande, di 865 metri quadrati, prevista per 20 posti letto. Noi rientriamo nell'articolo 57 del regolamento regionale e quindi, ovviamente, ci collochiamo ancora prima del percorso del "dopo di noi". Le camere da letto e tutto l'arredo ci sono stati donati da Ikea Foundation Milano: abbiamo presentato il progetto e anche loro sono entrati in rete con noi. Queste sono le cucine in alto [*la relatrice commenta il video*]; l'anno scorso abbiamo fatto un pranzo con un altro centro diurno in cui sono stati coinvolti, oltre che i nostri operatori, anche tutti i ragazzi del servizio civile. Infatti già da 2-3 anni siamo diventati sede del servizio civile. Da allora devo dire che questa energia giovane, bellissima, per noi è veramente notevole, perché fa benissimo ai ragazzi ma fa bene anche a noi e a tutti i ragazzi che fanno questo percorso, perché escono da noi che hanno fatto veramente un grande percorso di vita.

Tornando a noi: siamo riusciti a vincere il bando, piccoli sussidi da parte della Regione Puglia, e abbiamo costituito una cooperativa di servizi all'interno che gestisce il servizio con gli operatori, tant'è che oggi lavorano già 7 persone in più rispetto all'anno scorso. Abbiamo vinto anche il bando "Fondazione con il Sud", siamo capofila di una rete di volontariato con altre associazioni. Grazie a questo bando, all'interno abbiamo anche avviato un laboratorio di riciclo, nell'ambito del quale questo Natale abbiamo annunciato una nuova linea di legno, "Cuore in legno", attraverso delle partnership con alcune aziende: infatti di recente siamo riusciti a vendere

quasi 100 cornici a un'azienda di metalmeccanica che omaggerà tutti i suoi clienti del Nord Italia per far loro gli auguri. Per noi questo è molto, molto bello, perché riuscire a coinvolgere le aziende è un grosso successo.

Che altro dire? Insomma, c'è tanta roba che bolle in pentola. Queste sono alcune immagini di quello che è il nostro volontariato. [*la relatrice mostra delle foto*] All'interno siamo organizzati in questo modo: abbiamo la cooperativa di servizi con tutti gli operatori che si occupano adesso della gestione interna dei ragazzi, di tutta la gestione; invece ognuno di noi familiari ha un ruolo all'interno, c'è chi si occupa di amministrazione, chi di progettazione, le mamme si occupano di cucina, tutti noi siamo coinvolti nella raccolta fondi. Questo, per esempio, è il momento del progetto "Brutti ma buoni" che abbiamo con la Coop a Molfetta. Ogni mercoledì mattina un gruppo di genitori – sono 6/7 genitori – prende il pullmino e va alla Coop, ritira la roba in scadenza... E poi tutti quanti sono in cucina. Qui c'è un ragazzo del servizio civile che sta dando loro una mano; si va in cucina e si inizia a preparare il pranzo con i menu adeguati per ogni ragazzo. Questo per me è un momento molto, molto importante. Questo è il laboratorio di riciclo di cui vi parlavo prima, con tutti i prodotti della linea del "legno del cuore". Sono stati realizzati con alcune aziende di falegnameria del nostro territorio, che ci hanno donato i legnetti, e poi sono stati lavorati e rielaborati. E questa al centro è la cornice che poi abbiamo dato alle aziende. Il nostro motto è: «Qualunque cosa tu faccia, metti sempre amore». Queste sono alcune immagini di tutto ciò che viene realizzato nelle varie attività. Qua c'è un mix di operatori e volontari del servizio civile, perché i volontari del servizio civile, in particolare quelli del primo anno che hanno terminato il servizio, li abbiamo reinseriti grazie al bando "Fondazione per il Sud", quindi di fatto, pian piano, cominciano a lavorare per noi; e questo sarà già il terzo anno di servizio civile. Forse abbiamo rispettato tutta la filiera dei fondi comunitari, però poi il servizio civile è stata questa forza, questa ventata positiva, anche perché ci dà la possibilità di formare il personale già per un anno per poi ritrovarcelo all'interno nel momento in cui ne abbiamo bisogno; quindi puntiamo sul ragazzo che ha già la formazione e che indirettamente si è già creato, se vogliamo, un inizio di inserimento lavorativo.

Rosanna Lallone

Grazie. Mentre parlavi, mi colpiva proprio vedere che creatività, inventiva e intraprendenza scaturiscono dal fatto che c'è una motivazione forte, c'è un amore forte, che ci si mette insieme per qualcosa di più grande. Ritengo che il vostro sia proprio un esempio virtuoso perché, oltre a non essere

autoreferenziali, vi siete aperti a un rapporto con le istituzioni che peraltro vi ha facilitato e ha contribuito, diciamo, a rendere possibile questo sogno; ma vi siete aperti anche al mondo del profit e avete saputo utilizzare le opportunità, oltre che i contributi e i finanziamenti, ma anche il servizio civile, come avete detto, in quanto risorsa; e poi avete anche diversificato i soggetti, avete creato una cooperativa, avete dato lavoro a un numero significativo di persone. Però siete rimasti voi il soggetto centrale, perché continuate in una co-gestione, cioè ogni famiglia non ha solo contribuito inizialmente ma continua nella quotidianità a essere presente, lì di fianco ai vostri figli, ai vostri parenti.

Proprio perché questo è il meeting sulle relazioni di gratuità, è importante per alcune associazioni presenti, che magari stentano un po' nel portare avanti dei progetti e nell'utilizzare quelli che sono gli strumenti e le possibilità, entrare in relazione con voi e che in un certo senso vi facciate capofila e possiate essere un punto di riferimento per associazioni che stanno muovendo i primi passi. Qui parliamo di un'associazione di Bisceglie, non di un'associazione di Milano o dell'hinterland milanese, che sembrano sempre avanti a noi anni luce: anche qui è possibile, diciamolo con forza, realizzare delle cose così belle, qui e ora. Per cui io chiedo, ed è per questo che vi abbiamo chiamato ad essere testimoni in questo meeting che si intitola *RelAzioni di gratuità*, che voi possiate creare relazioni di gratuità mettendovi al servizio di altre associazioni. Scusatemi se vi chiedo questo, però ritengo che così si possa cominciare anche a creare quelle reti sociali di cui il nuovo Codice del Terzo settore parla e ad essere veramente utili sul territorio, per far crescere il territorio e le associazioni che hanno la stessa vostra motivazione e le stesse vostre finalità, ma hanno bisogno di un sostegno. Grazie veramente di tutto. Passo ora la parola a un altro vulcano della nostra realtà associativa, Clelia Quaranta dell'associazione "Sideris", che ci illustrerà brevemente quelle che sono le finalità ma soprattutto le attività, i laboratori e i servizi che da sempre ha messo in atto e che ora continuano. Prego.

Clelia Quaranta

Grazie. Questo mi rincuora perché sono un genitore, una mamma che combatte tutt'oggi. Da vent'anni la nostra associazione "Sideris" è stata costituita da famiglie con figli portatori di handicap. Come nasce tutto quello che facciamo? Nasce da un bisogno. Qual è stato il nostro primo bisogno? È stato quello della socializzazione. Finita la frequenza dell'ultimo anno di scuola non sapevamo cosa i nostri figli potessero fare, come farli vivere dignitosamente, perché una volta finita la scuola il telefono non squilla più,

non ci sono feste alle quali, anche se limitatamente, venivamo invitati o veniamo invitati tutt'oggi. E allora una decina di mamme – ricordo che, nella scuola superiore frequentata dalle mie figlie, in quell'anno c'erano 54 disabili – si sono chieste: «E adesso cosa facciamo?». A questo punto nacque la mia proposta, e dissi: «Cosa facciamo? Mettiamoci insieme. Se nessuno invita i nostri figli, invitiamo noi i figli degli altri, mettiamo su un'associazione».

Questa associazione è nata quindi proprio per soddisfare alcuni dei bisogni. Il primo obiettivo è stato quello di rendere i nostri ragazzi indipendenti e autonomi. Abbiamo puntato per prima cosa sull'autonomia personale e gestionale dei nostri ragazzi. In che modo? Migliorando la qualità della vita, mettendo su dei laboratori di manufatti, perché con essi potessero dire: «Sono capace di fare questo, anch'io sono in grado di dare un contributo». Tuttavia ad un certo punto del percorso ci siamo resi conto che i laboratori non bastavano più; ci siamo guardati intorno e ci siamo resi conto che era necessario finalizzare il loro operato, per cui abbiamo incominciato a presentare dei progetti che avessero sempre come obiettivo quello di migliorare la qualità della loro vita. Ci siamo posti la domanda: «Come operare per farli integrare?»; certo non si invitano ragazzi e si dice loro: «Tenete, curatevi di loro». Ci siamo sempre confrontati con persone cosiddette "normali", perché, permettetemi, non ho mai compreso chi ha dato la definizione di soggetto normale o anormale. La dottoressa Lallone ha sempre parlato di "diversamente abili". Da allora abbiamo cominciato a partecipare ai progetti che venivano banditi.

Il primo progetto ha riguardato la scuola, perché abbiamo notato che nella scuola c'erano grosse difficoltà. Abbiamo quindi presentato un progetto di perequazione, invitando il Provveditorato agli Studi, l'Università, la Provincia e l'Ufficio di Collocamento. Si è trattato di un grosso progetto nel quale era prevista una parte di co-finanziamento, derivante dalla partecipazione delle famiglie che hanno contribuito con le loro risorse umane: genitori e volontari hanno contribuito per il 20% del progetto e siamo andati avanti. Siamo entrati nelle scuole, abbiamo lavorato con soggetti iperattivi, ci siamo interessati dell'inserimento lavorativo degli adulti – ed ecco l'importanza dell'Ufficio di Collocamento – e abbiamo fatto corsi di formazione con dei professionisti (certamente non potevamo farli noi) agli insegnanti, perché nelle scuole si dice: «Ma io come mi devo rapportare? Cosa devo fare?». Noi abbiamo detto di metterci un po' di cuore di mamma, ma molti non erano mamme e avevano bisogno di stimoli e di chiarimenti, e noi glieli abbiamo dati. Finito questo percorso siamo andati presso il Comune per il recupero scolastico, ci siamo impegnati nel farlo; dopo il recupero

scolastico, fatto presso le scuole medie inferiori, come associazione siamo stati invitati da una scuola media superiore, il “Panetti” di Bari, e in collaborazione con la preside abbiamo fatto rete con le altre scuole perché abbiamo capito che da soli non si va da nessuna parte, bisogna fare rete, mettersi insieme a prescindere da chi può essere il capofila e chi i partner. È importante fare rete e avere un’idea fissa: il bene dei nostri figli.

Il PON F3 - Fondi strutturali europei ci ha permesso di recuperare i ragazzi all’interno della scuola, ragazzi a rischio di dispersione con famiglie disagiate, con disabili e quant’altro, e abbiamo ottenuto ottimi risultati. Siamo riusciti a portare ragazzi di terza media che andavano a scuola malvolentieri ad avere il piacere e la gioia di frequentarla. È bastato trovare un punto di incontro con i ragazzi stessi e le loro famiglie. Nel progetto abbiamo incluso sempre le famiglie e insieme abbiamo portato avanti questo grande progetto; così, ragazzi che erano stati emarginati e talvolta esclusi dalle lezioni sono riusciti a sostenere gli esami di terza media con brillanti risultati.

Finito questo progetto abbiamo partecipato ad un altro, grazie alla “Fondazione con il Sud”; abbiamo chiamato questo progetto “Famiglie insieme”, perché si parte sempre dalle famiglie. Se non ci sono le famiglie, se non c’è la convinzione, se non c’è l’istituzione, non si va da nessuna parte. Quello che devo sottolineare è che avere un figlio disabile o un figlio disadattato non significa che tutto ci sia dovuto: non ci è dovuto niente. Dobbiamo essere noi a dare l’esempio. E, come diceva il signore che ha parlato prima, se ci si impegna per i figli che si sposano, per i figli che vanno all’università, perché per il figlio disabile non ci si deve impegnare? Dobbiamo fare anche questo. E quindi una volta che abbiamo operato sull’indipendenza, sull’autonomia gestionale e personale, per migliorare la qualità della vita di questi ragazzi abbiamo detto: «Facciamoli divertire, portiamoli in piscina, facciamo fare loro le arti marziali, facciamo teatro», perché la piscina mi dà la libertà di muovermi come voglio io, le arti marziali e la difesa mi dimostrano che anch’io mi posso difendere, il teatro mi insegna l’osservanza delle regole, ad aspettare il mio turno, ad intervenire in modo adeguato. Io non ho mai chiesto le corsie differenziate in piscina né un corso a parte per le arti marziali: sempre con altri ragazzi. Quando abbiamo fatto teatro con la compagnia di Salatino, con attori professionisti, nessuno distingueva i ragazzi disabili dagli attori. Abbiamo rappresentato la storia di papa Francesco, *La giara* di Pirandello e una farsa in atto unico, *Serenata per un finto morto*: opere di qualità, dalle più serie alle più leggere fino a quelle divertentissime.

Siamo stati, poi, fortunati di partecipare ad un altro bando; anche questa

volta abbiamo messo le famiglie insieme e, pur continuando e potenziando le attività che già avevamo messo in campo, avendo già superato l'impatto dell'acqua, la paura della piscina e del gareggiare con gli altri, abbiamo sostituito la piscina con un'altra idea. Abbiamo sentito la necessità di molti di noi: «Io voglio lavorare. Mio fratello va a lavorare, perché io non devo lavorare? Voglio guadagnare». E allora ci siamo detti: «Bene, facciamo l'ortocentro». Avevo un terreno di mia proprietà e, grazie al progetto sostenuto finanziariamente dalla Fondazione con il Sud, abbiamo avuto la possibilità di installare una serra di circa 200 metri quadri; abbiamo scelto l'ortocentro perché tutte le loro difficoltà si superano mangiando, e per questo abbiamo fatto educazione alimentare. Allora da dove nascono questi prodotti? Chi li produce? E perché l'ortocentro? Abbiamo messo su una serra in un terreno all'aperto e si vendono gli ortaggi; quando le famiglie non riescono ad assorbire tutta la produzione intervengono altre famiglie, e poi ci sono gli anziani... E come le farmacie portano a domicilio i medicinali, così noi portiamo la cassetta degli ortaggi. Questa è una cosa bellissima. C'è un ragazzo che quando viene in campagna non smette mai di dire: «Io devo lavorare. Tu mi devi pagare, perché io devo comprare la macchina. Perché io non posso avere la macchina? Perché non posso avere le cose che hanno gli altri?». È una cosa bellissima potenziare l'autonomia. Anche perché noi, il discorso del "dopo di noi", lo stiamo affrontando da quest'anno, perché all'interno dell'associazione abbiamo tanti associati, però stiamo cercando di portare avanti un gruppo di ragazzi che le famiglie sono convinte possano vivere insieme. Vita indipendente: sono convinta che ce la faremo, perché dico sempre «Facciamo» e non «Volete fare», e così le famiglie mi vengono dietro. Lavoriamo molto anche con le assistenti sociali e con le psicologhe. Quando chiamiamo "problema" il nostro problema, io sto male. La nostra realtà, io dico, è magari differente da quella degli altri, ma guardiamoci intorno: noi siamo già fortunati perché ce li possiamo godere, perché camminano, parlano, esprimono un loro desiderio... Ma molti non possono, lo fanno a gesti: anche questo è un parlare, un mimare il parlato per farsi sentire. Quindi la nostra realtà è proprio questa: andare avanti, continuare e – se potremo – fare ancora di più, perché, come ho detto, siamo partiti con una serra, già siamo in procinto di mettere una seconda serra e abbiamo anche un pezzo di terreno all'aperto. Quindi non dico "vorremmo continuare" ma "continueremo" su questa strada. Grazie per avermi ascoltata.

Rosanna Lallone

Rispetto a tutto questo io mi sento molto edificata. Ci sono contributi? Volete fare domande? Ora ci sono loro, quindi possiamo approfittare della

loro esperienza. Se c'è qualche domanda, mi fa piacere dare la parola a qualcuno del pubblico.

Intervento partecipante

Prendiamo esempio da queste due signore che ci hanno raccontato un bel percorso e hanno fatto percorsi diversi per patologie diverse. È bellissimo collaborare, soprattutto per la formazione dei progetti; a noi risulta difficile trovare persone disposte a collaborare con noi, soprattutto i giovani, perché la nostra patologia – l'afasia, la perdita di parola dopo un ictus – affligge persone di una certa età, anche se devo dire che l'afasia colpisce anche i giovani, purtroppo, a seguito di incidenti stradali. Avere, in special modo, volontari giovani che possano aiutarci nella progettazione sarebbe utile a tutti.

Rosanna Lallone

La possibilità del servizio civile: esplorate anche questa perché è una risorsa, da quanto ci hanno raccontato. Il CSV può aiutare molto a sviluppare i propri progetti. Bene, con queste testimonianze possiamo dire che qualche passo verso l'integrazione e verso una qualità migliore della vita dei nostri ragazzi è stato fatto e che ci sono tutte le premesse per credere che ci sia questa possibilità. Queste esperienze ci fanno sperare che sia possibile realizzare una condizione di benessere per i nostri ragazzi. Grazie a tutti.

Stimare relazioni di gratuità: “il valore economico delle relazioni di gratuità”

16.12.2017 • Salone degli Affreschi

Interviene: **Benedetto Gui**, docente di Economia politica presso l'Istituto universitario “Sophia”, Loppiano (Firenze).

Moderà: **Guido Boldrin**, componente del Comitato scientifico del CSV “San Nicola” (Bari).

Guido Boldrin

Buonasera a tutti e benvenuti a questa conversazione sul “valore economico delle relazioni di gratuità”, ossia su come dare un valore economico alla gratuità. Qualcuno direbbe che sono due cose in antitesi, cioè due concetti diversi che – apparentemente – si contrappongono. Ma i beni relazionali cosa sono? Gli studiosi dicono che questi sono entità materiali che consistono nelle relazioni sociali che emergono tra agenti orientati a produrre o a fruire assieme di un bene che non potrebbero ottenere altrimenti. I beni relazionali hanno quindi delle caratteristiche opposte a quelle che hanno i beni individuali. Sono beni che, normalmente, non vengono consumati da un singolo, in chiave esclusiva ed egoistica. Eppure, lo vediamo – sono di fronte a una platea che conosce bene cos'è un bene relazionale –, ci si rapporta con qualcuno e si vede come questo produce qualcosa di positivo. Ci rendiamo conto che questa utilità è sempre più crescente: quanto più le persone entrano in relazione, tanto più si ritrova un benessere, un qualcosa in più, un valore in più per sé e per l'altro. Si dubita, a volte, dei fatti; ma se possiamo dubitare dei fatti, quando si verificano non possiamo smentirli. Allora possiamo dedurre che non c'è antitesi: la gratuità ha un valore – che certo non è il solo – economico. Questo lo si capisce dall'esperienza, perché provate a immaginare se le associazioni domani mattina si fermassero e non compiessero più quelle azioni (la parola “servizio” non mi piace) che normalmente compiono: andare a trovare un malato, aiutarlo, ritrovarsi la domenica per stare con i ragazzi disabili e tante altre cose... Provate a immaginare cosa succederebbe se dovessero intervenire, per fare queste cose, solamente lo Stato e le istituzioni. Ci sarebbe un tale aggravio economico che probabilmente renderebbe tutto insostenibile. Ma c'è una cosa che mi preme dire prima dell'intervento del professor Gui, ed è che la gratuità ha un valore in sé possibile a tutti, non soltanto per chi fa volontariato. Tutti

possiamo, nelle azioni che normalmente compiamo – nel nostro lavoro, nella nostra quotidianità –, se viviamo la gratuità, produrre qualcosa che crea valore. Mi spiego: stamattina, venendo qua, leggevo sul giornale di un imprenditore del Veneto, immagino che tutti lo conosciate, è il fondatore di Luxottica, che è diventato il primo gruppo mondiale nel mercato della produzione degli occhiali e delle lenti da vista. Bene, aveva 300 milioni in tasca, perché aveva partecipato alla cordata per rilevare l'Ilva di Taranto, poi la cordata non è riuscita e quindi ha deciso di mettere questa cifra in una fondazione intitolata alla sua famiglia, per finanziare la ricerca dell'Istituto europeo di oncologia del defunto professor Veronesi; e così ha deciso di fare con tutti gli utili che la sua finanziaria di famiglia produrrà nei prossimi anni. Quello che mi ha colpito non sono tanto i soldi che ha destinato a questa importantissima iniziativa, quanto la motivazione che lo ha mosso; e cioè, dicendolo con le sue parole, che un imprenditore di successo ma che ha tanto sofferto (era senza famiglia ed è stato allevato in un istituto di Milano per ragazzi senza famiglia fino a quando ha cominciato a lavorare) abbia deciso, avendo avuto tanto dalla vita, di restituire qualcosa alla gente del suo paese. Se non è gratuità questa...! Di sguardo verso gli altri e di coscienza su di sé, innanzitutto. Tutti, in quello che facciamo, e non solo nel volontariato, possiamo fare qualcosa, nel senso che possiamo offrire qualcosa che diventa valore per gli altri. Possiamo, cioè, con lo sguardo o con un'azione, contribuire con qualcosa di nostro a costruire un bene comune. Quest'oggi ho accanto a me il professor Benedetto Gui, professore di Economia politica all'Università "Sophia" di Loppiano, vicino a Firenze, e all'Università di Padova, studioso di economia del lavoro ed economia delle imprese partecipative senza fine di lucro. Il professor Gui studia i risvolti economici delle relazioni interpersonali; è autore di molti saggi e ricerche su questo tema. Volentieri gli do la parola, chiedendogli di esplicitare, in base ai suoi studi, come effettivamente la gratuità sia qualcosa che diventa un valore, che crea un bene per tutti; e di dirci, per la sua esperienza, come possa essere qualcosa di possibile a tutti, sia che si faccia il volontario sia che non lo si faccia.

Benedetto Gui

Grazie di questo invito. Un saluto a tutti i presenti. Ho insegnato all'Università di Bari nel 1996-1997 (ma alla facoltà di Economia e in questo splendido edificio dell'Ateneo non avevo mai avuto l'occasione di venire). Siccome quella è stata per me un'esperienza molto significativa, sono affezionato a questa città e tutte le occasioni di tornare mi sono gradite.

Due ragioni mi legano a questo tema: in primo luogo me ne sono inte-

ressato in quanto studioso di teoria economica; poi sono anche coinvolto nel progetto “Economia di Comunione”, un progetto di economia solidale che punta in modo particolare a far sì che i vari attori economici si riconoscano prima di tutto come persone¹. Questo progetto per me è anche una miniera di esempi, di occasioni per riflettere sul rapporto tra economia e gratuità. Da qui cercherò poi di arrivare al tema dei beni relazionali. Spero che il percorso che vi proporrò non sia troppo lungo e tortuoso.

Una definizione tipica di gratuità, da cui partire, è “dare senza aspettarsi nulla”. Questa definizione ci parla di disinteresse, che è un aspetto centrale della gratuità; tuttavia, alla fine cercherò di spiegare che aspettarsi qualcosa potrebbe, in un certo qual senso, non essere un male.

Tutti sappiamo che tra l'economia e la gratuità c'è qualche problemino. Un grande economista inglese di fine Ottocento, Francis Edgeworth, scrisse nelle prime pagine del suo *Mathematical Psychics* che «il principio basilare dell'economia politica è che le relazioni umane sono guidate dal tornaconto personale». Ed era tutt'altro che una persona priva di umanità! «Ma da quella volta» – mi direte voi – «di acqua ne è passata certo molta sotto i ponti della scienza economica». Sì e no. Tant'è vero che ancora cento anni più tardi un economista contemporaneo, Dennis Mueller, presidente di società scientifiche, scriveva: «L'unica assunzione essenziale per una scienza del comportamento umano è l'egoismo».

Per fortuna, però, non è questa l'unica musica. Negli ultimi anni c'è stato un grande cambiamento di atteggiamento, almeno in una parte degli studiosi di economia. Da un lato si sono andati a riscoprire gli scritti di quegli autori, tra cui l'italiano Giuseppe Toniolo, che già molto tempo fa avevano dato una chance alla gratuità anche nella vita economica; dall'altro si è iniziato a fare ricorso ad esperimenti controllati, un po' come fanno i fisici, i chimici, ma soprattutto gli psicologi. Si creano delle situazioni artificiali con dei soldi veri in ballo e si osserva come le persone “giocano” digitando le loro “mosse” sulla tastiera di un computer all'interno di un “laboratorio”, in genere senza sapere con chi altro stanno “giocando”: un “gioco” che è ormai diventato un classico e va sotto il nome di *ultimatum game*. Una coppia di giocatori si trova a dover spartire una somma di denaro, per esempio 10 euro (una somma che, per degli studenti squattrinati o per dei cittadini di un paese a basso reddito, un certo valore ce l'ha). Al primo giocatore tocca il compito di fare un'offerta “prendere o lasciare”, ad esempio: «Ti offro 1 euro (e quindi ne tengo 9 per me)». Il secondo gioca-

¹ Informazioni e pubblicazioni al riguardo si possono trovare all'indirizzo www.edc-online.org.

tore può accettare, nel qual caso i 10 euro vengono divisi secondo la proposta; oppure può rifiutare, nel qual caso i 10 euro vanno in fumo. Potrà sembrarvi una situazione del tutto artificiale, ma assomiglia molto a quella che ora vi descrivo: un turista (secondo giocatore) aspetta un autobus che chissà quando passerà; appare un tassista (l'unico che mai passerà per quel luogo deserto, pensa il turista) a fare la parte del primo giocatore e chiede 19 euro non trattabili per una corsa fino all'albergo. Per il tassista quella corsa ha un costo vivo di 10 euro; per la comodità di arrivare presto, il turista sarebbe disposto a pagare al massimo 20 euro. Infatti, in questo modo, dei 10 euro di valore che la transazione genererebbe per i due attori, il tassista se ne prenderebbe 9, lasciandone al turista solo 1. Anche qui, se il turista non accetta, l'affare sfuma: il tassista resterà inattivo e il turista dovrà aspettare pazientemente fino al sospirato arrivo del prossimo autobus.

Torniamo ora ai partecipanti agli esperimenti di laboratorio dell'*ultimatum game*. Come si comportano? Molti "proponenti" fanno un'offerta prosima al 50%, altri offrono 20 o 30 o 40%; qualcuno addirittura offre più della metà. Perché offrono così tanto? Un autentico e serio *homo oeconomicus* (lo conoscete, questo umanoide che è stato inventato per studiare le relazioni economiche autointeressate, vero?) lascerebbe all'altro giocatore esattamente 1 euro (il minimo), proprio come nell'esempio qui sopra. «Tanto la controparte, dovendo scegliere tra 1 e 0 euro, preferirà 1 euro, così a me ne restano 9, che è il massimo che io possa ottenere». Secondo la razionalità individualistica, che la scienza economica ha troppo a lungo dato per scontata, le cose non possono andare a finire che così.

I dati sperimentali che ho appena citato ci permettono allora di concludere che i soggetti reali che partecipano agli esperimenti sono capaci di gratuità? Non ancora! Al momento di decidere la sua offerta, il primo giocatore potrebbe semplicemente essere preoccupato che sia l'altro a non essere un vero e serio *homo economicus* (per cui 1 è sempre meglio di 0) e che magari gli salti in testa di rifiutare l'offerta. In effetti, se andiamo a guardare cosa fa il secondo giocatore, vediamo che quando l'offerta è inferiore al 20% quasi sempre rifiuta, forse pensando: «In questo modo io perderò 1 euro, ma tu – ingordo! – perderai tutti i 9 euro che volevi tenere per te... Così impari!».

Insomma, ancora non sappiamo se questi giocatori siano davvero altruisti o no. Il vantaggio degli esperimenti è che si possono studiare ulteriori varianti. La situazione è ambigua? Semplifichiamola! Togliamo al secondo giocatore la possibilità di scegliere, e quindi di rifiutare, e vediamo cosa succede. Ora il primo giocatore è proprio un "dittatore" (così viene chiamato questo esperimento) e quindi ha la possibilità di tenere per sé anche

tutti i 10 euro. Così effettivamente si comporta un buon terzo dei “dittatori”. E gli altri? Si distribuiscono tra le varie possibili offerte, dal minimo su su fino ad offrire la metà della somma (in un esperimento tipico si comporta così un sesto dei “dittatori”) o addirittura più di metà (così si comporta un ventesimo dei “dittatori”).

Per quello che possono significare degli esperimenti di questo tipo fatti in laboratorio, i soggetti reali non sembrano sempre comportarsi secondo quella logica egoistica che spesso viene considerata normale e ineluttabile.

Esistono però anche evidenze che vengono dal mondo dei fatti reali, come le donazioni. Qui i dati riguardanti gli Stati Uniti sono un riferimento obbligato, perché c'è un ottimo sistema statistico e anche perché c'è la tradizione di donare. La cifra dello scorso anno è 390 miliardi di dollari, che equivale, tanto per capirci, a circa 1/5 del prodotto interno lordo italiano. Queste donazioni – attenzione! – non vengono solo dalle grandi *corporations* e dalle mega-fondazioni, ma vengono per oltre il 70% da privati individui. In Italia (ho preso qualche dato un po' in fretta) nel 2015 sono stati donati 4 miliardi e mezzo ad organizzazioni senza fini di lucro e, di nuovo, molte sono piccole donazioni di individui anche con redditi bassi. E poi c'è il volontariato, che è la donazione di un altro tipo di risorse – tempo, energie – che in molti casi può essere più difficile mettere a disposizione rispetto al denaro (una cosa è dare una cifra una volta ogni tanto, o anche tot euro ogni mese; un'altra è prendersi l'impegno di andare uno o più pomeriggi alla settimana a visitare dei malati, o dare una mano agli operatori di un centro diurno per persone con svantaggi – i volontari qui presenti sanno di cosa sto parlando).

Proprio ieri sera, qui, nel dibattito seguito a quella bellissima rappresentazione su don Milani un'insegnante è intervenuta, e poi nel dialogo è saltato fuori che ha dei figli ma continua a mantenere degli impegni nel volontariato, tra cui quello di fare il *clown* per intrattenere i bambini malati. Queste sono la ricchezza e la varietà del volontariato, che è un fenomeno splendido.

Ma poi nel mondo delle organizzazioni senza fine di lucro ci sono anche quelle che fanno largo uso di lavoro stipendiato, investono capitali, gestiscono bilanci complessi, alla pari delle imprese a scopo di lucro. Il caso più noto in Italia è quello delle cooperative sociali, che gestiscono case per anziani, asili nido, servizi per la disabilità, ovvero creano occasioni di lavoro (in agricoltura, nella manutenzione del verde pubblico, in attività manifatturiere e così via) per soggetti svantaggiati (ex tossicodipendenti, disabili fisici o mentali ecc.). Anche qui la gratuità è presente,

non solo nelle donazioni (che di solito rappresentano un frazione secondaria dei ricavi), ma soprattutto nella disponibilità dei promotori a svolgere un ruolo imprenditoriale che non darà diritto a dividersi profitti e nella disponibilità di molti lavoratori a rinunciare a carriere più prestigiose e meglio pagate per dedicarsi a un'attività di cui condividono le finalità sociali. Anche questo è pezzo tutt'altro che secondario dell'economia, ma resta sempre un po' speciale.

Resta aperta la domanda se la gratuità possa avere un ruolo in tutte le attività economiche, e quindi anche nelle normali imprese. Qui c'è anche un passaggio culturale da affrontare; ce lo fa capire una frase di James Meade, premio Nobel per l'economia nel 1977 e grande sostenitore del *welfare state*, cioè della destinazione di soldi pubblici a favore degli ultimi della società. Meade scrive (pressappoco): «Secondo me, la situazione ideale è quella in cui i cittadini hanno una personalità divisa in due: nel mercato agiscono in maniera egoistica, mentre quando si trovano a votare in materia di redistribuzione a favore degli ultimi agiscono in maniera altruistica». Come a dire: «Il mercato è fatto apposta per funzionare bene in presenza di agenti economici egoisti; l'altruismo, invece, è necessario nella sfera politica, per approvare un intervento pubblico a favore dei più poveri, che non dispongono della maggioranza dei voti».

È una frase molto indicativa, che esprime un'idea molto diffusa anche tra le persone che hanno una forte sensibilità sociale; ma si basa su una visione idealizzata del mercato, da libro di testo del primo anno. In realtà le relazioni contrattuali sono così complesse che il sogno di riuscire ad incanalare l'interesse individuale a beneficio di tutti si infrange contro una serie di ostacoli: le asimmetrie informative (c'è sempre qualcosa che una delle due parti non sa, che può ritorcersi contro di essa o può indurla a non fidarsi); le esternalità (qualunque azione individuale e qualunque contratto tra due o più soggetti ha delle ripercussioni anche su altri che non hanno voce in capitolo, come possono essere gli abitanti attorno ad una fabbrica, che si trovano a respirare i fumi che quella emette per produrre quanto richiesto dai suoi clienti, i quali in genere vivono lontano); i cosiddetti "beni pubblici" di cui tutti beneficiano ma di cui sono tentati di non pagare il costo (non solo la spiaggia da tenere pulita raccogliendo i resti del proprio pic-nic perché i prossimi bagnanti la trovino gradevole, ma anche la reputazione dei venditori di strada, perché se è vero che uno oggi ci guadagna a vendere merce di bassa qualità, appena si sparge la voce tra i turisti gli affari peggioreranno per tutti). Si potrebbe continuare, ma questo basta per capire che, affinché il mercato possa svolgere bene la sua funzione, è necessario che gli attori economici sappiano andare al di là del proprio meschino

interesse. Luigino Bruni e Robert Sugden² a questo proposito sottolineano l'importanza che essi adottino una logica di "fraternità" – espressione quantomai insolita nella letteratura economica – perché le relazioni contrattuali possano effettivamente realizzare tutto il loro valore potenziale.

Un messaggio simile ci viene da un filone di studi sul dono all'interno delle organizzazioni. «Lavorare è sempre un donarsi, non c'è lavoro senza dono», scrivono tre studiosi di risorse umane, Gomez, Grevin e Masclef³. Infatti, perché un'organizzazione operi in modo fluido, è necessario che i suoi membri sappiano andare oltre le mansioni prescritte e ci mettano un sovrappiù di impegno.

Ma come può esprimersi la gratuità dentro i vincoli economici e organizzativi dell'impresa? Un privato, di fronte a un venditore di artigianato etnico, può accettare di pagare un prezzo superiore al prezzo di mercato per far sì che quello ottenga un reddito meno striminzito; ma difficilmente un'impresa può permettersi di acquistare le materie prime a prezzo maggiorato perché i produttori possano guadagnare un po' di più. Questo, però, non vuol dire che non ci sia niente da donare. Un esempio che mi ha colpito, me lo ha raccontato un dirigente italiano di un'azienda del settore della moda che si faceva fare delle lavorazioni da un piccolo laboratorio dell'Est europeo. Andando a visitarlo si è reso conto che le operaie lavoravano in condizioni pessime, con un'organizzazione molto rudimentale, ed erano pagate pochissimo. «Mi piangeva il cuore – mi raccontava – e mi sono chiesto cosa potessi fare». E siccome chi cerca trova, ha visto che uno spazio esisteva: poteva gratuitamente dedicare un po' di tempo e di energie a trasmettere loro delle conoscenze tecniche e organizzative utili a migliorare il loro processo di lavorazione, così la prossima subfornitura avrebbe potuto essere più redditizia, e quindi tale da permettere paghe e condizioni di lavoro più decenti per le lavoratrici.

A permettermi di conoscere esempi come questo, e quindi a permettermi di credere che la gratuità sia possibile anche nel mondo delle imprese, è – come dicevo sopra – il mio ruolo di partecipante al (ma anche osservatore del) progetto "Economia di Comunione". Le imprese dichiaratamente impegnate nel progetto sono circa 800, sparse in oltre 30 paesi di tutti conti-

² L. Bruni, R. Sugden, *Fraternity: Why the Market Need not be a Morally Free Zone*, in "Economics and Philosophy", 24, 2008, pp. 35-64.

³ P.Y. Gomez, A. Grevin, O. Masclef, *L'entreprise, une affaire de don: ce que révèlent les sciences de gestion*, Nouvelle Cité, Bruyères-le-Châtel 2015. La presenza del dono, aggiungono gli autori, ha un impatto organizzativo spesso trascurato: un dono ripetuto di cui i superiori neanche si accorgono, o che non viene riconosciuto neanche con un "grazie", crea frustrazione.

nenti, in gran parte imprese di tipo familiare, piccole e medie. Ma molte altre persone, tra cui proprietari e dirigenti di imprese, condividono le finalità del progetto e si ispirano alle sue idee-forza. Il progetto nasce a San Paolo del Brasile nel 1991 per iniziativa di Chiara Lubich, fondatrice del Movimento dei focolari, che rivolge un invito a tutti, a cominciare dalle persone a lei più vicine, a fare economia per riavvicinare chi ha e chi non ha. La scintilla è il contrasto stridente tra i quartieri centrali della città, non molto diversi da quelli di Londra o New York, e la distesa a perdita d'occhio di baracche e casupole tutt'attorno; da qui l'invito, a chi ne ha i mezzi e le competenze, a impegnarsi in primo luogo per creare ricchezza da condividere, prima di tutto con chi non riesce a sfamare o a mandare a scuola i propri figli, ma poi anche per diffondere una visione dell'economia anche come luogo di incontro, di collaborazione e di condivisione, anziché solo come terreno di scontro di contrapposti interessi.

Chiara Lubich aveva dedicato la sua vita a promuovere rapporti di amore reciproco in tutti i contesti (famiglia, scuola, vicinato, ambienti di lavoro ecc.); quindi per chi ha accolto il suo invito è stato naturale pensare che queste imprese non dovessero limitarsi a condividere gli utili – una pratica, va detto, non sconosciuta nel mondo economico – ma che anche le relazioni organizzative dovessero essere all'altezza di quell'idea di economia che unisce. Qualcuno propose lo slogan “economia di comunione”, che poi diventò il nome ufficiale del progetto.

In quel periodo facevo parte di un gruppetto che all'interno del Movimento dei focolari si occupava di tematiche economiche e mi capitava di dover parlare in pubblico. La mia prima reazione è stata: «Comunione!? Proprio un'espressione così impegnativa dovevano trovare? Come faccio a proporla a certi tipi di *audience* che mi trovo davanti?»; ma dopo più di vent'anni capisco che è l'espressione più precisa. Cosa vuol dire comunione? Nel linguaggio giuridico indica la condivisione dei beni; nel linguaggio sociologico indica la forma di relazione sociale più coinvolgente, quella delle società tradizionali, molto coese; per la teologia cristiana è il dover essere della relazione della persona con Dio, ma anche con il “fratello”.

Non so se avete avuto occasione di leggere qualcosa su Emmanuel Mounier, un filosofo francese personalista degli anni Trenta. Per Mounier la comunione – cioè riuscire a stabilire una comunicazione interpersonale profonda, di vera reciproca accoglienza – è una delle esperienze più alte a cui gli esseri umani sono chiamati, ma è al tempo stesso fragile ed esigente. Ora, in quali ambiti della vita si può realizzare la comunione? Solo in famiglia, sempre che le cose vadano bene? Forse anche nei rapporti amicali, sempre che si tratti di amici veri? E nella vita economica, un mondo considerato estraneo a tutto ciò?

La risposta di “Economia di Comunione” è positiva: anche le relazioni economiche costituiscono, da questo punto di vista, un’opportunità.

Queste imprese, come dicevamo, praticano la gratuità attraverso la condivisione di una parte degli utili a favore di persone economicamente svantaggiate con urgenti necessità di cibo, cure mediche, figli da mandare a scuola, alloggi inadeguati. Ma aiutare le persone non è facile, come si diceva con il dottor Boldrin, e si può correre il rischio di alimentare atteggiamenti di dipendenza. In questi 25 anni abbiamo visto risposte estremamente positive (persone aiutate che condividevano quanto ricevuto con i vicini, perché bisognosi anche loro; altre che, appena la situazione economica migliorava, si affrettavano a rinunciare all’aiuto, in modo che potesse essere dato a qualcuno messo peggio di loro); tuttavia, usare bene i soldi raccolti per far uscire le persone dalla povertà si è rivelato non meno impegnativo che, per le imprese, riuscire a donarli (tra tasse, carenze di liquidità, l’urgenza di investire per restare competitivi e così via). Negli ultimi anni sono stati realizzati anche progetti di microcredito, o di supporto alla microimprenditorialità, e in vari casi il “dare” ha preso la forma dell’inclusione in azienda di persone con difficoltà di inserimento nel mondo produttivo.

Ma ho visto molte altre cose interessanti. Ho visto degli imprenditori, di quell’età in cui o uno si attacca alla sua azienda e non lascia spazio a nessun altro oppure tira i remi in barca e lascia lavorare gli altri... Li ho visti trovare una nuova ragione per intraprendere, per far nascere nuove iniziative proprio per poter contribuire al progetto condividendo gli utili, ma anche per raccogliere la sfida di creare un luogo di lavoro dove si stia bene, dove le persone si sentano accolte. Conosco una coppia di Brescia che ha lasciato l’azienda di famiglia ai fratelli e ha ricominciato da capo avviando una nuova iniziativa, più piccola ma impostata in modo da realizzare le idealità del progetto. E una decina di anni più tardi, quando il nuovo impegno stava diventando incompatibile con gli anni che passavano, hanno ceduto l’azienda e hanno avviato un philo-caffè, un originale bar-luogo d’incontro in cui ci si ritrova a lavorare a maglia il filo di lana (quello che una volta producevano).

È interessante il caso di un ex carcerato delle Filippine che, dopo essere stato aiutato a trovare un lavoro all’uscita dalla prigione, ha fatto nascere una piccola impresa per dare una chance anche ai suoi ex colleghi al momento del ritorno in libertà.

Mi viene in mente anche un giovane argentino che, sulla scia di un imprenditore più maturo, è diventato il responsabile di un’azienda che produce i pasticcini monodose che i bar usano abbinare al caffè e che dà lavoro soprattutto a donne di villaggio senza altre opportunità. L’azienda cresce e

vende i pasticcini anche alla famosa Starbucks. Ora ce n'è un'altra simile in Brasile che pure partecipa al progetto "Economia di Comunione", grazie alla disponibilità di quel ragazzo che è andato ad aiutare per avviarla. Più recentemente è andato a portare gratuitamente la sua esperienza in Uganda, dove pure c'era un giovane che aveva avviato un'attività nel settore *food*. La gratuità, appunto, può esprimersi anche nell'offrire le proprie competenze.

I rapporti con i lavoratori sono fra i temi più scottanti in qualsiasi organizzazione. Il primo esempio che vi porto è il caso di un lavoratore che non si comportava bene, viene licenziato, ma dopo un po' torna e dice: «In questi mesi ho provato vari posti di lavoro e ho capito che occasione ho sprecato. Prometto che se mi riprendete questa volta farò bene il mio dovere». La prudenza consiglierebbe di non andare in cerca di altri problemi, ma il datore capisce che è importante dare un'altra chance a quella persona. Anche questo è un esempio di gratuità. Poi pare che si sia comportato meglio.

Un altro esempio: una dipendente si droga; ci sono tutti gli estremi per un licenziamento. «Ma poi, cosa farà?». Il dirigente responsabile vorrebbe tenerla, ma pensa che non si debba fare i generosi a spese altrui, perché poi le inadempienze andrebbero a ricadere sui colleghi di ufficio. Allora li convoca e insieme prendono la decisione di tenerla. Fanno anche i turni per stare con lei nell'intervallo del pranzo, che è il momento in cui, trovandosi da sola, sarebbe tentata dall'idea di drogarsi.

Un'altra storia, questa volta torinese. A seguito della crisi del 2008, il fatturato si riduce bruscamente. La soluzione classica è quella di ridurre il numero dei dipendenti. Ma i dirigenti non vogliono lasciare che a pagare siano solo alcuni, peraltro senza averne colpa: allora iniziano loro stessi a ridursi lo stipendio e, insieme ai dipendenti, promuovono la stipula di un "contratto di solidarietà" (una forma di flessibilità che prevede una riduzione dell'orario di lavoro con una riduzione di paga meno che proporzionale) in modo da non dover licenziare nessuno. Più tardi gli ordinativi tornano a salire e tutti i dipendenti tornano ad orario pieno.

Ancora: a un venditore di fitofarmaci del Sud della Spagna si presenta un cliente per comprare il necessario per fare un trattamento alla sua piantagione di ulivi. Il venditore non è convinto e vuole vedere le piante, nonostante la distanza. Alla fine suggerisce al cliente di non fare il trattamento, perché non sarebbe stato utile. Potete immaginare la sorpresa del cliente: «Hai fatto 200 km per perdere un ottimo affare!».

Un altro esempio è quello di una società di consulenza filippina a cui viene chiesto di fare una ristrutturazione aziendale, in realtà con l'intento di abbellire la decisione, già presa, di chiudere quell'azienda. Capita la situa-

zione, i responsabili della società di consulenza rinunciano alla commessa (ben pagata) dicendo che la cosa sarebbe andata contro i loro valori. Dopo due anni lo stesso cliente si rifà vivo per proporre un'altra commessa, dicendo di aver scelto quella società di consulenza perché ha capito che di loro ci si può fidare.

Come si vede, in queste storie c'è un misto di generosità e di fedeltà ai propri ideali, insieme ad una certa dose di coraggio. Sono storie positive, ma che non vorrei definire eccezionali. Anche se l'immagine dominante del mondo economico è tutta egoismo e spietatezza, qualcuno che segue altre logiche per fortuna c'è, magari proprio dove non te lo aspetteresti. Il progetto "Economia di Comunione" cerca di sostenere e far emergere questi comportamenti, perché si diffondano e possano anche fare opinione.

Un'altra storia sudamericana: un grossista di forniture per ospedali partecipa ad un bando; come purtroppo succede in molte parti del mondo, come condizione per vincerlo gli viene chiesta una tangente. Dilemma! L'azienda ha bisogno di vendere per restare in piedi. I proprietari si interrogano sui valori a cui vogliono ispirarsi e trovano il coraggio di dire di no. Più tardi vengono a sapere di aver fatto un doppio affare, perché a causa della crisi quella commessa non è mai stata pagata.

Andiamo avanti: rapporti con i concorrenti. La prima è una storia pugliese. Un imprenditore del settore meccanico si ammala. Un concorrente – uno che conosce la gratuità e che sa trovare spazi per viverla (il commento è mio) – si impegna ad andare regolarmente presso la sede del "collega" malato per seguire le lavorazioni più complesse, che nessun altro lì è in grado di gestire, per aiutare a tenere in vita quell'azienda, che dà da vivere alla famiglia del titolare e a molte altre famiglie.

Spostiamoci di nuovo in Sud America, nel settore giardinaggio. Anche qui c'è un concorrente in grossa difficoltà per mancanza di clienti. Un collega gli "passa" alcuni dei suoi, pensando: «Ne troverò degli altri. Lui ne aveva assoluta necessità».

In una città ci sono due centri che intrattengono i bambini fuori dall'orario di scuola. I proprietari di uno dei due giocano pesante e fanno girare la voce, falsa, che una bambina è morta mentre era affidata all'altro centro. La titolare di quest'ultimo non vuole rassegnarsi a questa logica e non cerca vendetta. Anzi, cerca l'occasione per "cambiare gioco". Passa del tempo; viene a sapere di un momento di difficoltà del primo centro e avanza la proposta di collaborare negli acquisti, perché così, comprando quantitativi maggiori, i prezzi possono essere migliori per tutti e due.

Uno studioso anglo-americano, Kenneth Boulding, sosteneva che il mondo della famiglia e delle associazioni costituisce il "settore integratore",

quello che rimedia alle lacerazioni che si creano nelle altre sfere della vita sociale, e in particolare in quelle dell'economia e della politica, dove dominano gli interessi e il conflitto è la regola. Giusto! Ma qualche volta succede anche il contrario, ossia che qualcuno trovi questo contesto sociale capace di accogliere e di integrare non nella cerchia familiare, amicale o associativa bensì nell'ambiente di lavoro; e non in una cooperativa sociale (che ha tra i suoi scopi proprio l'inserimento di soggetti svantaggiati) ma in aziende del tutto normali, con la loro brava forma giuridica di società commerciale. Lo abbiamo visto nel caso della lavoratrice tossicodipendente e lo possiamo vedere anche in una storia trentina: un cliente di un'azienda meccanica continua a telefonare, anche quando la consegna è già stata completata e tutti i dettagli sembrano ormai sistemati. Il titolare dell'azienda dapprima è infastidito, ma poi intuisce qualcosa e torna ancora una volta nella sede di quel cliente. Il discorso si sposta presto dalla fornitura a questioni personali: il cliente sta vivendo un dramma familiare e ha un grande bisogno di parlarne. Quel fornitore è sì – in linea teorica – solo una controparte contrattuale, ma è anche qualcosa di più: una persona che ha mostrato disponibilità all'ascolto e sensibilità, caratteristiche che non si trovano tanto facilmente neanche al di fuori del mondo degli affari.

Anche questo ha a che fare con la parola “comunione”: ogni incontro di persone ha la potenzialità di essere molto di più di una relazione commerciale. Naturalmente, non è pensabile che tutte le relazioni commerciali di lavoro debbano trasformarsi in momenti di dialogo profondo; sarebbe impossibile, paralizzante, eccessivo. Ma quello che è possibile fare è lasciare uno spiraglio aperto perché una normale interazione economica possa fare un salto di qualità, pur nel rispetto – aggiungerei – dei ruoli che ciascuno è chiamato a svolgere.

Un altro esempio meno drammatico: un catering contratta una certa cifra per un buffet destinato a un certo numero di invitati. Poi ne arrivano molti di più e consumano tutte le riserve di cibi e bevande che i catering precauzionalmente portano con sé; tuttavia il cliente non intende pagare un centesimo in più rispetto a quanto era stato concordato. Il responsabile del catering resiste, ma poi, con buon modo, accetta. Più tardi gli arriva una telefonata del cliente che ci ha ripensato e si è convinto che è giusto pagare di più. Visto con un occhio poco attento, questo fatterello sembra irrilevante. Quello che era dovuto è stato pagato. Punto e stop. Ma perché il responsabile del catering ha voluto raccontarlo in un evento pubblico? Perché ha vissuto l'esperienza di dare (in questo caso lasciare) e poi ha avuto la soddisfazione, la gioia, di vedere l'altro assumere lo stesso atteggiamento e dare a sua volta.

Ricordate che ho iniziato con la definizione di gratuità come «dare ad un anonimo che non ti potrà mai restituire». Certo, il dono non deve avere pretese di restituzione, ma non è guastato nella sua genuinità se in me c'è la speranza, distaccata e paziente, che l'altro si metta anche lui nello stesso atteggiamento, magari non verso di me ma verso un terzo. Infatti, finché una persona svolge solo il ruolo di chi riceve, resta in qualche modo in una posizione di inferiorità; ma quando ha la possibilità di donare a sua volta, esce da questa inferiorità e ottiene anche lui – agli occhi altrui, ma anche ai propri – la “dignità” di donatore.

Per questo mi piace concludere con questa definizione di gratuità di Luigino Bruni, pure impegnato nel progetto “Economia di Comunione” e docente presso l'Istituto universitario “Sophia”⁴, una persona con cui sono in rapporti di amicizia e di collaborazione: «La gratuità è un atteggiamento interiore che ci porta a rapportarci con gli altri, con noi stessi e con la natura sapendo che abbiamo a che fare con qualcosa da amare e da rispettare e non da usare per fini egoistici». Questo lo possiamo fare sempre, in qualunque situazione.

Non sono arrivato a toccare il tema dei beni relazionali, ma è ora che io mi fermi. Semmai ne parleremo in risposta a qualche domanda.

Guido Boldrin

Questo vostro applauso mi conforta, perché non siamo abituati, in questi contesti, a sentire una lezione come quella che il professore ha fatto affrontando il tema da studioso, analizzando i meccanismi della questione pur portando tanti esempi. Siamo più abituati a vivere la vita a compartimenti stagni: l'impresa fa i soldi, la famiglia crea un bene per i figli, il volontario fa il bene rivolto gratuitamente ad altri... Per cui, mettere insieme queste cose è normalmente difficile. Pensando agli esempi che il professore ha fatto, mi chiedo come mi comporterei io di fronte a un collega drogato o ad un ex carcerato. Di certo si fa un po' fatica, forse perché talvolta ci capita di dimenticare chi siamo e come viviamo. D'altro canto, anche lo Stato e le istituzioni tante volte non aiutano a trovare adeguate soluzioni ai problemi.

Faccio un esempio che so essere provocatorio. Benché una persona con difficoltà non sia in grado di produrre 100, se viene assunta per un lavoro la legislazione impone che sia pagata per 100, dal momento che c'è un contratto di lavoro con delle tabelle sindacali retributive. Riconoscendo il fatto oggettivo – permettete l'esempio banale – che se a questa persona manca

⁴ www.sophiauniversity.org

una mano non riuscirà a fare il lavoro di chi ne ha due, sarebbe meglio tenere conto di questo limite sia per il lavoratore sia per l'imprenditore; garantendo tutte le tutele e il rispetto dei diritti, forse sarebbe più opportuno che uno fosse pagato per quello che realmente produce, piuttosto che non trovare la possibilità di lavorare. È un esempio estremizzato, tenuto conto delle tante osservazioni che potremmo fare a questa tesi, ma mi serve, spero, per farmi capire. In questo modo si darebbe la possibilità a molti che oggi non riescono a lavorare, perché il loro costo viene considerato non congruo, di non pesare come spesso accade sulle casse della spesa pubblica e al contrario di contribuire al PIL; ma soprattutto si consentirebbe a queste persone di non soffocare la propria dignità. Quanti genitori abbiamo sentito dire: «Come sarebbe importante che mio figlio avesse un lavoro, non tanto per i soldi, quanto per potersi realizzare e sentirsi utile agli altri». Occorre cambiare mentalità, superare certi pregiudizi e ideologismi mettendo al centro le reali esigenze della persona, perché nel tema trattato, fuori da ogni logica egoistica o opportunistica, c'è bisogno innanzitutto di uno sguardo sull'altro che possa diventare un bene per lui e per l'intera comunità. Iniziamo con la discussione.

Intervento partecipante

Sono Vito Quarato, un vecchio formatore e operatore di strada. Devo dire che realmente è interessantissimo che il mondo del volontariato cominci ad approfondire questa tematica, perché, finora, sembrava che tra volontariato e attività economica ci fosse una distanza incolmabile o una sorta di paura di contaminazione. Sarebbe bello, domani nell'incontro finale, riportare quello che è emerso stasera rispetto al cambiamento di cultura. È importante che, per esempio, nella facoltà di Economia di questa Università incominci ad avere piena cittadinanza questo approccio alla vita economica. Allora probabilmente si tratterebbe di passare dall'economia di corruzione all'economia di comunione e anche all'economia di comunità.

Stasera c'è stato un ulteriore arricchimento; è necessario che il mondo del volontariato cominci a rimboccarsi le maniche ancora di più rispetto a quello che si è fatto finora, per aiutare a cambiare il sistema economico in economia di comunione e instaurare un rapporto nuovo con lo sviluppo di un territorio, perché non c'è economia di comunità se non è legata allo sviluppo del territorio. Si tratta di leggere le tantissime esperienze che si stanno realizzando nell'ambito del Terzo settore ma, insieme, anche in quello dell'economia profit. Sono molto importanti le azioni poste in essere da alcuni imprenditori, a cominciare da Olivetti, il quale è stato un antesignano in questa visione di economia di comunità: basti pensare alle case, agli asili

nido, ai centri di servizi culturali realizzati per il territorio. Così l'esperienza di Brunello Cucinelli in Umbria o di Leonardo del Vecchio. Ma i giovani quest'aria non la respirano, perché nelle sedi educative del sistema formativo non si orientano i ragazzi in questo senso e non lo si fa nemmeno in Università. Allora è importante che, da questa tre giorni, venga fuori un piano di lavoro sistematico che aiuti a perseguire questi obiettivi. Quindi, grazie per questo tipo di impostazione. Bisognerà faticare molto, perché dobbiamo spogliarci dei nostri egoismi e cominciare a fare un'azione di sistema e di rete affinché tutto questo possa diventare pratica collettiva; altrimenti non andiamo da nessuna parte. Grazie.

Benedetto Gui

Prima di tutto la ringrazio dell'apprezzamento, ma poi colgo subito un *assist* che mi dà il suo intervento. Presso il Polo imprenditoriale di Loppiano, che è il punto di aggregazione dell'"Economia di Comunione" italiana, insieme ad altri ho curato una mostra permanente sull'economia sociale, civile e di comunione, tre aggettivi che abbiamo abbreviato in SCiC. Perché tre aggettivi? Per dire che, fortunatamente, ci sono molte forme di attività economica svolte con l'intenzione di essere utili anche agli altri, alcune promosse da associazioni o movimenti, altre promosse, magari silenziosamente, da singole persone. Una di queste, ad esempio, mi disse una volta che il patrimonio dell'impresa cominciata da suo padre e da lui sviluppata doveva restare a servizio di una comunità più grande e non passare automaticamente ai suoi eredi, che un giorno magari avrebbero potuto decidere di usarlo per comprarsi uno yacht, e che per questo voleva metterlo in una fondazione. Più mi occupo di questi temi e più scopro nuove iniziative che perseguono il bene comune, come furono quelle di Adriano Olivetti. L'*assist* sta nel fatto che su una parete della mostra c'è in bella vista una frase proprio di Olivetti.

Intervento partecipante

Grazie della relazione. Per fortuna questo tipo di economia comincia finalmente a fare breccia nella cultura comune. Io vi chiedo un'opinione su questo: oltre che spingere l'imprenditore e il lavoratore, nel loro ambito normale di lavoro, a sposare questo tipo di approccio, bisognerebbe riuscire a valorizzare le altre economie, quelle non mercantili, proprio quelle del volontariato e di servizio della comunità, come si diceva nel titolo, per dare un valore visibile, misurabile e riconosciuto nelle scuole e nei processi educativi. Questo per far comprendere che non è più sufficiente, nel mondo in cui viviamo, essere dei bravi e onesti lavoratori per essere dei buoni cittadi-

ni, perché l'impegno di ogni cittadino va ben oltre la necessità di svolgere un lavoro retribuito e poi tornare a casa e avere il diritto di mettersi in pantofole davanti alla televisione. L'impegno sociale, quello del volontariato, dovrebbe diventare una parte integrante del percorso che consente di essere riconosciuti come cittadini. Chiedo se condivide questa idea e soprattutto se ci sono suggerimenti su come fare perché questo possa accadere.

Benedetto Gui

Risponderò alla parte più facile di questa domanda, che si ricollega al termine "bene relazionale", che non ho declinato prima. L'idea è che nelle relazioni con le altre persone (soprattutto in quelle faccia a faccia, più coinvolgenti) venga creato qualcosa che non si tocca, non si misura e non finisce né nella contabilità aziendale né in quella nazionale; qualcosa che, però, conta molto per gli esseri umani. Che ciò sia importante, lo possiamo affermare sulla base delle nostre convinzioni filosofiche. Negli ultimi anni, però, sono emerse anche delle evidenze scientifiche. Mi riferisco ai sempre più numerosi studi sul rapporto tra felicità ed economia, di cui penso avrete in qualche misura sentito parlare. Da questi studi risulta che il valore del reddito (personale, familiare o nazionale), il valore della spesa per consumi (*idem*) e il valore del prodotto interno lordo pro capite hanno sì un effetto positivo sul benessere che le persone soggettivamente sperimentano, ma un effetto piccolo. Piccolo rispetto a cosa? In primo luogo rispetto all'effetto di avere o non avere un posto di lavoro (anche se la paga perduta fosse rimpiazzata da un sussidio di disoccupazione); e piccolo anche rispetto all'effetto di essere in buona o cattiva salute (questo lo sapevano anche i nostri vecchi, seppur analfabeti: «Finché c'è la salute...»). Dopo di queste, tra le variabili che gli studi scientifici dicono essere più importanti per il benessere spiccano quelle che hanno a che fare con le relazioni.

Alcuni studiosi, analizzando le risposte ad un gran numero di questionari, hanno trovato che se si cercasse di aumentare attraverso aumenti di reddito il benessere di una persona priva di opportunità di stare in buona compagnia, per portarla allo stesso livello di benessere che raggiungerebbe potendosi incontrare tutte le settimane con gli amici occorrerebbe più che quintuplicare il suo reddito. Questo ci dice che i fenomeni relazionali hanno un impatto grandissimo, come è emerso anche studiando l'impatto sul benessere della rottura di un rapporto di coppia o di una vedovanza.

Molte delle attività svolte dal volontariato hanno questa natura, cioè modificano la rete di relazioni, creano opportunità di incontri nei quali, al di là del contenuto concreto e oggettivo, le persone trovano ascolto, riconoscimento, senso di appartenenza, valorizzazione delle proprie capacità e

così via. Ci sono dei tentativi di quantificazione, ma un buon “felicimetro” non è ancora stato inventato.

Una cosa, però, è certa: il volontariato non farà girare molti soldi, ma crea molto valore per le persone coinvolte. Lo dico con gratitudine, perché fin da giovane ho avuto l'opportunità di fare volontariato. Ricordo in particolare un padre gesuita che ci portava – avrò avuto tredici anni e portavo ancora i calzoncini corti – a fare un doposcuola ai bambini delle borgate di Roma (città dove a quel tempo vivevo). Ho avuto la fortuna di fare questa e altre esperienze e di accorgermi di quanto fossero arricchenti (certamente per me; spero un po' anche per gli altri).

Proprio la sfera delle relazioni interpersonali ci dà molte opportunità per “dare”, anche all'interno di un'azienda o in una trattativa economica, anche quando i vincoli sono tanti. Basta un sovrappiù di attenzione e di ascolto a *quella* persona. Se a fornirti un servizio è un immigrato – in genere lo si capisce subito –, solo trattarlo con rispetto e attenzione, dargli del “lei” anziché quel terribile “tu” (in questo caso, dico), parlargli come si farebbe con uno “di qui” ... Lo si vede dalla faccia che già così gli hai fatto un regalo. E quante di queste occasioni ci sono in qualsiasi contesto sociale ed economico!

Intervento partecipante

Buonasera. Io sono presidente di un'associazione di volontariato che si chiama “Igino Giordani” e tra l'altro sono anche amministratrice di una SRL che si occupa di benessere organizzativo. Stasera ho due riflessioni da fare, forse un po' provocatorie. Viviamo in una società in cui i giovani, a volte, lavorano anche gratis, non per scelta bensì costretti. Inoltre penso anche alla strumentalizzazione del concetto di relazione, per cui le persone possono fingere di avere qualcosa da donare, di essere generose, o possono utilizzare le relazioni come merce di scambio, magari come gradino per arrivare a conquistare qualcosa. Se si ha un giovane volontario che però non ha da vivere, questi va pagato e va pagato anche il collaboratore esterno, magari anche rinunciando al fisso, alla commessa.

Vedo chiaramente, alla base del progetto di economia di comunione, il richiamo ai valori autentici della vita, ma ritengo che esso non sia attuabile se non c'è a fondamento un impegno personale verso l'altro che porta, tante volte, a perdere e a non vedere necessariamente un ritorno. Inoltre va anche verificato se una società intesa come organismo di volontariato o un'impresa sociale funziona, cioè se è sostenibile, se produce ricchezza o beni o, in qualche modo, doni. Perché, se così non è, probabilmente ci stiamo illudendo, non funziona la gratuità, non funziona la relazione, forse

esiste solo nella nostra testa o esiste solo per qualcuno che gira intorno a quel sistema. Per non parlare, poi, del caso della Puglia... Io mi sono laureata nel 2000, già c'erano i fondi strutturali europei e abbiamo visto tante evoluzioni: da una parte quanto utilizzo sbagliato e dall'altra tante buone pratiche. Voglio dire che dietro al mondo dei finanziamenti, anche nella responsabilità sociale d'impresa, ci può essere anche tanto desiderio d'immagine. Invece oggi abbiamo sentito dire dal professor Gui qualcosa che rispecchia una scelta profonda di base, un modo diverso di fare economia, che non ha a che vedere necessariamente con il profitto ma che deve comunque rappresentare un sistema di organizzazione che funziona, ossia che può stare in piedi sul mercato. Grazie.

Benedetto Gui

Lei ha giustamente sottolineato il fatto che *sarà anche "di comunione", ma prima deve essere economia*. Il rischio c'è. L'ho visto anch'io in alcuni casi: nonostante un grande slancio ideale, non era stato costruito un assetto organizzativo ed economico adeguato, e quindi la cosa non poteva andare avanti. Oppure non si è stati attenti a dare la giusta retribuzione a chi si trovava nelle posizioni più deboli, pensando che l'alta idealità dell'iniziativa permettesse di trattare anche i collaboratori come dei disinteressati volontari.

Le esperienze più incoraggianti che ho avuto occasione di conoscere sono quelle in cui si vede una combinazione virtuosa tra talento imprenditoriale e capacità gestionale da un lato, e spirito di servizio dall'altro (magari da parte di persone che in gioventù lo hanno appreso, questo spirito, facendo l'esperienza del volontariato). Un invito alla professionalità, alla serietà, alla competenza mi sembra quindi molto importante.

Per quanto riguarda, poi, l'ambiguità della parola "relazioni", riconosco di aver parlato solo di "beni relazionali", quando invece esistono anche i "mali relazionali". Ci sono persone che finiscono dallo psichiatra perché si trovano a lavorare in un contesto umano ostile (per il quale gli anglosassoni hanno coniato l'espressione *mobbing*). Questa triste osservazione, però, dovrebbe rafforzare ulteriormente la nostra attenzione al tema "relazioni interpersonali". Infatti non si va solo da 1 (relazioni costruttive) a 0 (mancanza di relazioni), ma anche da 1 a -1 (relazioni distruttive).

C'è anche un'altra precisazione da fare quando si parla di relazioni interpersonali nel mondo economico. Un mio collega, quando mi ha sentito parlarne, è scattato: «L'Italia va male perché i posti di lavoro, i prestiti bancari, gli appalti, le consulenze si danno solo agli amici... E tu mi vieni a parlare di relazioni come se fosse un passo avanti!». Ho cercato di spiegar-

gli che non intendevo fare le lodi del nepotismo né del cosiddetto “capitalismo di relazione”. Come tutte le cose importanti della vita umana, le relazioni interpersonali possono avere tante sfaccettature e tante ambiguità. Ad ogni modo, è bene dirlo chiaramente: una relazione interpersonale è un bene per la società quando è positiva per le persone coinvolte ma anche per chi è fuori, e non è a scapito di chi è fuori.

Guido Boldrin

Grazie al professor Gui per quello che ci ha detto anche in questa seconda parte dell'incontro. Le risposte che ha dato alle vostre domande hanno chiarito di più il tema che abbiamo affrontato. Traggo un pensiero da tutto quanto ho ascoltato. Nel contesto attuale così complesso e spesso contraddittorio del mondo del lavoro, c'è una bussola che possiamo tenere per mantenere la giusta direzione nell'affrontare le problematiche che naturalmente emergono in tanti contesti. Occorre ricominciare dal cuore, cioè da quelle esigenze e dal desiderio che abbiamo dentro di trovare una risposta ai nostri bisogni. Mio padre mi diceva sempre: «Non fare agli altri quello che non vorresti fosse fatto a te e fai agli altri quello che invece vorresti fosse fatto a te». Sappiamo bene quando un imprenditore dà a un giovane la possibilità di crescere e di imparare un mestiere, per dargli un'opportunità, piuttosto che offrirgli uno stage per 6 mesi e poi altri 6 mesi pagandolo 300 euro al mese.

Mi pare che l'aiuto che il professore ci ha dato, questo pomeriggio, sia soprattutto lo spunto per provare a metterci in movimento, a coinvolgerci con quello che ci succede, a essere attenti a chi incontriamo, ad ascoltare, a chiederci se e come possiamo fare qualcosa per chi ci è vicino e magari vive una situazione di difficoltà. Da questo punto di vista, le associazioni di volontariato hanno un grande valore perché sono un luogo di educazione alla crescita umana per chi ne fa parte. Nel compiere azioni di gratuità si impara una modalità, uno sguardo, degli atteggiamenti che poi diventano utili e significativi nella quotidianità. Mi viene in mente un episodio che mi è successo ieri pomeriggio: vicino a moltissimi semafori di Milano ci sono persone storpie che organizzazioni malavitose mandano sulla strada a mendicare. Li storpiano apposta, talvolta, per renderli più compassionevoli. A loro restano quattro soldi, mentre le organizzazioni guadagnano somme esorbitanti. Uno di questi poveracci si è avvicinato a me lentamente proprio mentre stava scattando il semaforo verde. Io, vedendolo arrivare, avevo messo la mano al portafoglio per dargli qualcosa; ma l'automobilista dietro di me, al riaccendersi del verde, ha suonato in maniera decisa, e così sono ripartito senza fare in tempo a dargli delle monete. Eppure, voi non avete idea di

come quest'uomo mi ha ringraziato. Mi ha molto commosso il fatto che questa persona mi abbia ringraziato soltanto per il semplice fatto che avevo messo la mano al portafoglio. Non gli ho dato niente se non un'attenzione, uno sguardo; ma è bastato. Quante volte, invece, noi manchiamo semplicemente di un'attenzione all'altro? Perché un gesto e uno sguardo non costano niente ma evidentemente, qualche volta, per chi li riceve significano l'infinito. Ecco, per tornare al tema del nostro incontro di oggi, il valore di un bene relazionale è davvero infinito, cioè qualcosa che talvolta non ha proprio misura. Concludo con un grazie, nuovamente, al professor Gui per quanto ha saputo comunicarci. Un grazie anche a voi tutti per l'attenta partecipazione e il contributo dei vostri interventi. Un'ultima battuta, la lascio al professor Gui.

Benedetto Gui

Vorrei aggiungere un'ultima cosa: riuscire a stare nel mondo dell'economia (o in qualsiasi altro contesto) seguendo una logica che non è quella dominante è più facile se lo si fa insieme. Per questo a chi partecipa al progetto "Economia di Comunione" viene proposto di incontrarsi regolarmente, di confrontarsi, di sostenersi reciprocamente, non tanto dal punto di vista finanziario (anche se è successo che liberamente qualche imprenditore abbia sostenuto qualche altra impresa) ma soprattutto per ricaricarsi e motivarsi a vicenda. Penso che questo valga per chiunque voglia prendere una strada di questo tipo. Insieme si va più lontano. Grazie.

Immigrazione e accoglienza

17.12.2017 • Sala Stifano

Partecipa: **Elena Carletti**, Università degli Studi di Bari “Aldo Moro”.

Moderà: **Giovanni Montanaro**, coordinatore dell'area Formazione del CSV “San Nicola” (Bari).

Giovanni Montanaro

Il tema di questo incontro è *Immigrazione e accoglienza*. Insieme all'integrazione e all'inclusione sociale, questi sono gli aspetti che da sempre hanno segnato la vita di persone disperate che non trovano più possibilità di vita all'interno del loro stesso paese e sono costrette, per tante ragioni, a lasciarlo e a cercare presso altri paesi una vita migliore, un luogo più civile e accogliente, in attesa di poter ritornare in patria e riprendere le attività e la quotidianità che tutti vogliamo. Questo è un percorso che negli ultimi anni si è visto frequentemente ripetersi, un percorso che anche i nostri concittadini, negli anni passati, hanno vissuto sulla loro pelle emigrando all'estero; ed è un percorso che anche oggi forse coinvolge molti giovani costretti a lasciare la nostra terra, pertanto ci tocca direttamente.

Una delle fasi più delicate di tutto questo percorso è l'accoglienza. Il problema vero è il seguente: che significa accogliere una persona che arriva da un altro paese? Che cosa noi riusciamo a dare, come consideriamo queste persone? E spesso non ci vuole granché: basta anche uno sguardo, un sorriso, una stretta di mano. A me capita spesso di incontrare, davanti all'ipermercato, un giovane che ha un figlioletto e che quando arrivo mi dice: «Non ti devi preoccupare di niente, per me va tutto bene, l'essenziale è che ci vediamo». È bellissima questa cosa. Quando gli chiedo del figliolo, dice: «Sì, sì, ormai va a scuola, è inserito, ha i suoi amichetti». Quindi non serve quasi niente, quel bene che gli viene fatto per lui è quasi secondario; è molto più importante invece questo continuo dialogo tra noi, è importante il fatto che quando ci stringiamo la mano lui è contentissimo, sorride e dice: «Speriamo di rivederci pure domani mattina». Questo, secondo me, è l'aspetto più bello della relazione che si è creata, e credo che questo sia alla base di una vera accoglienza: non tanto fare il dono della spesa, della busta degli alimenti, quanto invece potergli stringere la mano, guardarlo negli occhi, abbracciarlo e condividere con lui le vicende del suo piccolino.

Questo incontro rientra chiaramente nel tema che è stato scelto per questo meeting, *RelAzioni di gratuità*, ho voluto farvi un esempio di relazioni. A parlarci di relazioni di gratuità abbiamo qui con noi, questa mattina, la

dottorssa Elena Carletti del Dipartimento di Scienze politiche, un'esperta di scienze delle relazioni umane a cui passo la parola. Prego.

Elena Carletti

Buongiorno a tutti e a tutte. Sono molto contenta di essere qui oggi e ringrazio gli organizzatori del meeting per questa opportunità. Sono qui per una duplice ragione: per il mio percorso di dottorato, che si inserisce proprio nel filone di studi sul fenomeno migratorio e anche in veste di volontaria poiché, da poco, ho intrapreso il percorso di volontariato con la fondazione "Migrantes", anche se il volontariato è una realtà che mi accompagna da quando ero adolescente. È una dimensione che ritengo fondamentale proprio perché è l'unica in cui si realizzano effettivamente delle relazioni di gratuità e quindi, in una realtà di accoglienza così complessa e conflittuale come quella migratoria, è possibile scegliere di condividere un pezzo del proprio percorso con persone che raggiungono il nostro paese a causa, molto spesso, di condizioni di vita disumane nel proprio paese di provenienza.

Dunque l'idea è di inquadrare il fenomeno, soprattutto per il modo in cui si presenta nella contemporaneità, e di capire come l'accoglienza che oggi propone il nostro paese si possa inserire in un'idea di accoglienza volta all'incontro e alla relazione. Il focus è quello di una nuova idea di bisogno perché, effettivamente, come vedremo a breve, è interessante anche capire dal nostro punto di vista, nel momento in cui accogliamo i migranti che arrivano sulle nostre coste, quali siano i bisogni a cui siamo chiamati e tenuti a rispondere. E in questo senso, in che modo cambiano le modalità di accoglienza? Innanzitutto: che significa accoglienza?

[Video]

Ovviamente queste immagini sono provocatorie, perché rappresentano delle forme di non-accoglienza: tuttavia sono immagini che fotografano una parte, non la situazione globale, del nostro paese. Ma, come sappiamo bene, questa è una realtà che ci accompagna e che dimostra come diventi complessa la relazione con l'altro che arriva nel nostro paese e viene percepito come una minaccia vera e propria; questo anche perché il fenomeno non è sempre conosciuto nella sua realtà e quindi viene considerato come un'invasione, come un'emergenza. Pertanto gli approcci, le modalità di relazione, si spingono più verso una reazione violenta, finalizzata a mantenere una sicurezza interna invece che a garantire un'accoglienza vera e propria dell'altro.

Allora è importante capire come si presenta il fenomeno migratorio con-

temporaneo perché questo ci aiuti anche ad inquadrare le possibili forme di accoglienza che possiamo proporre. In un mondo globalizzato come quello contemporaneo si presuppone che vi sia una maggiore possibilità di movimento, il che comporta una riconsiderazione del concetto di Stato-nazione, cioè del concetto di Stato chiuso all'interno dei suoi confini, che ha potere sui confini e può gestire i movimenti che avvengono all'interno di questi. Ma che succede nel momento in cui la mobilità diventa più fluida nel mondo? Vengono messi in crisi i concetti di Stato-nazione, frontiera e confine, con la conseguente sensazione, da parte dei governi nazionali, di non riuscire a controllare il fenomeno; perciò si tende a rispondere con un rinforzo delle frontiere da un punto di vista militare. Infatti la risposta a una crescente mobilità, all'aumento dei flussi, soprattutto dei rifugiati e dei richiedenti asilo, è stata spesso la costruzione di muri, di muri fisici. Quindi, se da un lato il concetto di confine, in un mondo globalizzato, dovrebbe essere più fluido e agevolare i movimenti, dall'altro la risposta degli Stati consiste nell'innalzare muri e questo ovviamente comporta problemi dal punto di vista della cittadinanza. Il caso italiano è emblematico per quanto riguarda la questione dello *ius soli*, perché testimonia la paura di essere invasi attraverso confini che diventano sempre più labili: un atteggiamento a cui non corrisponde la consapevolezza di una cittadinanza mondiale e anche del diritto ad ottenere una cittadinanza nel paese in cui si risiede, tra l'altro per molto tempo.

Inoltre cambiano anche i flussi, le modalità con cui le persone si spostano, che non sono più univoci come nel secolo scorso ma, come vedremo a breve, riguardano l'intero globo; tant'è che oggi diventa difficile sia riuscire a individuare un paese di arrivo, un paese di transito e un paese di partenza sia controllare effettivamente i flussi, nonostante le dinamiche in atto, i controlli alle frontiere e la burocratizzazione siano finalizzati ad incanalare un fenomeno che, tuttavia, ha una dimensione estremamente fluida.

C'è, inoltre, una difficoltà anche nella definizione delle cosiddette "tipologie" di migranti: oggi, infatti, non è più possibile individuare in maniera netta l'emigrante cosiddetto "economico" e differenziarlo dal rifugiato o dal richiedente asilo, perché le condizioni dei paesi di partenza sono estremamente complesse. Inoltre si registra l'ingresso di nuove categorie di migranti, come i minori non accompagnati, e un nuovo ruolo delle donne nella migrazione: benché queste ultime abbiano sempre partecipato al fenomeno, oggi hanno un ruolo emancipato rispetto al coniuge, che spesso in precedenza era il primo della famiglia a muoversi. Ci sono poi i flussi di rifugiati e di richiedenti asilo, che costituiscono una parte molto cospicua dei flussi globali.

Questa è solo una sintesi, giusto per darvi un'idea della realtà mondiale, dei flussi attuali, contemporanei. Non sono neanche più individuabili come flussi esclusivamente dal Sud del mondo al Nord del mondo; come vedete, ci sono movimenti che coinvolgono tutto il globo e, all'interno poi di specifiche aree, ci sono flussi tra paesi limitrofi. Un aspetto importante da sottolineare – perché a volte, ritornando al discorso iniziale, l'ignoranza porta a delle considerazioni errate – è che la maggioranza dei paesi che accolgono i rifugiati è composta dai paesi limitrofi, paesi vicini a quelli dai quali i rifugiati scappano; per cui si registra una migrazione Sud-Sud, cioè tra gli stessi paesi meno sviluppati e sottosviluppati.

Dico questo giusto per darvi un'idea del fenomeno da un punto di vista quantitativo: come vedete, la percentuale dell'incidenza in Italia della popolazione straniera migrante è circa dell'8%; ho inserito le provenienze, sempre per dare loro un volto e un nome. Ma chi sono questi migranti di cui tanto si parla? Come vedete, c'è una prevalenza di migranti provenienti dalla Romania. Queste sono, diciamo, le provenienze più cospicue [*mostra i grafici*]; ovviamente non sono tutte quelle presenti.

Come dicevo, una parte importante, purtroppo, delle migrazioni contemporanee è costituita dai rifugiati e dai richiedenti asilo, che sono circa 60 milioni nel mondo; lo status di rifugiato viene definito con la Convenzione di Ginevra del 1951 come attribuibile a colui che, per il timore di essere perseguitato per ragioni di razza, religione, opinione politica non può ritornare nel paese dal quale proviene e di cui possiede la cittadinanza. Questo fenomeno ci tocca da vicino perché si tratta della parte più vulnerabile della popolazione migrante, proprio perché parliamo di persone che scappano da situazioni difficili, individui la cui vita è messa a repentaglio. Ma spesso i sistemi di accoglienza non sono rispettosi di questa vulnerabilità e le persone si trovano a dover rivivere situazioni di non-accoglienza anche nei paesi di arrivo.

Allora, quando parliamo di accoglienza, di che cosa parliamo? Il sistema italiano prevede diversi scalini, potremmo dire, rispetto all'accoglienza. Innanzitutto c'è la prima accoglienza, che riguarda essenzialmente il primo soccorso, dato nel momento dell'arrivo, e che quindi prevede le prime cure mediche e anche le pratiche di riconoscimento iniziali effettuate nei luoghi di sbarco. Nell'ambito della prima accoglienza rientrano anche centri come il CARA, presente anche nel nostro territorio, a Palese, che raccoglie in una prima fase i migranti giunti nel nostro territorio e provvede ad esplicitare le procedure di identificazione ed eventualmente di domanda d'asilo. Le strutture a cui facciamo riferimento sono strutture che ospitano numeri di migranti molto elevati e l'accoglienza dovrebbe avere una durata limitata

nel tempo, perché effettivamente non rispetta l'individualità di queste persone che già arrivano in una condizione traumatica e per questo dovrebbero ricevere un'accoglienza diversa. La seconda accoglienza si basa, invece, sull'idea di un'accoglienza diffusa, con numeri di ospiti limitati e la proposta di progetti individuali che permettano l'inserimento dei beneficiari nella rete sociale. Il sistema SPRAR, sistema di protezione per richiedenti asilo e rifugiati, oltre a fornire l'accoglienza materiale, dovrebbe inserire gli accolti anche in percorsi di formazione ed eventualmente di inserimento sociale e lavorativo; i CAS, centri di accoglienza straordinaria, sono invece rivolti alle categorie particolarmente vulnerabili all'interno di questo panorama già di per sé molto particolare.

Ho inserito un grafico per farvi vedere le percentuali di accoglienza delle diverse regioni italiane: la Puglia è intorno al 2%, una buona percentuale rispetto al resto. Ho poi inserito questa piramide [*mostra il grafico*] perché, mentre riflettevo su come parlare di accoglienza, ho ripensato all'idea di bisogno: questa è la piramide dei bisogni di Maslow, che individua i bisogni essenziali per l'essere umano in generale, partendo dalla base (in cui ci sono i cosiddetti bisogni fisiologici primari) fino ai bisogni più alti, come quello dell'autorealizzazione.

Perché ho scelto questa piramide? Perché mi sono chiesta a quali bisogni rispondesse, nella realtà, la nostra tipologia di accoglienza, e mi sono resa conto che probabilmente la nostra idea di bisogno è molto legata ai primi due gradini della scala, cioè si tende a rispondere alle necessità basilari senza però considerare quanto importanti ed essenziali diventino, anche per un inserimento nella società di accoglienza, i bisogni di relazione, di socialità, di stima, di autorealizzazione. In questo senso ho trovato molto interessante lo spunto contenuto nel *Libro bianco per le politiche di accoglienza dei richiedenti asilo politico e protezione internazionale*, realizzato dalla Regione Toscana e dall'ANCI. Mi sembra veramente interessante perché ritengo che i pilastri su cui si basa possano essere le linee guida per impostare una nuova idea di accoglienza. Innanzitutto, ed è questa una cosa fondamentale, si parte dal presupposto che il fenomeno migratorio sia strutturale e non emergenziale, perché questa è una delle grandi bugie che continuiamo a raccontarci da sempre e che porta le politiche e anche le modalità di accoglienza ad essere non integrate, non organizzate e tali da non garantire effettivamente il rispetto dell'individualità di chi viene accolto. Si parla, invece, di coesione sociale, cioè di costruire politiche fondate sulla collaborazione tra diversi enti che lavorano sul territorio: il pubblico, il Terzo settore, il volontariato e l'associazionismo. Occorre riconoscere nel migrante la persona, rafforzando i servizi volti a far fronte alla vulnerabilità della situazione

e a promuovere azioni che creino relazioni. Oggi parliamo appunto di relazioni di gratuità, e questo appartiene ai bisogni più alti della nostra piramide.

Il soggetto pubblico ha un ruolo importante ma deve svolgerlo all'interno del territorio, lavorando con gli altri protagonisti del sociale. In questo senso vi presento qualche esempio di buone pratiche di accoglienza: esiste una rete di Comuni solidali, un'associazione formata da circa 800 Comuni che hanno afferrato la possibilità di sviluppare forme di accoglienza diffusa diverse da quelle proposte e che si basano su parole chiave come dignità, scambio e collaborazione tra gli enti territoriali, con una progettualità che non miri soltanto all'emergenza ma che sia lungimirante e guardi all'individuo e al suo inserimento reale. D'esempio sono alcuni Comuni italiani, e ce ne sono tanti (per esempio il Comune di Riace, che è quello più famoso, di cui si è parlato più spesso): tutti si basano su un principio cioè sull'accoglienza del migrante, un'accoglienza reale nel proprio tessuto sociale con una collaborazione che diventa vita comune, vita insieme. Difatti questi Comuni non solo hanno accolto i migranti, ma ne hanno tratto enorme beneficio, soprattutto i Comuni a rischio di estinzione; quindi si è creata una realtà molto prolifica, molto bella, di inclusione, per cui i migranti sono accolti in realtà abitative più a misura d'uomo e collaborano con la gente del posto, inserendosi nelle attività lavorative, facendo tirocinio presso degli artigiani per imparare i mestieri da poter portare avanti e creando delle relazioni vere e proprie con gli stessi abitanti e gli stessi cittadini. Qual è lo spunto semplice che ha guidato questa riflessione? La riscoperta del valore dell'accoglienza come incontro, come relazione, valorizzazione delle individualità e dei bisogni sociali dei migranti, non solo di quelli materiali a cui dobbiamo pur rispondere. Importanti sono la cooperazione a più livelli tra i diversi attori sociali e la formazione, che non riguarda solo i migranti inseriti nelle scuole italiane, ma innanzitutto gli operatori e tutti noi che viviamo nel loro stesso mondo e che dobbiamo imparare a guardare questo fenomeno in maniera più consapevole. L'auspicio è che la progettualità sia lungimirante e integrata nel territorio e non si relegino le persone accolte in un contesto di ulteriore vulnerabilità ed esclusione. Grazie per l'attenzione.

Giovanni Montanaro

Sono arrivati i ragazzi della casa di accoglienza "Santa Maria Goretti" di Andria, li prego di accomodarsi qui al tavolo per la loro testimonianza. Vi prego di presentarvi, ragazzi.

Intervento testimonianza

Buongiorno, vengo dalla Guinea e ho 19 anni. Ho lasciato il mio paese perché ho avuto un grave problema familiare. Nel 2010 ho fatto un incidente con i miei familiari e loro sono morti. Sono stato adottato da un'altra famiglia e nel 2016 avevo una ragazza che mi voleva bene. Mentre gli altri volevano venire in Europa, io non l'ho fatto prima. Per venire in Europa ho lasciato mio fratello con gli altri familiari. Per tre giorni non sono riuscito a parlare perché avevo lasciato mio fratello; non lo volevo lasciare da solo. Sono stato in Algeria, dove sono rimasto 5 mesi. Poi sono stato in Libia e sono rimasto lì due mesi, infine sono arrivato dalla Libia in Italia. È stato un viaggio molto pericoloso, perché il mare è molto pericoloso. Abbiamo fatto un incidente in mare, la nostra barca si è capovolta e siamo stati aiutati ad arrivare in Italia. Il viaggio in mare è durato 3 giorni. Nella barca c'erano donne, bambini, tante persone. Alla fine siamo arrivati in Italia. In Libia, una volta che tu arrivi vicino al mare, anche se hai paura di partire, loro ti costringono e dicono: «Devi venire per forza: o vieni o ti sparo». Sono arrivato in Italia il 24 ottobre del 2016, sono stato a Brindisi per due mesi e dopo mi hanno trasferito ad Andria, nella casa "Santa Maria". Loro mi hanno tenuto bene. Ho partecipato a una serie di progetti: studiare informatica, aiutare i bambini della scuola, lavorare nei giardini, lavorare per l'oratorio, dove facciamo gli arbitri e organizziamo i giochi per i bambini. Sono molto contento di essere in Italia. L'Italia è un posto rilassante, mi piace molto. Ora, grazie a Dio, sto lavorando come meccanico, sto studiando e lavorando: la mattina vado a lavorare, il pomeriggio vado a scuola, sto studiando italiano per impararlo bene. Volete farmi qualche domanda?

Giovanni Montanaro

Che cosa vuoi fare per il tuo futuro?

Ragazzo 1

Voglio fare tante cose diverse. Adesso il Centro si sta impegnando a trovare una casa per noi, già ci hanno aiutato molto, ci hanno dato da dormire, da mangiare, ci hanno aiutato per i documenti. Non ho paura. Grazie a voi tutti.

Giovanni Montanaro

Bene, c'è un'altra testimonianza.

Ragazzo 2

Ciao, buongiorno a tutti. Vengo dalla Costa d'Avorio e sono qui, oggi, a raccontare la mia storia e quello che ho fatto nel viaggio. Sono scappato nel 2011 dalla Costa d'Avorio, perché i miei genitori hanno ucciso dei ribelli e io sono scappato; sono andato in Burkina Faso e poi in Niger. Sono stato lì 5 mesi e poi sono arrivato in Libia. Lì ho incontrato tante difficoltà, perché in Libia è molto pericoloso, non è facile... Non è mai facile vivere in Libia, i ribelli in Libia sono molto cattivi. Anche il viaggio per mare è molto difficile. Quando sei vicino al mare, devi per forza salire sulla barca anche se non vuoi: devi andare per forza. Il viaggio per mare è durato 4 giorni. Sono arrivato in Italia nel 2016, a Reggio Calabria, e sono rimasto lì 4 mesi; poi sono andato a Crotone e infine ad Andria. Qui mi hanno aiutato ad andare a scuola e mi hanno dato tante cose belle. E noi siamo molto contenti di voi.

Elena Carletti

Per loro è comunque difficile esprimere le loro emozioni e raccontare il loro viaggio in contesti pubblici, quindi sono stati bravi. Volevamo farvi vedere anche un video che racconta un progetto che noi abbiamo fatto, ma non ce la facciamo per questioni di tempo. È un progetto che si chiama “Kama kelen” e che abbiamo fatto nel 2014.

Intervento partecipante

Buongiorno. Più che una domanda, la mia è una testimonianza. Io sono Vito Quarato, un vecchio formatore e operatore di strada. Devo dire che quando si parla di immigrazione, accoglienza e integrazione è necessario avere una visione ormai strutturale, non più di emergenza, e vi voglio portare una testimonianza. L'Università di Bari, attraverso il Dipartimento di Formazione, psicologia e comunicazione e la sua struttura CAP (Centro di apprendimento permanente), ha organizzato un master per l'inclusione sociale. In questo master stanno emergendo diverse problematiche; domani, lunedì pomeriggio, faremo un momento di feedback su tutto quello che è venuto fuori. Ma in realtà c'è una priorità importante: è importante che tutti noi attori, operatori, strutture ecc. cominciamo a far diventare l'integrazione un percorso permanente, quotidiano, soprattutto perché, finalmente, abbiamo il primo Piano nazionale per l'integrazione, elaborato dallo staff del Ministero dell'Interno con la collaborazione di tutte le associazioni. Ora questo piano non può rimanere sulla carta; deve diventare, soprattutto nel mondo del volontariato, una relazione di rete con tutte le strutture territoriali – Comuni, associazioni, imprenditori ecc. – proprio perché bisogna

dare corpo e gambe alla bellissima testimonianza che è stata qui portata da voi ragazzi e dalle strutture associative, perché se non mettiamo insieme anche le strutture di formazione permanente e occupazione noi non andiamo da nessuna parte. Quindi questo è il grosso sforzo. In particolare, cito tre livelli fondamentali: entro marzo saranno avviati i nuovi piani sociali di zona delle politiche sociali, perché verranno elaborati a livello di ambiti intercomunali, tra Comuni. Lì bisogna essere presenti, perché nei piani sociali di zona devono essere presentate queste problematiche, che non devono rimanere nascoste.

Come secondo punto, è importante che i cosiddetti centri di educazione degli adulti presenti nel territorio, uno per ogni ambito, non siano più gestiti e governati così “tanto per”, ma divengano sedi permanenti, aperte h24 e non soltanto in alcune ore comode per chi lavora, perché bisogna fare formazione permanente. Ultimo punto: i centri per l’impiego, che sono degli strumenti fondamentali per il raccordo con il mondo del lavoro, hanno bisogno di essere “rimessi in lavatrice e trattati con la candeggina” perché, così come sono, non servono a niente. Allora come Università è importante riprendere immediatamente l’aggiornamento e la formazione degli operatori delle strutture, perché il raccordo tra accoglienza, integrazione, formazione e lavoro ci porti a superare tutte le forme di sfruttamento e le condizioni inenarrabili che oggi esistono. Un esempio importante è quello di “Porta futuro”, dove si sta sperimentando una logica innovativa. Quindi, facciamo di tutto per fare rete. Grazie e scusate.

Giovanni Montanaro

Io vi ringrazio per questo contributo che ci avete dato. Ringrazio innanzitutto i ragazzi per la loro testimonianza: vi faccio tantissimi auguri per il vostro futuro, perché veramente possiate vivere una vita degna come tutti gli uomini di questa terra hanno il diritto di vivere. Ringrazio la dottoressa Elena Carletti per il suo contributo: innanzitutto ha messo in evidenza i bisogni di accoglienza che vanno affrontati attraverso l’incontro con queste persone, un incontro vero, umano, che li tenga veramente in considerazione e sia un autentico abbraccio in una cittadinanza globale. In merito a questo, io dico che il mondo del volontariato, in cui sono presenti le associazioni, è pronto e deve continuare ad approfondire e ad operare proprio per dare una risposta concreta. Sono temi su cui dobbiamo continuare a riflettere, perché credo che questo sia un incontro che può essere un punto di partenza per poter poi far partire dal basso una risposta forte, affinché le istituzioni possano cogliere bene il senso della strutturazione di cui la dottoressa Carletti ha parlato. Io vi ringrazio veramente per la partecipazione.

Cultura ed educazione

17.12.2017 • Salone degli Affreschi

Partecipano: **Maria Luisa De Natale**, presidente CREADA Puglia (Bari); **Luigi Ricciardi**, docente di Storia e Filosofia presso il Liceo scientifico “G. Battaglini” (Taranto).

Modera: **Ettore Ruggiero**, direttore del CSV “San Nicola” (Bari).

Ettore Ruggiero

L'incontro di oggi è uno dei 6 focus group che abbiamo organizzato per consentire alle associazioni di volontariato, che si occupano di diversi ambiti di intervento, di poter dialogare e soprattutto di aprirsi a una migliore conoscenza del settore in cui operano e quindi ai bisogni a cui sono chiamate a rispondere. Il focus group di oggi, come gli altri che abbiamo tenuto nei giorni scorsi, ha questa struttura: un intervento principale che ci consente appunto di entrare nel vivo delle tematiche, dei problemi, delle sfide in materia di educazione e di cultura e poi una testimonianza di un'esperienza concreta che ci consente di comprendere come – insieme e in un dialogo che ci auguriamo proficuo, con domande e interventi da parte vostra – si possa delineare un percorso comune, tenendo conto che la sfida che ci aspetta nei prossimi anni, direi, è proprio quella di lavorare in rete tra associazioni. Come voi sapete, le nostre associazioni, per la gran parte, sono piccole e le sfide sono grandi e soprattutto chiedono di lavorare insieme, di mettere insieme competenze specifiche in materia.

Nella prima giornata del meeting, a 50 anni dalla morte di don Milani e dalla pubblicazione di *Lettera a una professoressa*, si è avuto modo, con la presidente del Comitato scientifico della Fondazione “Don Milani”, di affrontare il tema educativo ed è emerso come uno dei tanti temi che don Milani ci ripropone nella nostra attualità sia quello dell'educazione che chiede di lavorare sulla responsabilità, in particolare dei giovani, dei cittadini che gli educatori sono chiamati a costruire. Il grande tema dell'educazione è legato alla cittadinanza, al protagonismo, all'essere uomini con dei valori, una cultura, una concezione del mondo orientata al bene comune. Il tema delle relazioni di gratuità, che abbiamo avuto modo di sviluppare, ci richiama alla relazione e alla dipendenza. Abbiamo anche raccontato come il tema dell'educazione ci porti a riconoscere che ciascuno di noi dipende da altri e che non è possibile la sfida educativa se non abbiamo sia una comunità che educa sia la consapevolezza che ciascuno di noi, in qualche modo, dipende da una storia, da una cultura e, soprattutto, da una sete di

infinito e di bene che è dentro ciascuno di noi... Questa sete è ciò che fa nascere la conoscenza, la meraviglia, lo stupore, ciò che nei giovani e nei meno giovani suscita il desiderio di imparare e di conoscere. Su questo tema avremo modo di ragionare anche oggi.

La sfida posta da molti progetti proposti da fondazioni, ministeri ed enti pubblici sottolinea come la modalità che può consentire di sviluppare interventi educativi efficaci sia appunto quella proposta da una comunità educante. Pertanto il grande tema dell'educazione non è solo per gli addetti ai lavori, ovvero gli insegnanti della scuola pubblica, ma riguarda tutta la comunità, i genitori insieme agli insegnanti, agli educatori, alle diverse agenzie formative.

È qui con noi la professoressa Maria Luisa De Natale, barese ma con una lunga esperienza come docente di pedagogia e pedagogia sociale presso "La Cattolica" di Milano, che appunto ci darà lo scenario entro il quale vogliamo sviluppare il nostro impegno di educatori e di cittadini, di comunità educante e di volontari impegnati nell'affascinante compito di sviluppare una cultura, una concezione della vita orientata al bene comune. E poi c'è Luigi Ricciardi, docente operante a Taranto, che è arrivato adesso e che saluto, il quale racconterà un'esperienza di volontariato e di presenza educativa nel territorio tarantino. Do quindi la parola a Maria Luisa, ringraziandola di essere qui con noi così come Luigi.

Maria Luisa De Natale

Grazie, direttore, e buongiorno a tutti. Ho accettato molto volentieri di parlare di educazione in questo meeting, innanzitutto perché credo molto nell'educazione, a cui ho dedicato la mia vita. Ciò che è importante per me, in via preliminare, è chiarire il significato dell'educazione. Da quando papa Benedetto ha scritto quel bellissimo documento in cui ci invita a riflettere sulla «emergenza educativa», tutti parlano di educazione ma spesso senza conoscerne il vero significato. Al riguardo, tenterò di esprimermi nei termini più semplici possibili.

L'educazione, innanzitutto, è una dimensione della vita che riguarda tutti, ma non è un processo occasionale: non possiamo dire che ci si educa vivendo, questo è uno dei più grandi errori pedagogici che si possano fare (io, naturalmente, parlo da studiosa dei problemi educativi). L'educazione è un processo che riguarda tutti e ciascuno di noi, in ogni età della vita, ma l'educazione è un processo intenzionale: non si educa se non c'è l'intenzione di educare. Questo è un punto fondamentale perché, nell'ignoranza pedagogica – concedetemi questa espressione – che regna oggi, nella patologizzazione dei processi educativi, per cui ogni minima difficoltà sembra richie-

dere un intervento specialistico e clinico, ci si dimentica dell'importanza dell'educare. E questo vale soprattutto per i primi autori dell'educazione, che sono naturalmente i genitori. Ma vorrei dare, per avviare una conversazione chiara, questa precisazione: si educa quando c'è un progetto educativo, cioè un'intenzionalità, e – come voi ben capite – l'intenzionalità indica un fine. Se c'è un'intenzione di educare, io devo chiedermi: «Qual è il fine?». Come genitore, devo chiedermi: «Come voglio che mio figlio sia educato, per poter poi dire che siamo stati bravi educatori?». E allora, dal punto di vista pedagogico, cominciamo a dare questo chiarimento. L'educazione è un processo intenzionale, riguarda un progetto che, naturalmente, si traduce in forme e modi diversi a seconda che sia vissuto nella vita coniugale e familiare o nella vita scolastica o nell'ambito extrascolastico. E soprattutto, ecco: qual è il fine dell'educazione che tutti dovremmo poter perseguire?

Dobbiamo chiarire subito un altro elemento: l'educazione non è istruzione. Per troppi anni in Italia, soprattutto nella prima metà del secolo scorso con Giovanni Gentile e seguito, l'educazione è stata identificata con l'istruzione; e l'istruzione è senz'altro un elemento dell'educazione, rappresenta il mondo delle conoscenze, dell'apprendere, che oggi non finisce mai. Siamo nel *life long learning* perché continuiamo ad apprendere giorno dopo giorno, dobbiamo continuare ad apprendere. Ma essere istruiti non vuol dire essere educati: l'educazione è una dimensione diversa, tant'è vero che anche sul piano delle conoscenze scientifiche, giusto per fare una precisazione, quando parliamo di istruzione parliamo di didattica, comunicazione, insegnamento-apprendimento, mentre quando parliamo di educazione parliamo di pedagogia, che è un'altra scienza con una dignità sua. Ne consegue che educazione non coincide con istruzione. L'educazione è processo intenzionale, indica un progetto: qual è il fine dell'educazione, perché io devo educare, qual è il significato dell'educazione? È questa la domanda presente in quel documento che è stato messo a punto da papa Benedetto nel 2010 (io ebbi l'onore di partecipare all'incontro della Conferenza episcopale italiana come donna laica quando i vescovi italiani inaugurarono il “decennio sull'educazione”, che si concluderà nel 2020, e appunto la CEI fece suo questo bellissimo fascicolo, su cui varrebbe la pena ancora riflettere).

Il fine dell'educazione qual è? Il fine dell'educazione è, per chi si mette nella condizione di essere educatore, quello di aiutare ciascuno a scegliere se stesso, perché la persona che si educa sceglie se stessa, sceglie liberamente e responsabilmente. Ma questi due termini richiederebbero tante riflessioni: si sceglie il senso e il significato della propria vita. Il significato che io voglio dare alla mia vita, è questo che io devo scegliere; la persona educata

è la persona che ha scelto se stessa, ha scelto il senso della propria vita; e naturalmente lo deve scegliere con libertà e con responsabilità. Ecco i due termini che ricorrono poi nel linguaggio comune ma che, senza una riflessione pedagogica, non hanno alcun significato, perché... Come costruire la libertà e la responsabilità nei giovani, se ci poniamo come educatori delle giovani generazioni? E come costruirle o alimentarle in noi stessi? Perché anche noi stessi siamo soggetti di un continuo educarci, perché la nostra libertà di scelta e la nostra responsabilità e i nostri valori che abbiamo scelto come orientamento della nostra vita, ciascuno per sé, possono entrare in crisi... Entrano in crisi e allora dobbiamo rinnovare le scelte, dobbiamo attivare quella che, nel linguaggio scientifico, si chiama *life long education*, cioè un processo che dura tutta la vita, se vogliamo che ciascuno resti padrone di se stesso, protagonista della sua vita, e non venga invece condizionato da altri o da altro o da questa società che disorienta per le contraddizioni che quotidianamente ci pone davanti agli occhi, davanti alle riflessioni, davanti alla realtà.

E dunque, l'altro aspetto su cui volevo invitarvi a riflettere insieme è il seguente: l'educazione è sempre una relazione tra persone. È semplice constatare che non si può educare in una relazione tra la persona e la macchina. Ci si può istruire, certo, la relazione tra la persona e lo strumento – che sia un computer o una macchina o chissà cos'altro... una volta era il libro – è una relazione di apprendimento: non a caso gli inglesi nei dibattiti internazionali (ho molto lavorato, oltre che in Università Cattolica, anche a Bruxelles con la Commissione europea, essendo esperta di valutazione dei progetti della European Research Agency) parlano di E-learning, cioè di apprendimento con il computer, mentre alcuni colleghi italiani, con i quali io non mi trovo assolutamente d'accordo, parlano di *media education*. Ma, ricordiamoci, i media sono strumenti di apprendimento e non di educazione. L'educazione avviene in un rapporto tra persone, guardandosi negli occhi, dicevo io ai miei studenti, perché è la più specifica attività umana in cui la relazionalità si vive nell'incontro.

E allora si comprende l'importanza della relazione in famiglia, il primo luogo di educazione. Oggi la crisi dell'educazione nasce in famiglia; non a caso io e altre amiche abbiamo fondato una ONLUS di volontariato educativo, il CREADA, in cui ci rivolgiamo prevalentemente ai genitori, perché la relazione educativa in famiglia è la relazione più importante. Ciascuno dei presenti rifletta su se stesso e si chieda quale incidenza ha avuto nella sua vita, dai giovanissimi ai meno giovani, la propria appartenenza familiare... E ognuno si risponda: oggi siamo così, ognuno di noi è come è, perché nella relazione educativa con i propri genitori, fratelli, sorelle, familiari, ni-

poti la famiglia e l'ambito di appartenenza sono stati significativi. Che si tratti di famiglia naturale o adottiva non interessa: ciò che conta sono l'appartenenza e la relazione vissute in essa.

La relazione educativa ha un grande significato nel bene e nel male, sia in senso positivo sia in senso negativo, perché le relazioni possono aiutare o creare danni. Quando non c'è consapevolezza, sempre in buona fede, si parla di errori, non di colpe, perché la pedagogia non accusa mai: questa è un'altra importante differenza tra la scienza pedagogica e le altre scienze che parlano di colpe. No! Noi pedagogisti parliamo di errori educativi e gli errori si possono fare; sono senza dubbio ammissibili e purtroppo compatibili con un contesto sociale come quello nel quale oggi viviamo, in cui nessuno vuole aiutare i genitori a crescere, ad educare – non a istruire, perché le conoscenze servono ma servono molto di più la riflessione e la presa di coscienza sulla personale responsabilità educativa.

Queste premesse, per me, sono importanti quando si parla di educazione, perché un processo educativo non si traduce mai in un prodotto. Nessuno può dirsi educato una volta per tutte; noi continuiamo ad educarci perché viviamo in una società che cambia, che ci pone davanti modelli, riferimenti, valori diversi. Possiamo entrare in crisi, è giusto che entriamo in crisi: dobbiamo rinnovare le nostre scelte, le scelte di quel significato che intendiamo dare alla nostra vita e rispetto al quale viviamo con coerenza, affrontando la realtà, qualunque sia la situazione – di soddisfazione, di sconfitta, di amarezza. Dobbiamo essere coerenti con gli ideali che scegliamo e con il significato che intendiamo, abbiamo inteso e intenderemo dare alla nostra vita: da qui nasce la possibilità della gioia e della realizzazione. Tutti tendiamo alla felicità. C'è forse qualcuno al mondo che non vorrebbe essere felice? Non credo. Ma la felicità, dove la possiamo trovare? Dove posso trovare la felicità questi poveri giovani? Io dico sempre “poveri giovani”, oggi, perché vengono storditi dal caos nel quale viviamo e che vuole far vedere la felicità negli oggetti, nel possesso, nel piacere. Un grande gesuita, padre Serra, in un bellissimo volume (che forse non è più in commercio perché era dei miei tempi) chiamava questi «i falsi miti della felicità»: il piacere, con tutto ciò che comporta nelle relazioni, di tipo semplicemente gratificante, corporeo, di natura sessuale; oppure il possesso degli oggetti, le macchine, le pellicce e non so più quali altri oggetti del desiderio dei giovani e delle giovani... orologi, smartphone e così via. Eh sì! Abbiamo sentito purtroppo a Milano di adolescenti che si prostituiscono nei licei più importanti della città per uno smartphone. È una cosa che ci ha fatto soffrire, almeno a me personalmente moltissimo, per cui avevamo attivato una serie di iniziative proprio di supporto per genitori e per docenti che si sco-

privano incapaci di educare – non certamente di istruire, perché le qualità professionali non venivano mai messe in discussione.

E allora, in questo contesto, quando parliamo di educazione dobbiamo inserire l'educare al volontariato. Che cos'è il volontariato? In questo quadro di riflessione pedagogica, è una scelta di significato. Essere volontario significa dire: «Io scelgo un mio progetto di vita», perché ognuno di noi sceglie un suo progetto di vita, dalla vita familiare a quella professionale fino a quella realtà che oggi i giovani non vivono più (non per essere pessimista) ovvero la realtà dell'amicizia. Vivere l'amicizia è un progetto faticoso, perché implica sincerità, verità. L'amicizia implica fundamentalmente questa "categoria" – chiamiamola così – che è la verità. Oggi sembra così difficile nelle relazioni interpersonali essere veri e autentici. Chi è la persona autentica? È la persona educata, nel senso pedagogico di cui dicevamo prima, cioè la persona che ha scelto il suo progetto di vita, ha scelto i suoi ideali, i suoi valori, i principi cui ispirare la propria vita e li traduce nella prassi. È chiaro che non bisogna solo sceglierli idealmente (perché di buone intenzioni è lastricata... qualcuno saprà il seguito), ma vanno tradotti nella prassi e questo è difficile: vivere praticando queste dimensioni di coerenza personale implica difficoltà.

In questo mondo non c'è da illudersi che la vita sia semplice, e il volontariato rientra in queste scelte, il volontariato inteso come attivazione di una relazione con altri ai quali io sento di poter dare qualcosa. Che cosa? Si può vedere, secondo i contesti, ma comunque dare qualcosa della mia vita: è questo il senso del volontariato, del mio essere, della mia autenticità che poi si traduce in attività di impegno, cioè le mille attività che qui ho visto, girando da questa mattina. Ma il problema è appunto quello di essere capaci di scegliere con libertà e con responsabilità. La responsabilità viene dalla consapevolezza delle conseguenze della mia scelta: è lì che gli adulti devono poter essere educatori, cioè nell'aiutare i giovani. L'educazione è già un'attività di servizio: al di là dei genitori, che ce l'hanno come compito innato – oltre che giuridico, perché lo Stato riconosce che sono loro i primi educatori e non si può eliminare la responsabilità educativa genitoriale –, chi sceglie di essere educatore sceglie un'attività di servizio, sceglie di mettersi a servizio degli altri, per aiutare gli altri a prendere coscienza della propria responsabilità, della necessità che ciascuno compia delle scelte responsabili. E da dove viene la responsabilità? «Viene dalla capacità di far luce», diceva Grundtvig, un mio amato pedagogista danese nonché grande teologo protestante – poco conosciuto in Italia, anche se c'è un progetto europeo che a lui si rifà. Questo padre dell'educazione degli adulti, nell'Ottocento danese agrario, dove mancavano tante delle realtà di oggi, diceva che l'edu-

cazione è un processo di illuminazione/risveglio: educare significa aiutare a far luce su se stessi, capire se stessi, capire la realtà e risvegliarsi all'impegno. E l'impegno, il risveglio, che cos'è? È il momento in cui si passa, a volte dolorosamente, al mattino, dalla tranquillità all'attività. E la luce, che cos'è la luce? È ciò che ci fa vedere i contorni, ciò che ci fa vedere la realtà.

Non a caso poi la Commissione europea nel Rapporto Faure ha detto: «Dobbiamo insegnare per educare»; ha scisso i due momenti. E dobbiamo insegnare dando le grammatiche di lettura della realtà, perché bisogna capirla la realtà. Ecco da dove può nascere la responsabilità: quando abbiamo le grammatiche di lettura della realtà ma siamo illuminati anche sul senso del nostro essere, del nostro esistere, sulla necessità che la nostra vita debba avere un significato e non possa semplicemente scorrere. Per questo il progetto educativo dei genitori o della scuola o della comunità si ritrova nel progetto che ciascuno sceglie per la propria vita. E allora, se riprendiamo le parole di Grundtvig, «l'educazione è illuminazione-risveglio», nel risveglio, nella chiamata all'impegno, c'è la realtà del volontariato. Un volontariato che significa dare se stessi, dare la propria competenza, dare quello che uno può nell'ambito della realtà in cui ci troviamo.

Anche noi, quando abbiamo deciso di metterci al servizio degli altri attraverso il CREADA (siamo tutti professionisti dell'educativo), ci siamo chiesti: cosa possiamo dare, se non la nostra competenza nell'educare? E per questo siamo un'associazione di volontariato educativo, diciamo, molto anomala, molto particolare, perché non pretendiamo di agire se non tentando di far prendere coscienza di questa responsabilità con metodi, progetti, attività, competenze e così via. Ma è lì, nella scelta del singolo, che noi possiamo trovare lo spazio della responsabilità educativa e del volontariato, secondo la mia prospettiva pedagogica. Non è detto che sia condivisa da tutti, ma è condivisa da un'università americana, cioè la University of Central Florida, che rimane unica al mondo e che decide di educare e di far acquisire una professionalità attraverso anche attività di servizio di volontariato. Si tratta della famosa espressione che sta arrivando in Italia (ma a volte in Italia ci si ferma agli slogan e non si conosce la profondità di quello di cui si parla), *in service learning*, cioè apprendere attraverso il servizio, argomento di una tesi di dottorato di una mia allieva di Milano che ho mandato appunto nella University of Central Florida per studiare il fenomeno. Ma cosa fa questa università? L'università aiuta studenti e comunità.

Dunque non possiamo parlare di volontariato se non parliamo di educazione della persona: ma non educazione al fare, semplicemente, «Adesso c'è bisogno, scusa, vieni a darmi una mano», che chiaramente fa parte della normale carità e solidarietà (e anche lì bisognerebbe distinguere bene i due

termini); invece «Vieni e fai la scelta del tuo progetto di vita», un progetto di vita nel quale sei tu a scegliere i valori, gli ideali e il senso che vuoi dare alla tua vita, a tradurlo nella prassi e a mantenerti coerente, perché nella vita è difficile mantenersi coerenti con i propri principi. Questa è un po' la prospettiva nella quale noi pedagogisti affrontiamo il problema dell'educare al volontariato.

Poi c'è tutto il grande capitolo dell'educarsi nel volontariato, e questo è molto più bello e molto più gratificante, perché è chiaro che, se io mi impegno in un'attività con questo substrato, ne deriva la dimensione della reciprocità: e questa è la dimensione della vita di coppia, l'essere l'uno per l'altro, l'altro per l'uno. Questa è la vera coppia (abbiamo qui una coppia che ha festeggiato l'altro ieri 40 anni di matrimonio). La caratteristica della coppia che dà la felicità è la reciprocità, la costruzione insieme. È chiaro che l'educarsi nel volontariato ha poi questa gioia, questa ricchezza, questa reciprocità di costruire insieme e sentirsi protagonisti.

Ettore Ruggiero

La parola, ora, a Luigi.

Luigi Ricciardi

Grazie. Racconterò e cercherò di presentarvi, in sintesi, un'esperienza. Mi è stato chiesto infatti di raccontare un'esperienza.

Sono un volontario della ONLUS "Portofranco" a Taranto. In passato ho fatto anche parte del direttivo di questa ONLUS, ma adesso mi sono dimesso perché ho acquisito altri impegni nel mio liceo. Portofranco è, propriamente, un centro di aiuto allo studio aperto a tutti gli studenti delle scuole secondarie superiori. È una realtà di dimensioni nazionali, diffusa in molte grandi città. A Taranto esiste da diversi anni. Devo anche dire che avrei fatto aiuto allo studio anche senza l'organizzazione: l'ho sempre fatto, anche quando non esisteva nemmeno l'idea del Portofranco. Portofranco è nato da un'esperienza religiosa, da un'esperienza di Chiesa e di movimento nella Chiesa italiana, ed è una realtà che poi ha avuto un grande riconoscimento anche a livello civile da parte del Ministero della Pubblica Istruzione e di enti territoriali, e un grande appoggio da parte degli uffici scolastici provinciali, perché si è rivelata un'esperienza preziosa per le istituzioni scolastiche del territorio dove operiamo.

Che cosa posso dire, in sintesi, sulla nostra esperienza? Il punto di partenza è l'incontro con un bisogno, il bisogno del ragazzo che viene da noi e che si trova un po' nella stessa situazione del protagonista del racconto di

Kafka, *Davanti alla legge* (non so se qualcuno lo conosce). In quel racconto un uomo di campagna va “davanti alla legge”, trova un guardiano che gli dice che non può entrare e passa tutta la vita a cercare di convincere il guardiano a farlo “entrare nella legge” fino a quando poi invecchia e rivolge questa famosa domanda al guardiano: «Ma perché nessun altro è venuto qui a chiedere di entrare?» e il guardiano gli risponde: «Perché questo ingresso era riservato solo a te! Ma adesso devo chiuderlo...». Ecco, il problema è questo: il ragazzo si scontra con una difficoltà che non riesce a superare da solo, trova il guardiano che gli dice: «Non puoi entrare», e rischia di passare tutto il tempo di fronte a questa difficoltà, senza superarla. Questa difficoltà può essere il rapporto con un insegnante (non so se a voi è mai capitato di trovare delle persone con le quali fin dall’inizio, immediatamente, non siete stati in sintonia), ma può accadere anche con una materia, per cui fin dall’inizio del percorso scolastico non si riesce a imparare bene le nozioni e ci si trascina senza speranza. Ecco, allora, l’apparire di un problema che sembra insormontabile, che fa nascere la domanda su che cosa è possibile fare di fronte a questo bisogno. Questi sono problemi che poi, magari, portano alla dispersione scolastica o a fenomeni che diventano insostenibili non soltanto per il singolo ma anche per la sua cerchia di appartenenza, hanno riflessi familiari e anche conseguenze criminali e delinquenziali. Noi abbiamo anche ragazzi provenienti da ambienti molto difficili, che non hanno solo difficoltà intrinseche nello studio ma anche relative a tanti altri aspetti della loro esistenza. Che risposta si può dare a questo bisogno? Come rispondere?

In modo molto lucido è stato anche detto dalla professoressa De Natale: si tratta di incontrare questi ragazzi, di stare con loro, di focalizzare non qual è il loro problema ma che cosa sono loro, di non ridurli al loro problema. Questo è il primo punto: è un incontro globale con loro, il nostro tentativo è incontrare loro e – perché no? – anche i loro insegnanti. Si tratta innanzitutto di incontrare loro e non innanzitutto il problema che non riescono a superare, perché, se già riduciamo l’inizio di questo rapporto al problema, la nostra esperienza di volontariato diventa una specie di ufficio-soluzioni “chiavi in mano”, una specie di supermercato delle soluzioni. Noi non offriamo soluzioni a priori; per noi, ogni singolo ragazzo è un caso a sé e va accolto nella sua totalità, nella sua globalità, in tutta la sua umanità. Noi cerchiamo di offrire questo: offriamo al giovane e alla sua famiglia un incontro.

Subito dopo, quando il ragazzo comincia a venire a Portofranco, a stare con noi, cominciamo a vedere insieme che cosa vuole la sua professoressa, che cosa non riesce a fare. In tutto questo il volontario di Portofranco che

aiuta il ragazzo non ha soltanto da spendere le sue competenze specifiche sulle attività che deve svolgere, sull'esercizio di matematica, sulla lezione di storia ecc. Il nostro problema è puntare il più possibile all'attivazione dell'iniziativa, della libertà del ragazzo, a metterlo in gioco in modo tale che raggiunga, come scopo dichiarato, la massima autonomia nell'affrontare la questione, la massima capacità di intrapresa, la capacità di arrivare a porre il problema a se stesso, a farsene carico e a diventare capace di gestirlo: se non di superarlo, almeno di gestirlo, di gestire le interrogazioni, le soluzioni degli esercizi, i compiti in classe.

Il nostro metodo ha alla base la sollecitazione "a fare da sé", a prendersi cura di se stesso, a volersi bene in quello che si sta facendo. Questo, credo, è ciò di cui si parla quando si dice in giro "imparare ad imparare". Si fanno grandi discorsi sulle "competenze trasversali e di cittadinanza" nella scuola, si parla di questo nel Trattato europeo di Lisbona e anche papa Francesco in diversi suoi interventi sulla scuola ha usato questa espressione, "imparare ad imparare". Questo "imparare" non è solo acquisire degli standard, delle performance, ma avere un atteggiamento positivo di fronte alla realtà, è un vedere la realtà come segno, come indizio di qualcosa di misterioso che è ancora da scoprire e che, anche quando abbiamo fatto tanta strada, non abbiamo ancora finito di scoprire. "Imparare a imparare" è mettersi in un percorso per cui imparare non è acquisire delle cose e ripeterle all'interrogazione per poi scordarsele subito dopo, ma è la disponibilità a cambiare se stessi mentre si sviluppa questo processo di apprendimento. Ma come è possibile consolidare questo atteggiamento di fronte al sapere?

Per questo noi teniamo moltissimo alla formazione del volontario di Portofranco: perché è la persona che si mette in gioco. Ora, tra noi abbiamo insegnanti in pensione, docenti in servizio, studenti universitari, cioè figure che, in qualche modo, continuano a studiare e che vengono nel Portofranco per aiutare i ragazzi più giovani; ma abbiamo anche persone che non sono né insegnanti né studenti universitari, per esempio un ufficiale della Guardia di Finanza, un operaio dell'Ilva. Ma proprio queste figure sono il "valore aggiunto" nella nostra attività di volontariato. Che cosa vengono a fare come volontari queste figure qui? Ovviamente garantiscono una competenza nell'affrontare le materie, le famose "discipline curriculari". Ma che cosa hanno in più rispetto a noi che facciamo gli insegnanti dalla mattina alla sera e che ci arrabbiamo tra interrogazioni e compiti in classe, collegi dei docenti e progetti, progetti extracurricolari anche – come dire? – "inventati di sana pianta" e progetti PON, con tutta una serie di altre cose che riempiono moltissimo il nostro tempo? La difficoltà più grande ce l'abbiamo

proprio con gli insegnanti perché è difficile, come diceva Barbara Ward, che si impari qualcosa che si crede già di sapere.

È questo il punto: il volontario chi è? Il volontario che fa Portofranco chi è? Io conosco tante insegnanti che fanno volontariato senza fare Portofranco, fanno il Banco alimentare o fanno catechismo o tante altre cose per “volontariato”. Ma quando tu, insegnante, vieni a fare il volontario dell’insegnamento, che cosa vieni a fare? Che cosa ci guadagni in più, sul piano personale? È su questo che puntiamo: un insegnante deve garantire la competenza disciplinare, ovviamente, ma anche – diciamo così – degli stili comunicativi; deve avere, cioè, un certo suo carisma comunicativo, deve mettere in moto la libertà di chi apprende. L’essere libero è molto importante nell’ambiente del volontariato, ma, per quel che riguarda un insegnante di Portofranco, è importante che sia davvero attaccato alla libertà: deve essere libero, deve avere la libertà di voler ancora imparare. E questo io credo che sia il concetto vero di volontariato che riusciamo a sperimentare: il volontariato ci cambia, cambia noi, non cambia innanzitutto gli altri. I risultati, se arrivano (e infatti poi arrivano), arrivano se siamo innanzitutto capaci di cambiare noi e siamo anche noi disposti a imparare. È questa nuova autocoscienza di sé la vera sovrabbondanza di significato e di esperienza che facciamo: altrimenti che significato avrebbe passare un’ora o due ore, una volta alla settimana, due volte alla settimana, con giovani che hanno mille difficoltà non solo scolastiche? È un cambiamento che avviene in noi, una volontà, un desiderio, un’umiltà di imparare ancora. Io credo che l’insegnante migliore non sia quello che crede di sapere tutto, ma quello che ha ancora tanta voglia di imparare e di scoprire. È questo ciò che rende ragionevole (e quindi poi anche efficace) il volontariato a Portofranco.

Ettore Ruggiero

Ok, abbiamo ancora qualche minuto per qualche domanda o intervento. Poi avremo tutto il tempo, dalla fine del meeting ai prossimi mesi, per lavorare insieme su questo che, sebbene sia un ambito settoriale delle nostre organizzazioni di volontariato, è – come avete potuto ascoltare – un tema trasversale, cioè riguarda tutti, è un processo a cui siamo chiamati tutti quanti noi adulti e i giovani, un processo di apertura delle persone alla realtà totale, e per concorrere a questo grande compito.

[Si chiede di specificare il rapporto scuola-famiglia e come possa essere importante per i genitori alfabetizzarsi al digitale]

Ettore Ruggiero

Penso che anche alla luce dell'indagine che abbiamo fatto sul fabbisogno formativo del volontariato questi due fossero i temi sui quali c'era richiesta di formazione: il tema dell'educazione e il rapporto con le istituzioni scolastiche, così come ha distinto Luisa in maniera molto appropriata; quindi, istruire al digitale i genitori in particolare, saper usare questi strumenti, e il grande tema dell'educazione.

Maria Luisa De Natale

Bene, le rispondo subito: il rapporto scuola-famiglia è uno dei rapporti più importanti il che purtroppo in Italia è la conseguenza di un cattivo modo di intendere l'educazione. Noi abbiamo avuto in Italia, se lei mi consente, un momento di delega in cui la famiglia diceva: all'educazione ci penso io; tu, scuola, istruiscimi il figlio e basta. E allora c'era questa scissione, quando io ero ragazza e studentessa. Ma poi, siccome si è negata l'educazione – perché in Italia si è negata l'educazione e questo lo dicono i rapporti europei –, si è voluto dare incidenza e preminenza all'istruzione e chiaramente il rapporto scuola-famiglia è diventato estremamente difficile, perché la famiglia è voluta entrare nella dimensione dell'istruzione, che non le compete; perché scuola e famiglia possono e devono dialogare, ma sull'educativo e non sull'istruttivo, che rimane competenza dei docenti. Già i vecchi decreti delegati degli anni Settanta lo mettevano in evidenza, ma in Italia c'è stata questa equivocità tra educazione e istruzione che ha portato ai cattivi rapporti tra scuola e famiglia. Ma, come migliorarli e cosa fare, questo è tutto un capitolo da praticare e da rivedere, perché da un lato la scuola deve recuperare la sua consapevolezza educativa, che è molto rara, dato che ci sono pochi docenti che recuperano la consapevolezza dell'educare e i più si trincerano nell'istruire (cosa che è molto più facile), dall'altro lato la famiglia deve poter chiedere aiuto educativo alla scuola, non istruttivo, non la promozione il ragazzo ma aiuto per capire come educarlo, come affrontare i suoi problemi; questo è un capitolo che in Italia è rimasto molto inevaso.

Per quanto riguarda la seconda domanda che lei ha fatto, in merito al problema del digitale: è un problema enorme, perché tra l'altro ci si dimentica che c'è esigenza di alfabetizzazione digitale, che naturalmente non è da tutti. Lo stacco generazionale, che sempre c'è, c'è stato e ci sarà, è ineliminabile ed è stato acuito molto dall'incapacità dei genitori di seguire anche la vita digitale dei propri figli. Il problema diventa la necessità di un'educazione dei genitori anche in questo senso, su come gestire lo strumento informatico insieme. Io le posso raccontare di un'esperienza fatta con i computer insieme ad alcuni genitori e tecnici informatici: un genitore in parti-

colare ebbe una crisi perché, mentre si guardava direttamente un sito e ci si “alfabetizzava”, aveva riconosciuto la figlia, che frequentava all’epoca una delle più importanti scuole cattoliche della città. Dovemmo ricorrere al supporto anche per la mamma, perché non avrebbe mai immaginato che la propria figlia si prestasse a situazioni del genere né che avesse la capacità di utilizzare lo strumento; parliamo di una quindicina di anni fa. Allora la vera esigenza è educare i genitori, aiutare i genitori a capire come gestire tali strumenti insieme ai figli, non contro i figli, non isolatamente.

C’è un’assurdità, in particolare, che ho sentito in Puglia ma anche in Lombardia: genitori e figli che nella stessa casa comunicano via internet. Ma questo è un assurdo. È una realtà antieducativa, perché genitori e figli devono dialogare in presenza, non con la mediazione dello strumento: è questo un grande bisogno educativo disatteso. Ecco, se lei interroga me che ho dedicato all’educazione una vita – ho superato i 70 anni ormai –, io devo dire che qui a Bari sono rimasta sconvolta quando sono andata all’INPS per controllare la pensione, perché devo riconoscere che era tutto perfetto (ticket ecc.). Nell’attesa ho saputo da un vecchietto che stava vicino a me e con il quale stavo parlando (perché parlo con tutti, ho il difetto di parlare con tutti) che ogni mese doveva andare all’INPS perché non aveva il computer, non lo sapeva usare e non aveva nessuno che lo usasse per lui. Non dico fosse analfabeta ma, insomma, era culturalmente poco dotato, come una persona anziana che ha vissuto semplicemente. E ogni mese era costretto ad andare all’INPS... Ma questa è una tortura, perché l’INPS poi gli dice la fascetta, lo stipendio e tutto il resto. Io sono rimasta traumatizzata, ho detto: «Questo meriterebbe una medaglia d’oro», perché andare ogni mese lì... E questo mi ha fatto riflettere sul bisogno educativo, sullo scarto che c’è in merito a questo problema dell’informatica.

[Si pone alla professoressa De Natale il problema della testimonianza nel processo educativo e dell’identità di genere]

Maria Luisa De Natale

Due minuti soltanto per rispondere alla signora che ha posto il problema. C’è una crisi d’identità perché c’è una crisi di educazione. Ognuno di noi deve recuperare il suo significato nella vita. Per quanto riguarda il problema per cui l’educazione è essenzialmente testimonianza, se io incontro persone che sono testimoni, so naturalmente orientare la mia vita anche sulla base della testimonianza.

Per quanto riguarda poi l'altro problema a cui lei ha fatto riferimento, credo quello dell'identità di genere, è un problema molto importante ma non ha, diciamo, uno spazio a parte; al di là di tutto il caos che si vuol fare, io richiamo il corso che lo scorso anno abbiamo fatto con la diocesi di Molfetta e con l'Azione cattolica di Molfetta proprio per aiutare i docenti (e c'erano più di 120-150 docenti) a capire che oggi bisogna necessariamente trattare, nella scuola secondaria superiore, il tema dell'identità di genere, perché fa parte dell'essere *persona*: «Io sono me stessa». È chiaro che ognuno può, poi, scegliere un'identità culturale. È un assurdo, una realtà contro natura, però bisogna parlarne e bisogna dare gli strumenti per cui i docenti, oggi, sappiano trattare bene questo tema e sappiano ricondurre questo tema dell'identità di genere nel processo di costruzione dell'identità personale, del rispetto della propria dignità, soprattutto, e del significato della propria vita. Non a caso lo scorso anno, quando in apertura di questo corso ci fu una contestazione violenta di alcuni che non capivano il senso del corso, promosso tra l'altro dalle realtà cristiane, il vescovo di Molfetta disse di essere grato a questo corso e sollecitò a frequentarlo tutti i docenti che insegnavano Religione nella diocesi, perché oggi è inutile parlarne discettando sulle dimensioni giornalistiche o sulle dimensioni di chi preferisce ignorare il problema. Il problema c'è. È inutile che lo ignoriamo, lo incontriamo per strada e chiaramente restiamo disorientati noi adulti, figuriamoci i giovani. Allora dobbiamo affrontarlo, ma affrontarlo riportandolo alla costruzione della propria identità personale e alla scelta del significato e dei valori che si intende dare alla propria vita.

Ettore Ruggiero

Un grazie a tutti quanti voi per questo incontro e in particolare a Maria Luisa De Natale e Luigi Ricciardi, che penso ci abbiano dato una traccia del lavoro che ci aspetta nel prossimo futuro.

Buon proseguimento.

Annotazioni

Annotazioni

